

MANUALI BUR

GIAMPAOLO DOSSENA

# LA ZIA ERA ASSATANATA



PRIMI GIOCHI DI PAROLE  
PER POETI E FOLLE SOLITARIE

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI



**BR**



Giampaolo Dossena

# La zia era assatanata

Primi giochi di parole  
per poeti e folle solitarie

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 1988 Edizioni Theoria s.r.l, Roma-Napoli  
© 1990 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano  
Edizione su licenza temporanea della casa editrice Theoria  
ISBN 88-17-13778-2

*prima edizione: giugno 1990*

## 1. La zia era assatanata

*La zia era assatanata. Viveva, a dir poco, effervescentemente. Le andavano bene tutti, anche certi tipi sifiliticissimi che raccattava sotto i ponti. Il suo psicoanalista la mandò da un ormonòlogo, che, visti i risultati delle analisi, borbottò: «Cuccuccurucù».*

Questo raccontino è puntellato a cinque parole abbastanza lunghe, ciascuna costituita da lettere consonantiche svariate, ma da una stessa lettera vocàlica più volte ripetuta. In *assatanata* ci sono 5 A, in *effervescentemente* ci sono 7 E, e così via.

Ho accennato per la prima volta a parole di questo tipo sull'«Espresso» il 20 agosto 1978 analizzando il lapsus di un annunciatore televisivo che aveva detto *Saragat* (Giuseppe) invece di *Salazar* (Antonio de Oliveira). Chi si ricorda più di questi personaggi?

Sentono di tempi passati anche *Vallanzasca* (Renato), *Arcavacata* (Rende CS), *Barbara Cartland* e *Fanta*, *l'aranciata d'arancia*. Sono esempi che ritrovo nella mia rubrica sull'«Espresso» del 28 gennaio 1979.

Qui trovo anche che il primo tra i miei lettori a mettere insieme una pregevole collezione di parole di questo tipo è stato Roberto Lunati (Alessandria). E trovo esempi d'autore: *cacata charta* (Catullo), *dalla pacata faccia* (Gabriele D'Annunzio), *Bululù* (Massimo Bontempelli), *Gurdulù-Omobono* (Italo Calvino).

Varî lettori parteciparono a queste battute di caccia,

caccia alle parole di questo tipo. I loro nomi sono sull'«Espresso» del 18 febbraio 1979. Chi ne trovò di più fu Giovanni Salasnich (Padova). Setacciando i loro contributi nacque da sé il raccontino della zia assatanata: «L'Espresso», 4 marzo 1979.

(Cari lettori, lettori del presente volume. Non so se state attenti. Forse qualcuno di voi a questo punto ha già smesso di leggere, è andato via. Se siete ancora qui, forse vi chiederete cosa sia questa mania di dare le fonti e le date, e di registrare certi nomi. A tale domanda non rispondo. Alla eventuale domanda: «Ma cosa dovrei fare secondo lei, caro Dossena? dovrei andare in biblioteca?», rispondo. Nessuno vi obbliga. Se vi vien voglia, sapete cosa e dove cercare. Non solo gli analfabeti: anche molte persone alfabetizzate, coltissime, trascorrono la vita intera senza mai mettere piede in una biblioteca o – si dice così – in una emeroteca, dove si custodiscono le pubblicazioni periodiche. «E allora?» Niente, vivete tranquilli. In biblioteca, per voi, ci vado io.)

Il gioco della caccia alle parole di questo tipo può ricominciare in qualsiasi momento. L'ho ripreso sulla «Stampa» nella primavera del 1981. I lettori cambiano, cambiando le testate (le aree geografiche di diffusione, le fasce del pubblico); cambiano, col passare degli anni. Ogni tanto, salta fuori qualche miglioramento dei primati. Potete vedere da voi se vi viene in mente qualcosa di nuovo, o se nei seguenti elenchi c'è qualche gioiello che vi piaccia, da incastonare in nuovi raccontini come quello della zia assatanata.

A: *almanaccata attanagliata allampanata accatastata accaparrata anagrammata arrabattata accavallata...* Io sceglierei *spaparanzata*. Sor Pampurio in mezzo a un prato se ne sta spaparanzato; o era il signor Bonaventura? Se vi dà noia questa *sarabanda* di participi passati, fate saltare la *santabarbara*, con una *alabardata*. Se volete riflettere su certi aspetti del linguaggio, cercate sul vocabolario



*lallarallalla* e guardate a che famiglia appartiene. Altre riflessioni può sollecitare una parola come *abafava*.

E: partecipî presenti, avverbi in *-mente*. *Eccellente reverente precedente*. *Che gioco repellente*.

I: *intimiditi intirizziti intisichiti* piuttosto che *disinibiti*. *Disinibisciti tu!* *Ristizziscitici!* Abbi stizza nuovamente per ciò! *Ridisincivilisciti!* Fatti selvaggio ancora una volta! Folla melensa di prefissi *in-* e di suffissi *-bili* e di superlativi *-issimi*. Il massimo sembra sia *indivisibilissimi*. *Ciribiribìn* (che bel faccín) di Pestalozza-Tiochet, non so l'anno (primi anni Trenta? anni Venti?). Spocchioso e stridulo, Guido Ceronetti parlò una volta di «vertebre disirrigidite». Avesse avuto un po' di consapevolezza, di autoironia, avrebbe parlato di arti *disirrigiditi*.

O: *Oroonoko* di Aphra Ben è stato tradotto in italiano (Amanda, Roma) nel 1981 e nuovamente nel 1987 (Guida, Napoli). L'avran fatto con qualche vecchia linotype? Un *sottoprodotto* di *Locorotondo* BA? O sarà stato *fotocomposto*? Antonio Murru (Cagliari) ha trovato su certi vocabolarî *ortofotòtropo* sinonimo di ortoeliòtropo. Lor signori cosa *contropongono*? Io amo molto *Scoroncòncolo*, soprannome con cui è noto l'avventuriero Michele del Tavolaccino, che aiutò Lorenzino de' Medici ad ammazzare il duca Alessandro (1537). Fuggito insieme con Lorenzino, si arruolò nelle galere dell'ordine gerosolimitano in guerra coi turchi (1539); poi se ne persero le tracce.

U: *l'urubù* è un condor. Mole e andatura di un tacchino. Abito nero. Si ciba di carne in putrefazione e contribuisce alla pulizia delle vie e dei mercati dell'America Latina. Ordine dei Catàrtidi, stessa radice di *catarsi*, «purificazione» e qualcosa di più. Francesco Redi diceva *cuccuruccù* come noi diciamo *chicchirichì* (buono, da aggiungere due paragrafi addietro, fra le parole con tante I) e i francesi «cocorico» o «coquerico». Capitan Cocoricò *non* è il babbo di Bibì e Bibò. Con una CU in più, Aldo Palazzeschi diceva *cuccucurucù*. Idem (o forse

*cucurucucù*) la canzone (... paloma) di Pallesi-Elgos-Mendez (anni Cinquanta), CU è importante come primitiva sigla automobilistica di Cuneo, cambiata poi in CN a furor di popolo. Il più bel gioco di parole milanese dice *cent ku cent krapp cent kù dusént ciapp* cento capi cento teste, cento modi di ragionare: cento culi duecento chiappe. Se il subconscio vi spinge a sorvolare su queste righe, non cercate di filarvela all'inglese. Qui siete, qui vi voglio. Giuseppe Ravegnani nel 1914 pubblicò un libro di versi, *I canti del cùculo*. Giuseppe De Robertis lo recensì dicendo: «L'autore ha messo una sillaba in più nel titolo».

Parole senza senso? Cucù, cosa sono le parole senza senso? Forse il *protocolombòlogo* non esiste o non esiste ancora, ma, diceva Robert Musil, bisogna avere «la capacità di pensare tutto quello che potrebbe essere, e non dare maggior importanza a quello che è, rispetto a quello che non è». Se *maramaldata* è azione da Maramaldo (i vocabolarfi registrano *maramaldare*; Gadda diceva *maramaldesco* e *maramaldoso*), una azione quasi da Maramaldo sarà una *paramaramaldata*, una *fantaparamaramaldata* qualora abbia luogo in contesto di fantascienza o di *fantasy*. Così mi ha scritto Mario Napoleoni (Milano), «La Stampa» 6 giugno 1981.

Passano gli anni e Bernard Delmay (Firenze) mi scrive che l'aggettivo femminile della vecchia Arcavacata è *arcavacatana*: se un'americanata è impresa incredibile, di gusto eccentrico, cosa sia un'*arcavacatanata* non si sa, ma la parola si può fare, e sono sette A.

Cos'è che dite?! Che in *arancia* c'è una I? Si vede ma non si sente. Scrivessimo alla tedesca sarebbe *a-ran-tscha*, come sulle banconote svizzere, per il romancio, *Tschent Fransc*. Certo, potete pronunciare *a-ran-ci-a*, quattro sillabe, nessuno vi taglia la lingua, ma è un po' come presentarsi con un biglietto da visita dove il cognome sta prima del nome. Son cose difficili da spiegare.

Non andiamo nel difficile, restiamo nel facile. Per

inventare altri raccontini come quello della zia assatanata, che si possano raccontare anche alle anime candide, e senza arrampicarsi sui vetri, Paola e Carlo Lamater (Fiano TO) mi hanno scritto («La Stampa» 6 giugno 1981):

*«Abracadabra!» disse la fata tramutando il principe in rospo. «Ma l'incantesimo non durerà perennemente» aggiunse seguendo il filo dei suoi pensieri sibillini. Agitò la bacchetta facendo scintillare il sottobosco, Il principe si trovò in acqua: glu-glu-glu...*

Dalla caccia alle parole di questo tipo è un momento scivolare alla ricerca di brevi frasi di questo tipo: *ma santa patata, pappa malamalgamata, salvavan Barabba, oh probo nostromo*, e qualcuna d'autore l'abbiamo già vista. Carmine De Luca (Roma) ha sfogliato certi manuali di dattilografia e ci ha trovato frasi di rara bellezza: *Mafalda affama la falsa madama. La mamma sala la salsa*. Per diteggiare sui tasti di certe lettere consonantiche si scelgono apposta frasi in cui quelle lettere consonantiche si alternano (e le dita s'incrociano) mentre la lettera vocàlica resta fissa.

Addirittura, si può arrivare alla elaborazione di testi tutti intessuti con parole di questo tipo (siamo agli ultimi confini di quel gioco del lipogramma che vedremo al capitolo 11).



## 2. Vanno tardi Piedone e Calibano

*Telegrafo senza fili* è il nome ingenuo e stupito dato in origine alla radiotelegrafia. Si diceva anche «telegrafia Marconi».

Poiché il brevetto per la radiotelegrafia fu ottenuto da Guglielmo Marconi il 2 giugno 1896, il nome del gioco, *Telegrafo senza fili*, sarà da datare ai primi del Novecento. Forse il gioco, con altro nome, è più antico. È un «gioco di società», o «gioco da sala», o «gioco da salotto», o «gioco di conversazione»: giochi borghesi estinti o degradati a giochi per festicciole di ragazzini e ragazzine.

Si gioca sedendo in cerchio. Meglio se si è in tanti. Ben vicini l'uno all'altro, seggiole accostate. Il primo giocatore, scelto a caso, sussurra velocemente una breve frase all'orecchio del vicino. Blando erotismo dello sfiorar con le labbra l'orecchio della vicina. Blando, mica tanto. Provate con una signora che porta la veletta.

Ciascuno a sua volta sussurra la stessa frase all'orecchio dell'altro vicino. Sussurra quel che ha capito.

Passando di bocca in bocca la frase si trasforma, si deforma. Casualmente; o intenzionalmente, maliziosamente.

Quando arriva all'orecchio dell'ultimo giocatore, che la ripete ad alta voce, è un'altra (il primo giocatore la enuncia a sua volta nella forma primitiva). Non vuol più dire niente, o vuol dire qualcosa di diverso. Magari il confronto fa ridere. Basta aver voglia di ridere.

Si può adoperare una frase famosa, un proverbio, un

modo di dire, un pezzo di canzone o filastrocca, il titolo di un film o di una serie televisiva. Proviamo a giocare con versi di poeta laureato, rispettando due regole:

1. conservare il ritmo, la posizione degli accenti tonici (non necessariamente la divisione in parole);

2. conservare le lettere vocaliche e i dittonghi al posto giusto, cambiando invece con la massima libertà le lettere consonantiche.

Prendiamo per esempio il primo verso della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso: «canto l'armi pietose e 'l capitano». Evidenziamo lettere vocaliche e dittonghi (per iscritto, o meglio a voce): «cAntO l'ArMI pIEtOsE E 'l cApItAnO». Teniamo ferma la loro successione: A-O-A-I-IE-O-E-E-A-I-A-O, teniamo ben marcati gli accenti, ripetendo più volte à-o, à-i, ie-ò-e, e, a-i-ào, ào ài iede e aiào. Inseriamo altre lettere consonantiche a tentoni, cercando di cavarne qualcosa che abbia un qualche senso. Per esempio «vAnnO tArDI pIEdOnE E cAlIbAnO», *vanno tardi Piedone e Calibano*. Magari ai bambini piace; non sanno chi sia Calibano, ma Piedone è Bud Spencer.

Allora, se voi dite «vanno tardi Piedone e Calibano», qualcuno riuscirà a indovinare il verso giusto che c'è sotto? Provate. Questo è il primo gioco. Per renderlo più facile si parte da frasi notissime e si lasciano intatte alcune parole: «non c'è baratro senza rose, meglio un buono oggi che una cattiva domani» (*sabato, sole, uovo, gallina*).

Secondo gioco: mettete alla prova voi stessi. Dai seguenti versi deformati cercate di risalire a quelli giusti. Non voglio che vi sforziate, ve li indico subito uno per uno.

*O carne netta che già fosti un tordo* (Francesco Petrarca: «O cameretta che già fosti un porto»).

*Così lascivi, vispi e vagabondi* (il Burchiello: «Nominativi fritti e mappamondi»).

*Corre il mastino in compagnia del panda* (Giuseppe Parini: «Sorge il mattino in compagnia dell'alba»).

*Rametti di salvia il paria detesta* (Goffredo Mameli: «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta»).

*La vecchia ha vizi molli* (Giosuè Carducci: «La nebbia agl'irti colli»).

*O carabina, carabina corta* (Giovanni Pascoli: «O cavallina, cavallina storna»).

*Tepente acciario e vento di chitarre* (Gabriele D'Annunzio: «Settembre, andiamo. È tempo di migrare»).

*Ci dubito, ci penso* (Giuseppe Ungaretti: «M'illumino d'immenso»).

Il terzo gioco sta nel prendere altri versi e nel deformarli. O nel deformar meglio questi stessi. Non so se sia un gioco divertente; l'ho proposto su «La Stampa» l'11 novembre del 1980, e, con maggior successo, sul «Venerdì» del marzo-giugno 1988.

È un gioco che rende evidente come i suoni vocàlici abbiano maggior peso di quelli consonàntici in italiano. Rileggete gli esempî di prima. Quattro sono rime, quattro sono assonanze. Testi assonanzati nella storia della letteratura italiana non ce n'è tanti. Ancor meno sono i testi basati sulla consonanza: *Villa triste! / Fra le mammole nascoste / del color delle ametiste / poche cose son rimaste. / Le domande, le risposte, / il colore della veste, / la canzone che cantaste, / le bugie che mi diceste...* La sapevate? Dipende dagli anni in cui siete vissuti. È di Ruccione-De Torres-Simeoni. Fu il primo successo di Luciano Tajoli. È del 1941. Solo un paio d'anni dopo «villa triste» assunse un secondo significato.

Un paio d'anni dopo, vuol dire 1943-44. Del 1943 è la canzone di Rastelli-Panzeri-Ravasini che ha queste memorabili consonanze:

*È il tamburo principal della  
banda d'Affori  
che comanda cinquecento-  
cinquanta pifferi.*

*Le ragazze nel vederlo  
diventan timide  
lui confonde il Trovator con  
la Semiramide.*

Che ottonarî! che quinarî! e che assonanze sdruciole!  
àffori/îfferi, imide/àmide! E che cos'era Affori, «fino al  
1923 comune autonomo; ora fa parte del capoluogo  
(Milano)». È in «zona Affori» la via Scarsellini dove ogni  
tanto mi tocca andare. Che incubo!

Io a volte mi domando per quale groviglio di inganni  
penso spesso (non sempre) che gli anni di guerra fossero  
anni bui. Non sono proprio convinto che siano anni sereni i  
nostri, o quegli anni Sessanta in cui Marcello Marchesi  
faceva altre consonanze:

*Pescare l'ostrica sperando nella perla  
aprire l'ostrica restando come un pirla  
buttare l'ostrica e in seno al mar riparla  
questa è la vita del pescator.*

Ho citato a memoria. Sono andato a controllare sui libri di  
Marcello Marchesi. È un po' diversa, ma la lascio così, mi  
piace di più così. Forse è una variante che ho sentito  
trent'anni fa dalla viva voce dell'autore.



### 3. È arrivato un bastimento doppio

*Voltandosi sull'altro fianco gli tornava a mente l'Elsa, in un gioco che avevano fatto insieme, in giardino, con lei. C'erano i fratelli di Elsa, e questo era accaduto prima che andasse soldato. Si trattava di dire: «È arrivato un bastimento carico di...» e lanciare verso uno dei presenti un fazzoletto annodato; chi lo riceveva doveva subito rispondere. Il fazzoletto se lo tiravano continuamente lui ed Elsa, i fratelli sorridevano, Elsa arrossiva, ma non poteva resistere dal buttarlo sempre ad Attilio, e Attilio lo rilanciava a lei. Nel sonno il fazzoletto si trasformava in piume che volavano fra di loro, fiori, e qualche cosa come un bacio, sì, sì, baci, baci. Il fazzoletto era di Elsa e aveva un profumo innocente.*

Parole di Corrado Alvaro. Si possono amare gli anni Trenta, non si può amare Corrado Alvaro, non lo si può leggere. Sentite come scrive male? Ma almeno, vedete: all'inizio degli anni Trenta Corrado Alvaro questo gioco lo mette nel passato, e sente di doverlo spiegare. Quanto sarà vecchio? Già lo vedeva giocare presso certe tribù di bambini bergamaschi, piccoli pitecantropi gozzuti dalla fonazione tenebrosa, nel fango del fondo di certe valli dove non batte il sole, un Antonio Tiraboschi morto nel 1883.

Cercherò di spiegare il meccanismo del gioco un po' meglio di quanto abbia fatto Corrado Alvaro.

I giocatori sedevano in circolo (seggiole non troppo

accostate). Uno, scelto a caso tanto per cominciare, aveva un fazzoletto annodato. Diceva la frase che dà nome al gioco, faceva una pausa, e poi, all'improvviso, mentre esclamava una lettera dell'alfabeto scelta a suo arbitrio, lanciava il fazzoletto a qualcuno che non se l'aspettava. «È arrivato un bastimento carico di ...A!»

«Arance!» doveva rispondere chi riceveva il fazzoletto (e doveva acciuffarlo). Capito? Diavolo d'un uomo! doveva rispondere con una parola che cominciasse per A, a indicare il carico del bastimento. Anziché di Arance il bastimento avrebbe potuto essere carico di Aironi, Ananassi, Appestati... All'aperto, anziché un fazzoletto annodato si poteva lanciare una palla.

Se chi riceveva il fazzoletto non aveva la risposta pronta (o non riusciva ad acciuffare il fazzoletto), faceva penitenza e il fazzoletto tornava a chi l'aveva lanciato. Se c'era pronta risposta il fazzoletto restava al nuovo giocatore che aveva risposto, che lo lanciava a sua volta; e avanti così, passando da una lettera all'altra.

Complicazioni possibili. Uno diceva B e l'altro capiva P. Necessità dello *spelling*: «B come Bologna, non P come Padova». E se il capo gioco dice C, si deve dire Ciliegie e Cetrioli? O si può dire anche Cavoli e Carote?

«Gioco di società» borghese, piccoloborghese, come il *Telegrafo senza fili*, anche *È arrivato un bastimento carico di* non lo gioca più nessuno. Ci sarà ancora qualche compagnia di giovanotti e signorine che abbiano in tasca o in borsetta un fazzoletto, oltre ai kleenex?

Vivo o morto, questo gioco richiede prontezza nel trovare una qualsiasi parola che cominci con una data lettera, lettera data all'improvviso.

Con minor prontezza, si devono trovare una o più parole che comincino con una data lettera, e che non siano parole qualsiasi, bensì appartengano a determinate categorie, in quell'altro gioco che si chiama *Fiori frutti mari monti*. Ci vuol minor prontezza perché la lettera non

è data all'improvviso: è comunicata all'inizio del gioco e da quel momento possono passare alcuni minuti prima che il gioco finisca. Massima differenza, *È arrivato un bastimento carico di* è gioco che si fa a voce, mentre *Fiori frutta mari monti* si fa per iscritto.

Più vicino a *Fiori frutti mari monti* che non a *È arrivato un bastimento carico di* mi sembra si possa definire un terzo gioco, *Amo il mio amore con la A*. Le parole che cominciano tutte con una certa lettera qui devono essere concatenate sintatticamente (più o meno logicamente), in posizioni fisse («Amo il mio amore con la A perché *si chiama* Armando, *fa* l'Alpinista, *vive* ad Alessandria, *mangia* Agrumi, *beve* Aleatico...»).

Giochi di questo tipo si possono fare *non verbis sed rebus*, non con le parole bensì con le cose, non oralmente o con carta e matita bensì per esempio con le pignatte. Un antico romano, Geta, figlio dell'imperatore Settimio Severo, faceva banchetti in cui venivano serviti solo *anser*, *apruna*, *anas* (oca, carne di cinghiale, anatra) oppure pollo, pernice, pavone, oppure fagiano, farinata, fichi.

Giochi di questo tipo ne trovate descritti a bizzeffe in qualsiasi libro di giochi per ragazzi, soprattutto in lingue diverse dall'italiano. In inglese fanno tante varietà di *Spelling bee* che forse danno più gusto, presentando maggior difficoltà, dati i problemi di *spelling* che hanno loro più di noi. Non sarà un caso se anche in italiano lo *spelling* si chiama *spelling*. Si dice *spelling* da quando abbiamo cominciato ad avere tanti telefoni. Io ricordo quando ho fatto la mia prima telefonata (Pavia 1949) e quando ho sentito fare il primo *spelling* (Firenze 1957). Molta gente lo *spelling* non lo sa ancora fare.

Inversamente, chi nuota nello *spelling*, in città con varie compagnie di radiotaxi, che hanno Como 13 e Charlie 48, sullo *spelling* può ironizzare. Nel 1987 sono usciti due libri, intitolati, per ridere, *S come Cultura* e *A come*

*Elefante*. Ma Pulcinella ironizzava sullo *spelling* già due secoli fa:

*Il lazzo dell'O è quando Coviello dimanda a Pulcinella come ha nome la sua innamorata; Pulcinella che incomincia per O, e l'indovini. Coviello dirà: «Orsola, Olimpia, Orcana». Poi Pulcinella dice si chiama Rosetta. Coviello che comincia per R e non per O. Pulcinella: «E io voglio cominciare dall'O, tu che vuoi?».*

*Tu che vuoi?* Tu, noioso lettore che mi costringi a parlare di questi giochi. Non te li consiglio, te ne parlo per intenderci.

Se vuoi, prova a giocare al *Bastimento doppio*. L'ho descritto sulla «Stampa» il 15 novembre 1980. Me l'ha insegnato Giovanna Borgese.

Si gioca in tanti. Ciascuno prende un foglio di carta bello grande e a metà ci incolonna dall'alto in basso le lettere dell'alfabeto. Poi viene scelta una lettera a caso, per esempio C. Sul margine sinistro del foglio ciascuno scrive tante C in corrispondenza alle lettere dell'alfabeto, così:

C	A
C	B
C	C

E così via fino alla Z. Poi riga per riga, in un tempo prefissato o a sazietà, ciascuno cerca di trovare il maggior numero possibile di luoghi comuni, espressioni correnti, modi di dire, frasi fatte, idiomatiche, di banalità consunta, composte di due parole che cominciano per C e A, per C e B, per C e C ecc.

Chi ha il gusto del macabro pensa subito Camera Ardente, Caro Estinto, Carro Funebre; chi crede alla politica trova Capo Carismatico, Cento Fiori, Cassa Integrazione, Cani Sciolti; chi si vergogna di giocare va verso il

nonsense e dice Chissà Come, Caro Lei, Caro Mai, Come No?

Nascono discussioni, Combattimenti Accaniti, sulle regole. Se non valgono nomi e cognomi, niente Cesare Zavattini (peccato, perché la Z è difficile). Se non valgono nomi geografici e topografici, niente Costa Smeralda, Canal Grande, Corso Garibaldi. Se non valgono titoli di libri e canzoni, niente Casa Howard e Core Ingrato. Ma tutto fa brodo.

Se si gioca in tanti, la regola più meccanica, di Competitività Contadinesca, vorrebbe che si assegni un punto per Ciascun Accoppiamento, e vince chi ne ha di più. Ma tra persone civili, in Compagnie Affiatate, scattano molle di Coralità Allegra, di Confronto Amichevole. Si finisce per scrivere tutti insieme sullo stesso foglio. Se si gioca da soli, durante un viaggio in treno o una lunga camminata, si prendono appunti, ci si dimentica di aver già provato con una Certa Lettera, poi la testa si fa vuota, poi all'improvviso sgorgano mezze dozzine di Coppie Adatte.

In una sera, in quattro, con la C, ne abbiamo trovate 127, e il giorno dopo, mettendo tutto in ordine, in bella copia, ho anche trovato esili fili d'Arianna, un vago schema di botta e risposta: Corso Accelerato, Carro Bestiame; Casa Colonica, Coltivatore Diretto; Caffè Espresso, Chiodo Fisso; Canto Gregoriano, Crazy Horse; Colonna Infame, Coscia Lunga; Ceto Medio, Canta Napoli; Classe Operaia, Costi Proibitivi; Crisi Qualitativa, Che Ridere; Centro Storico, Chiusura Temporanea; Carne Umana, Chiedo Venia; Crescita Zero.

Quando ho proposto questo gioco del *Bastimento doppio* ai miei lettori della «Stampa» ho ricevuto molte lettere che non ho pubblicato, e non mi scuso. Erano liste lunghissime, ma è chiaro che tutto il gusto sta nel farle: a leggerle, fatte da altri, si apprezza solo il risultato atletico, numero da circo, fenomeno da baraccone.

Credo che anche altri giochi descritti nel presente

volume sia meglio farli che vantarsene. Ma per spiegarli ve li devo raccontare. Forse il mio modo di raccontare vi farà passare la voglia di provare. State seduti, non scendete in pista. Se lo spettacolo vi rattrista, uscite. Buttate il presente volume.

Se lo spettacolo esercita su di voi un fascino oscuro, se avete manie classificatorie, potete studiare i varî giochi di questo capitolo, e gli altri infiniti giochi analoghi distinguendo quelli orali da quelli scritti, quelli solitari da quelli di gruppo, quelli che portano ad ammassi caotici di parole da quelli che portano a frasi sintatticamente costruite, quelli che considerano atomicamente la lettera iniziale di una o più parole (e sconfinano nel tautogramma), quelli che considerano articolatamente le lettere iniziali in ordine alfabetico (e sconfinano nell'abecedario il quale a sua volta è una forma d'acròstico...).

Dell'abecedario parleremo al capitolo 10. Dell'acròstico parliamo subito al capitolo seguente.

#### 4. Cammina rovescio oppure saltella

*Cammina rovescio oppure saltella tentennando antenne  
chele ed occhietti.*

Chi? Il crostaceo. Leggete una per una le iniziali della frase d'apertura e poi incollatele insieme: «Cammina Rovescio Oppure Saltella Tentennando Antenne Chele Ed Occhietti». Un'altra creatura, la vespa, «Vita Esibisce Snella, Pungiglione Affonda».

Che gioco è questo? È il gioco dell'acròstico. L'esempio del crostaceo è di Giovanni Gandini (Milano), quello della vespa è di Siro Stramaccia (Baveno NO, «La Stampa» 7 marzo 1987) ma se ne potrebbero citare milioni e miliardi. In questo preciso momento migliaia di persone stanno giocando agli acrostici, in Italia e in altri paesi alfabetizzati. Persone... ragazzi forse.

Se guardate vocabolarî ed enciclopedie alla voce «acròstico» vi spaventate, anche se già più volte vi siete spaventati guardando vocabolarî e enciclopedie. Vi farò coraggio io, cercando di distinguere tre tipi fondamentali di acrostico: *akrostichon ad carmen*, *akrostichon ad verba*, *akrostichon ad alphabetum*. Parlo mezzo greco e mezzo latino per ispirarvi fiducia.

\*  
\* \*

C'è l'*akrostichon ad carmen*, l'acròstico che aiuta a tener in piedi una poesia. Ne fecero a bizzeffe greci e latini, e poi italiani. Livello massimo, sembra, l'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio, che è composta in terzine. Con le iniziali di queste terzine si formano tante parole. A scriverle ordinatamente, queste parole vengono a costituire tre poesie introduttive per un totale di 58 versi. Fa un po' senso, come le gare a chi mangia più uova sode, come certe prodezze postribolari.

Senza mai più toccare, per quel che ne sappiamo, il livello del Boccaccio, la tradizione dell'*akrostichon ad carmen* arriva viva e vegeta fino ai nostri giorni. Eugenio Montale ha nascosto il nome di una sua morosa, per acróstico, nella poesia *Da un lago svizzero*.

Edoardo Sanguineti ha fatto delle poesie il cui acróstico rende palesemente il nome del destinatario o parole-chiave (*landscape, maggio, Pci*) o frasi (*Sanguineti amat*). Le ha pubblicate in volume nel 1980.

Fin dal 1975 Giulio Stocchi recitava poesie politiche nelle fabbriche, nelle università, nelle piazze: e alcune di queste poesie erano acróstici che rendevano frasi del tipo *Con l'Unidal in lotta* oppure *Votiamo contro Fanfani e tutti i nemici del popolo italiano*. Si son viste in volantini, manifesti, tatzebao (dazebao). Le han pubblicate in volume pure nel 1980.

Siamo a cavalcioni di un pendolo che va dai ragazzi ai poeti. C'è posto per tutti. C'è posto per quel mio lettore che si è accorto di una cosa alla quale non avevo mai badato: il mio nome-e-cognome son 16 lettere, 16 diviso 2 fa 8, e quindi per me si può fare un acróstico di due ottave. Due ottave di Enrico Chiaves Marchesi (Torino) sono state pubblicate sulla sussiegosa «Stampa» il 24 aprile 1984: due ottave acróstiche, con l'acròstico del mio nome e cognome. Un nuovissimo senso del pudore mi trattiene da ripubblicarle qui, e dal ripubblicare i 16 versi acróstici di identico argomento che mi ha scritto Antonio Siligato (Milano): «La Stampa» 19 settembre 1987.



Si tratta di farvi vedere come l'elaborazione di un acrostico non sia la fine del mondo. C'è un acrostico in mantovano, con traduzione a fronte, in un libro di Camilla Cederna. Essendo «Camilla Cederna» 14 lettere, l'acrostico è svolto in un sonetto. Nomi-e-cognomi di 14 lettere sono frequenti. Guardatevi attorno. Anche l'amica di Matteo Maria Boiardo, come si chiamava? Antonia Caprara, 14 lettere. Così lui ci poté fare qualche sonetto (detto «capitalis» per le lettere iniziali maiuscole che evidenziano l'acrostico).

\*  
\* \*

C'è chi per gusto della difficoltà va un passo più in là.

Si può fare l'*acrostico tautogrammatico*. Guardate questi tre versi latini:

*Sol se sidereos super  
Orbes omnibus ocior  
Lustrato Latio locat.*

Non so di chi siano. Le prime lettere di ciascun verso, lette dall'alto in basso, formano la parola *sol*, e le parole di ciascun verso cominciano tutte con la stessa lettera.

Sono acrostici tautogrammatici certe poesie di Edoardo Sanguineti che sembrano semplici acrostici:

*Se Sa Sedurti Soltanto un Sonetto,  
Archetipo d'Amaro Amore Assente,  
Nasconderò Nei tuoi Nomi il mio Niente,  
Golfo mio, mia Girandola, mio Ghetto...*

\*  
\* \*

Un passo ancora più in là, sempre più difficile, si può fare l'*acròstico anagrammatico*. Nei seguenti 16 versi (e dàlli!, viva la cabala napoletana) le prime lettere di ciascun verso, lette dall'alto in basso, formano un nome-e-cognome, e le parole di ciascun verso sono anagramma dello stesso nome-e-cognome:

*Già odo 'l nome. Passa  
idea. Pongo la mossa  
a mago pensoso. Da lì  
mosse al Dio pagano.  
Poso il segno a dama,  
a domino. Passa. Lego,  
osando. Il mago pesa  
la mossa. Dopo, negai  
ogni passo. Ama lode.  
«Da Giano ò amplesso».  
«Oda: son empio» - «Salga».  
«Sì». Eolo manda spago  
sapendo solo magia.  
E ogni dama lo sposa.  
Ne goda poi la mossa.  
A passo odo l'enigma.*

Chi abbia inventato l'acròstico anagrammatico io non lo so. Credo che questo mio lettore, Sandro Dorna (Torino), se lo sia reinventato. Ho pubblicato il suo testo sulla «Stampa» il 26 maggio 1984.

\*  
\* \*

Ancora, ancora, altri passi giganteschi più in là: si possono fare *acròstici multipli*: difficoltà incredibili. Leggete questo sonetto:

*A febbre, a fame, a stenti in preda io verso;  
te sentir però allegra spero, e presto;  
e render lieto in tal pensier mio verso  
ommetter non potrai; or pur mi presto;*

*né ombra ti fien le lagrime ch'io verso!  
Al rovesciar dei troni io fede presto:  
t'arride Iddio, che a te rivolto inverso  
i forti accenna: a vendicar son presto,*

*ve' d'onde pei tiranni il fulmin parte?  
Ode potente... e le nazioni sole  
si destano in un punto, e d'ogni parte*

*un urto sol dai re salvarle sôle;  
o moto imprime all'Io che certo parte  
le lente nubi onde specchiarsi al sole.*

Non state a cercar di capire tutto, e non siate severi con certi versi, con certi giri di pensiero. Non fate caso alle rime (rime equivoche e rime identiche). La bellezza, l'unicità del sonetto è nascosta. Per vederla, leggete dall'alto in basso le prime lettere di ogni verso, e poi le seconde, e poi le terze, e poi le quarte.

Penso che vi si debba aiutare. Se leggete dall'alto in basso, come già vi avevo raccomandato, ma come probabilmente non avete fatto, ottenete quattro settenarîdi quattordici lettere ciascuno che stan lì nascosti nei quattordici endecasillabi:

*A te, o nativo suol,  
ferm'è la fed'in me:  
e se morrò de duol,  
bene morrò per te!*

Spero che lo ammettiate. Questa è un'impresa stupefacente. Vi dirò chi l'ha compiuta, e lo stupore dovrebbe assestarsi.

Questo sonetto acrostico quadruplo, «sonetto quattro volte acrostico», l'ha scritto un signore che si chiamava Luigi Pastro.

Nacque a Selva di Volpago (quella frazione di Volpago che ora si chiama Selva di Montello; siamo in provincia di Treviso; vicini a Venegazzù, nota per un suo vino). Nacque nel 1822, morì a Venezia nel 1915.

Di famiglia povera, studiò con sacrifici medicina a Padova. Nella prima guerra d'indipendenza si arruolò nei Cacciatori del Sile, e combatté alla difesa di Porto Marghera. Affiliato alla Giovine Italia, tenne i collegamenti fra il comitato di Treviso e quello di Mantova. Scoperto, arrestato nel 1851, passò per le carceri di Venezia, Mantova, Josephstadt. Amnistiato nel '56, non partecipò alla seconda guerra d'indipendenza; dopo l'armistizio di Villafranca (Villafranca di Verona, luglio 1859), entrò a far parte del corpo sanitario militare. Ultraottantenne, per suggerimento e insistenza di Giovanni Visconti Venosta (padre del *Prode Anselmo*) pubblicò un libro di ricordi in cui ricordò il sonetto che ci sta a cuore. Nel 1910 fu nominato senatore.

Il sonetto acrostico quadruplo fu composto dal Pastro in carcere, a Mantova, nel 1852. Nel Palazzo Ducale. Dove ancora si può salire, dalla Scaletta dei Martiri, al Camerino delle Bastonature. In una delle celle adiacenti il Pastro compose il sonetto, e dico che lo compose, non che lo scrisse, perché non aveva l'occorrente per scrivere. Fece tutto a memoria. E tutto questo è stato raccontato per accennare come certi giochi di parole abbiano matrici eccezionali, per esempio carcerarie.

Chi andrà a leggersi i *Ricordi* del Pastro troverà acute osservazioni, con parole notevoli: «Il prigioniero, specialmente se ha la sventura di restar lungamente in carcere, e solo [...] si inebetisce, o sublima sentimenti e affetti. Il prigioniero politico diventa quasi necessariamente monomaniaco».

Non dico che i *Ricordi* del Pastro debbano andare accanto a *Cella d'isolamento* di Christopher Burney e alla *Novella degli scacchi* di Stefan Zweig; dico che nei suoi *Ricordi* ci sono altri sonetti acrostici, e altri acrostici quadrupli.

All'*akrostichon ad carmen* si può giocare anche in prosa. Se fate un tema, potete calcolare l'inizio di ogni periodo, tutte le volte che andate a capo, e nascondere così un insulto al nome e cognome del professore o una dichiarazione d'amore al nome e cognome della professoressa.

\*  
\* \*

Con l'*akrostichon ad carmen* basta così. Aggiungo solo che si può chiamare acrostico non solo il gioco di iniziali che tiene in piedi la poesia, ma la poesia stessa che contiene l'acrostico. Il contenente per il contenuto. Sinèdoche! Bravi, ma lasciamo perdere. Le figure retoriche non mi interessano. Altre parole che non intendo usare: «il gioco acrosticante genera parole acrosticizzate in una poesia acrosticata».

\*  
\* \*

Adesso dovremmo parlare dell'*akrostichon ad verba* e dell'*akrostichon de verbis*. Vi dico subito che la distinzione tra *akrostichon (ad verba) de verbo* e *akrostichon (de verbis) ad verba* probabilmente non sta in piedi. Ma insomma, cominciamo.

Nell'*akrostichon de verbo ad verba* le singole lettere di una parola vengono utilizzate come iniziali di altre parole, come nel gioco del crostaceo da cui siamo partiti. (Ho scelto l'esempio del crostaceo perché è bello, con

quel «rovescio» avverbiale, quel «tentennando» transitivo, e quei suoni ripetuti, «salTELLa TEN-TENnando anTENne»; inoltre Giovanni Gandini è un mio vecchio amico; infine l'esempio ricorda l'etichetta, CROSTaceo, aCROSTico.)

Facevano questo gioco i primi cristiani, perseguitati dai pagani, quando tracciavano sui muri la figura di un pesce, o scrivevano in greco il nome del pesce (illustrazione n. 1) per intendersi segretamente fra loro, per fissare una riunione, per darsi un appuntamento, per far qualcosa. Infatti, se si scrive, in greco, «Gesù Cristo figlio di-Dio, salvatore» (anzi, «Gesù Cristo di-Dio figlio, salvatore») e si incollano insieme le iniziali delle cinque parole («di-Dio» in greco è una parola sola, col genitivo), ne risulta una parola greca di cinque lettere che vale *pesce* (è la parola che sta alla radice di parole italiane come *ittico*). Facevano questo gioco ma non era uno scherzo.

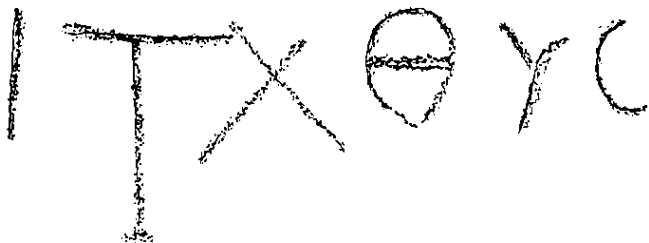


Illustrazione n. 1. Graffito delle catacombe di San Sebastiano a Roma (III secolo). Alle 5 lettere della parola greca che vale *pesce* si accompagna una sesta lettera, la *tau*, nella riconoscibile forma di T, che sta a indicare la croce: quel tipo di croce «a T», detta anche croce «commissa» o croce «patibulata». Questa T è collocata, con curiosa libertà di scelta, fra la prima lettera, I, e la seconda, X.

Era una cosa seria non solo perché rischiavano la pelle: era una cosa seria perché già avanti Cristo il pesce grondava significati, dall'osceno al mistico. Direi che il pesce era una figura allegorica, se avessi il coraggio di usare questa parola terribile, «allegoria».

I patrioti o patriotti del Regno Lombardo-Veneto erano persone meno serie degli antichi cristiani, ma anche loro rischiavano qualcosa se scrivevano sui muri «W Verdi!» intendendo non il noto musicista Giuseppe bensì, V.E.R.D.I., «Vittorio Emanuele Re D'Italia».

Siamo in territorî clandestini, di messaggi segreti. Clandestinissimamente, segretissimamente, Odessa (nome di città russa che si chiama così anche in tedesco e in inglese) diventa acrostico di Organisation Der Ehemaligen ss-Angehörigen, organizzazione degli ex membri delle ss, se è vero quello che racconta Frederick Forsyth.

Fuor della clandestinità, alla luce del sole, alla luce delle macchine da presa e da proiezione, l'Istituto Nazionale Luce, istituito nel 1924 per la propaganda politica attraverso la nascente cinematografia, era acrostico di L'Unione Cinematografica Educativa. E ancora per molti anni noi dicemmo «film Luce» per indicare un qualsiasi «cinegiornale».

Per voi oggi Fiat vuol dire automobili; ma quando nel 1899 Giovanni Agnelli fondò la Fabbrica Italiana Automobili Torino nessuno poteva ancora sapere niente della Fiat, a sentir *fiat* si pensava al *Genesi*, 1.23, «*fiat lux*», sia fatta la luce (e la luce fu), anzi *fiat* era proprio una parola registrata dai vocabolarî per indicare volontà suprema, decisione irrevocabile, sanzione inderogabile, soffio creativo, attimo, istante brevissimo di tempo, e *in un fiat* voleva dire «immediatamente, velocissimamente». Ai suoi inizi, la Fiat non produceva veicoli industriali in serie, bensì poche automobili da corsa.

Anche l'Alfa-Romeo è un acrostico, da Anonima Lombarda Fabbrica Automobili (costituita nel 1918 dall'ingegner Nicola Romeo).

\*  
\* \*

La distinzione fra *akrostichon de verbo ad verba* e l'*akrostichon de verbis ad verbum* probabilmente, come accennavo, è ingannevole.

Dato che il pesce grondava significati, forse i primi cristiani partivano dalla parola greca che vale «pesce» per trovare le parole «Gesù Cristo di-Dio figlio, salvatore», oppure partivano da queste parole e arrivavano alla parola «pesce»: su un binario che filava liscio in entrambi i sensi. Il tema e lo svolgimento erano omogenei. L'acròstico era «pertinente». (Altri acròstici «pertinenti»: al livello più basso la *Sfinge*, Società Fra Iniziati Nei Giochi Enigmistici, fondata nel 1923, e la *Spedit*, Società Per l'Esercizio dell'Industria dei Trasporti. Al livello più alto, sublime, Basic, Beginners Allpurpose Symbolic Instruction Code.)

Dato che invece (per quanto ne sappiamo) Odessa non c'entra, è pensabile che le SS sian partite da quelle loro parole tedesche e abbiano trovato che formavano «Odessa» per caso.

In ogni modo i primi cristiani, i patrioti, le SS, i cinematografari fascisti e i fabbricanti di automobili avevano qualcosa da dire, avevano qualcosa da fare, avevano qualcosa da vendere, dunque giocavano fino a un certo punto. A questa compagnia appartengono anche quelli che si chiamano fuori, che stan fuori, nel FUORI, Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano.

Quando voi invece, gente d'altra razza, giocate col crostaceo come Giovanni Gandini fate un gioco puro, e sia pure un gioco di origini illustri. Mi sembra un puro gioco dire che il nome della città piemontese di Alba sta per acròstico dei simboli dei quattro evangelisti, Angelo (Matteo), Leone (Marco), Bue (Luca), Aquila (Giovanni). Era un purissimo gioco dire che certe sigarette pessime distribuite ai militari di truppa durante la seconda guerra



mondiale, chiamate Milit (stava scritto sul pacchetto), erano Merda Italiana Lavorata In Tubetti. Alla faccia del tempo perduto.

\*  
\* \*

Fin qui abbiám visto acróstici che vengono da oppure portano a parole, come dire?, «normali», «parole che ci sono già». Ma possono saltar fuori parole mai sentite, *verba inaudita*. *Inri*: quante volte mi sono perso, ci siamo persi, a guardare quel cartiglio, che stava sopra il Crocefisso, che stava a sua volta fra le foto Alinari del Re e del Duce; Crocefisso Re e Duce stavano nella parete di fronte a noi, sopra la cattedra sopra la pedana, e alla cattedra sedeva la Signora Maestra, avendo alla propria destra la lavagna. La Signora Maestra, una brutta mattina d'inverno, ci spiegò che *Inri* voleva dire *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*. Non sapevamo ancora il latino. Quando cominciammo il latino, un'altra mattina d'inverno ancora più buia il Signor Professore (sempre sovrastato da Crocefisso Re e Duce) ci spiegò che il nome delle bambole *Lenci* voleva dire *Ludus Est Nobis Constanter Industria* (data: 1921). Ci tiravano scemi. Riuscivano a tirarci scemi.

\*  
\* \*

Certamente è sensata la distinzione tra «acròstico» e «reinterpretazione di acróstico». Fumacchiando Milit andavamo all'ùpim (o all'upìm?). Secondo alcuni UPIM era da intendere come acróstico, da sinistra verso destra, di Unico Prezzo Italiano - Milano (1928); secondo altri s'aveva a leggere da destra a sinistra, come acróstico di Magazzini Italiani Prezzo Unico. Secondo la maggioranza trattavasi di Unione Per Imbrogliare Meglio.

(Aggiungo tra parentesi una cosa che non ha a che fare con la «reinterpretazione di acrostico» ma con l'acrostico e coi grandi magazzini. Tre anni dopo l' UPIIM, nel 1931, nacque la Standa. Nella mia città la Standa non c'era. Quando la scoprii, molti anni dopo, nelle grandi città, masticavo già un po' di inglese, e questo nome mi sembrò bello, perché mi ricordava *stand* e *standard*. Più tardi ancora scoprii che sta per Società Tutti Articoli Necessari Dell'Abbigliamento e arredamento. Che acrostico schifoso!)

Erano gli anni del Partito Nazionale Fascista, costituito con questo nome nel novembre del 1921: PNF. Diceva Luigi Lanfranconi (1882-1938): «Per Non Faticare o Per Necessità Familiari abbiamo scelto a simbolo della nostra vita le iniziali dei tre giorni dell'anno in cui non si fa niente: Pasqua, Natale e Ferragosto». Questa circolava in tutt'Italia; a Trieste si diceva Povero Nostro Franz rimpiangendo l'imperatore Francesco Giuseppe.

Sempre a Trieste, quando cominciò a circolare la notizia che esisteva e operava l'OVRA, Opera Vigilanza Repressione Antifascista, dissero «Ora Veramente Rimpiangiamo l'Austria». L'OVRA, costituita nel 1926, era un servizio segreto, il cui nome non comparve mai nei documenti ufficiali. Nel 1946 sarà data alle stampe una lista di confidenti dell'OVRA. Introvabile.

Ben prima che diventasse famosa la Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese, a tutti noi bambini insegnavano che i mas erano Motoscafi Anti-Sommergibili, e da questo acrostico Gabriele D'Annunzio ne aveva tratto un altro: il motto *Memento Audere Semper*. Alcuni dicevano che mas stava per Motobarca Armata Svan, la quale a sua volta stava per Società Veneziana Automobili Nautiche. Erano dei disfattisti. Dall'alto dei cieli Junio Valerio Borghese e Gabriele D'Annunzio mi guardano in cagnesco perché diffondo ancora queste pedanterie antiletterarie e antipatriottiche. Alla fine della guerra scoprimmo di averla persa perché noi viaggiavamo ancora

coi vecchi mas, gli inglesi avevano il radar. Ma del radar parlerò più avanti.

Solo un esempio ancora per lingue diverse dall'italiano. Dicono gli americani che NSA non sta per National Security Agency (ente nazionale per la sicurezza) bensì per Never Say Anything (non dir mai niente).

\*  
\* \*

Si possono distinguere i casi visti sin qui, di «acròstici letterali», fatti lettera per lettera, dai casi di «acròstici sillabici», fatti sillaba per sillaba.

Ai miei tempi incuteva vaghi timori il Coproma, che sembra un incrocio fra coprofagia e fecaloma (di «fecaloma rupestre» parla Giorgio Manganelli). Invece era il COmitato PROvinciale MACellai. Presidente del Coproma di Cremona era un veterinario, mio zio, sansepolcrista, squadrista, marciasuroma, sciarpalittorio, bravissima persona morta in miseria, che nel 1941 mi regalò le *Amenità letterarie* di Amerigo Scarlatti nell'edizione del 1915 (ancora la conservo, reliquia della mia folgorazione sulla via di Damasco).

Autentico terrore suscitava il fatto che la parola latina *cadaver*, «cadavere», indicasse CAro DATA VERminibus, «carne data ai vermi».

In onore del Patto Tripartito firmato a Berlino il 27 settembre 1940 fra Italia Germania e Giappone molti bambini vennero allegramente battezzati Roberto, per inneggiare a ROMA BERlino TOKio; ma nella mia città, Cremona, si chiamavano Roberto quasi tutti, da ben prima del 1940, in onore di Roberto Farinacci.

Francesco Petrarca decise di chiamare Laura la donna a cui dedicò tante poesie del suo canzoniere perché questo nome gli permetteva tante interpretazioni (*lauro* = alloro; *laurea* = incoronazione poetica; *l'aura* = l'aria, il vento, l'atmosfera; *l'aurora*); ma una volta la chiamò Lauretta, o

Laureta, per poterla reinterpretare come acrostico sillabico: LAUdando/REal/TACi.

Nel 1735 era da chissà quando «voce popolare che Verona fosse così detta dalle prime sillabe di Venezia, di Roma e di Napoli, quasi il buono, e 'l bello di tutte e tre queste grandi città contenesse».

Qualcuno gli acrostici sillabici li chiama «parole giardiniera» o «parole macedonia».

\*  
\* \*

Coproma, cadaver, Roberto, Laureta, Verona sono acrostici sillabici perfetti. Altri sono imperfettamente sillabici: Càriplò per CA-ssa di RI-sparmio delle P-rovincie LO-mbarde. E così radar, RAdio Detection And Ranging. Senza essere anglomani, radar è una parola bellissima perché va avanti e indietro (è un palindromo, svegli! sto dicendo che si può leggere anche da destra verso sinistra). Ma non preoccupatevi: il radar lo lascio a voi. A me basterebbe avere uno sten, pistola mitragliatrice calibro 9 così chiamata dalle iniziali dei due progettisti, Sheperd e Turpin, e dalle prime due lettere dell'arsenale inglese di Enfield, dove vennero costruiti i primi modelli.

Che da PO-Lizia FER-roviaria nasca POLFER mi sta bene. Che da CO-mitati di BA-Se nasca COBAS mi sembra stupefacente. Chissà che storia c'è sotto. La sigla più stupida che abbiamo in Italia è SIP, Società Italiana Per. «Per l'esercizio telefonico» si sottintende perché i telefoni non funzionano.

\*  
\* \*

Tutti gli acrostici considerati sin qui si pronunciano come parole o come se fossero parole.

Altri si pronunciano compitando lettera per lettera, per

esempio le bierre, la diccì e la effeelleemme che troveremo al capitolo 7.

Altri si pronunciano compitando lettera per lettera, con qualche trucco. Il Mercato Comune Europeo si chiama Mec. Il Movimento Sociale Italiano dovrebbe dare Msi, invece lo si chiama Mis, e missini i suoi adepti. Ai tempi di Saragat gli adepti del Psli, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, si chiamavano piselli, un po' per poterli pronunciare, p(i)s(e)l(l)i, un po' per prenderli in giro. Più robustamente satirico e spregiativo era, dal 1943 circa, chiamare Minculpòp il Ministero della Cultura Popolare.

Minculpòp, parola vecchia, è tronco. Còmit (per Banca Commerciale Italiana) è piano. Càriplò è sdrucchiolo. Oggi si adora lo sdrucchiolo, in mancanza dello sdrucchiolo si adotta il piano, il tronco non lo vuol più nessuno. Altro discorso.

\*  
\* \*

Ci sono giochi di reinterpretazione di acrostici che si direbbero «interlinguistici» perché passano da una lingua all'altra. Abbiamo già visto *mas* passare dall'italiano al latino.

Il latino *Senatus Populus-Que Romanus* diventa in italiano «Solo Preti Qui Regnano» e «Sono Porci Questi Romani»; in francese, in Rabelais, *Si Peu Que Rieri*, tanto poco quanto niente.

La testata della rivista «F.M.R.» parte dalle iniziali del nome e cognome dell'editore, Franco Maria Ricci, ma leggendo lettera per lettera in francese F.M.R. suona ef-em-er, che risuona *éphémère*, «effimero».

L'italiano Alitalia diventa in inglese *Always Late In Take-off, Always Late In Arriving*.

\*  
\* \*

Non prendete sottogamba le reinterpretazioni. Oltre quelle interlinguistiche ci sono quelle interalfabètiche. Le ss a partire dal settembre del 1943 scrivevano ss sui muri col catrame, con quel logotipo di gusto rùnico, e la gente diceva (in dialetto): «hanno scritto quarantaquattro». Chissà se qualcuno ha ancora paura a guardare la illustrazione n. 2.

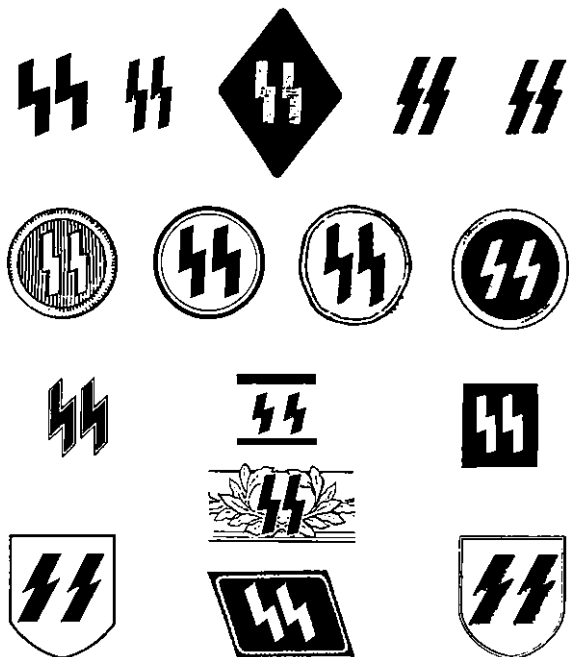


Illustrazione n. 2. Alcune varianti del logotipo rùnico distintivo delle ss. Cosa siano le rune e l'alfabeto rùnico lo spiegano bene tutte le enciclopedie. Storia interessante. Nella mia memoria il logotipo che si vedeva scritto sui muri col catrame è il primo in alto a sinistra.

Sapete cos'è un monogramma: un insieme di più lettere (di una parola o di più parole) congiunte e sovrapposte così da formare un disegno unitario, un solo segno, un solo carattere, una sola «lettera» complessa e nuova. Nella illustrazione n. 3 vedete il «monogramma costantiniano», composto dalle due lettere greche iniziali di CH.R.istos. Una è il *chi*, ma sembra una X latina; l'altra è il *rho*, ma sembra una P latina. Dunque c'è chi lo interpreta P(a)X, *pax*, pace. Questo monogramma ha una storia bellissima alle spalle. Era un simbolo precristiano, un'insegna militare romana, reinterpretata in chiave greca e cristiana ai tempi di Costantino. Guardatevi su una buona enciclopedia la voce «Christon».

Qualcuno chiama «monogramma» anche il gruppo di tre lettere che vedete nella illustrazione n. 3. Non è un monogramma, è un *trigramma*. La prima lettera oscilla tra I, J, Y, ma è l'iniziale della parola greca che corrisponde a *Iesous*, Gesù. La seconda lettera, che sembra un H latino, è in realtà uno *eta* greco, che vale E, e infatti è la seconda lettera. Sulla terza, S, *sigma*, non ci piove. Ma chi non sapeva il greco, anziché IHS = *ies* (ous) leggeva I.H.S. = i, acca, esse, e lo intendeva come acrostico di «In Hoc Signo», in questo segno (vincerai), oppure di «Jesus Hominum Salvator», Gesù salvatore degli uomini, oppure di «Jesus Heil und Seligmacher», in tedesco Gesù santo e redentore.

A voi forse tutte queste storie cristiane non interessano, ma non sono ancora archeologia pura. Il trigramma IHS fu messo in gran voga da san Bernardino da Siena, non senza implicazioni che gli valsero accuse di eresia, e fu poi adottato da sant'Ignazio di Loyola come emblema dei gesuiti. Se volete chiamarlo *signum Christi* non confondetelo con il *Christon* di tre paragrafi fa.

Per i difficili rapporti fra alfabeto cirillico e alfabeto latino, sulle etichette della vodka qualcuno legge «boaka»; in foto d'interni di uffici postali o bancarî la didascalia

spiega sempre che sul tale sportello, dove campeggia con oltraggiosa evidenza KACCA, si deve leggere e intendere «cassa».

\*  
\* \*

Le reinterpretazioni di acrostici sono operazioni consapevoli, maliziose, più o meno spiritose. Volete provare a te-

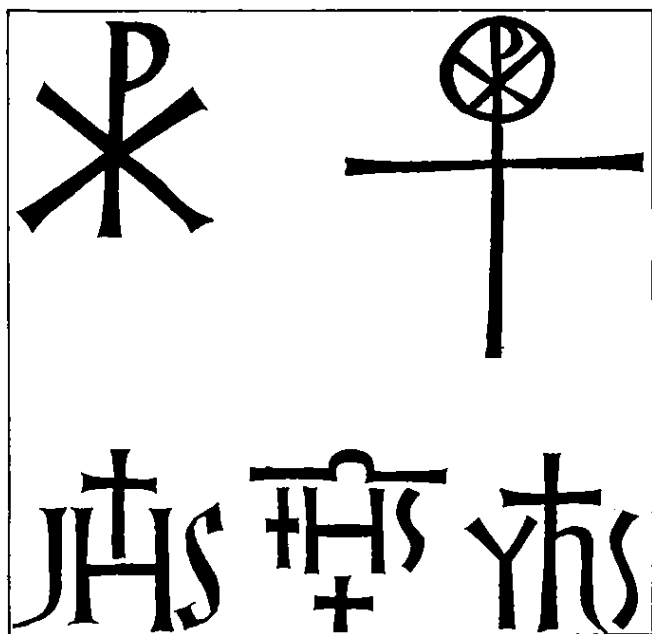


Illustrazione n. 3. In alto, due varianti del «monogramma costantiniano» o «Christon» (quella di destra è una croce ansata). In basso, tre varianti del «signum Christi».



nerle distinte dalle interpretazioni ipotetiche di acrostici inauditi?

Contro i bombardamenti, scarse erano le difese. I rifugi antiaerei erano cantine qualsiasi. Solo alcuni avevano una Uscita di Sicurezza. Ancora qui vicino a casa mia la finestrella di un seminterrato reca una freccia e una scritta U.S., fatta col catrame: via Crivelli 10, 20122 Milano. Un giorno ci son passato davanti con un amico giovane e colto, e gli ho detto: «Cosa credi che voglia dire?» Mi ha risposto immediatamente: «U.S., l'Ultima Sigaretta di Italo Svevo». Ci son rimasto male, perché una volta ancora mi veniva rinfacciata una lettura che non ho fatto negli anni giusti. In tempo di guerra, quando si andava nei rifugi antiaerei (senza Uscite di Sicurezza), nell'intera mia città ci sarà stata forse una persona che leggeva Italo Svevo, o lo aveva sentito nominare.

Ma chi mi dirà mai se quel mio amico davvero non sapeva cosa volesse dire U.S., o invece lo sapeva benissimo, e l'ha reinterpreto perché ci rimanessi male?

\*  
\* \*

Con gli acrostici *ad verba o de verbo* ho finito, mi sono stancato. A voi, leggendo questo libro e poi andando a spasso, in un mondo sempre più ricco di acrostici, ne verranno in mente, ne salteranno agli occhi tanti altri.

Il gioco che vi consiglio non sta solo nel fare acrostici come quello di Giovanni Gandini per il crostaceo: potete cavare acrostici dolci e amari per la mamma e per la fidanzata, per il capufficio e per il padrone di casa, dai loro nomi e cognomi.

Vi consiglio anche di collezionare gli acrostici in cui vi imbattete, distribuendoli secondo le mie classificazioni, per vedere se esse funzionano. Probabilmente esse non funzionano. Così ciascuno si farà una collezione di

acròstici tutta per sé, con classificazioni tutte sue. La custodisca gelosamente.

\*  
\* \*

Finale più serio. Troverete qualcuno che in certi casi invece di «acròstico» dice «acrònimo» o «sigla acròstica». Non dategli retta. Finireste per bisticciare sulla distinzione fra «sigla» e «abbreviazione». «Ill.» essendo abbreviazione di *illustrazione* vuole il punto, «km» essendo sigla di *kilometro* non lo vuole. Chi scrive «km.» col punto è malvisto, in certi ambienti.

\*  
\* \*

E il terzo caso? *L'akrostichon ad alphabetum*? È l'abecedario. Ne parlo al capitolo 10.

## 5. Rosso. Il semaforo è scattato quando

*Rosso. Il semaforo è scattato quando gli era parso di riconoscere un compagno di scuola. Si chiamava Marco, forse. Ci pensa. Vorrebbe spegnere il motore, abbandonare la macchina in rimozione forzata e andare in giro per il parco. Poi pensa: “Incontrerei solo foglie marce e tante merde, di uomini e di cani, ad ogni passo”. Poi pensa: “L’arte è merce e produzione di merce”. Poi pensa: “Non ne posso più”. Il semaforo diventa verde.*

Questo raccontino di Sandro Coggi (Crema CR) l’ho pubblicato sull’«Europeo» il 27 settembre 1979. Comincia con «rosso», finisce con «verde». Passa dal rosso al verde con una serie di parole, con una catena di anelli intermedi che cambiano una lettera per volta: rosso, Posso, pAsso, paRso, parCo, Marco, marcE, mErce, merDe, Verde.

Gli anelli intermedi sono rimescolati. In questa poesia di Giovenale Santi (Trinità CN), invece, gli anelli intermedi rispettano la successione del cambio di lettera:

*L’acqua d’Arquà era ardua da pompare.  
Era vietato. Chi ardìa installare  
un clandestino mulino a vento  
lo mandavano in Arbia a scontare l’ardimento  
(lontano fiume che, chi l’ha visto,  
pare abbia l’acqua d’un rosso sinistro).  
Prender a baia lo scemo del paese,*

*tener a bada le oblique pretese  
 del locale onorevole,  
 restar a rada con vento favorevole:  
 esempi di stolta patriotticità -  
 ma peggio è trivellar l'arida Arquà.  
 Editti e grida ti sian di guida  
 s'io non ti bado,  
 Guido. Cert'acque non si passano a guado:  
 son più spesse del guano  
 cui sovrintende Giano.  
 Non val ferreo giaco  
 per vincere a un tal gioco. (Io sembro fioco  
 perché ho già preso fuoco.)*

Controllate: acqua, aRquà, arDua, ardIa, arBia, aBbia,  
 a bAia, a baDa, a Rada, arIda, Grida, gUida, guidO, guAdo,  
 guaNo, gIano, giaCo, giOco, Fioco, fUoco.

La poesia di Giovenale Santi l'ho pubblicata sull'«Europeo»  
 il 20 settembre 1979.

Correva il centesimo anno di vita di questo gioco che è  
 stato inventato da Lewis Carroll nel Natale del 1878 per il  
 divertimento di due bambine, le sorelle Julia e Ethel  
 Arnold (Ethel sposerà Leonard Huxley, al quale darà i figli  
 Julian e Aldous). Lewis Carroll lo ha pubblicato sulla  
 rivista «Vanity Fair» il 29 marzo 1879 chiamandolo  
*doublets* perché mette in gioco una coppia di parole. Nel  
 primo esempio di Lewis Carroll la coppia di parole è *head-*  
*tail*. Si passa dall'una all'altra con 4 anelli intermedi (*heaL*,  
*Teal*, *teLl* *tAll*). Gli anelli intermedi, Lewis Carroll li  
 chiama *links*.

In altri, successivi, autori inglesi, il gioco ha altri nomi.

In francese questo gioco si chiama *métagramme* o *d'un  
 mot à l'autre*, «da una parola all'altra». S'era già visto  
 descritto in varî autori. Fu facile dunque riconoscerlo  
 quando lo rifece Georges Perec nel 1978: *vin / vAn / vaU /  
 Eau*.

# PASSATEMPI

UN VIAGGIO  
dal NILO a POLA passando per ROMA

<b>N</b>	<b>I</b>	<b>L</b>	<b>O</b>
<b>P</b>	<b>O</b>	<b>L</b>	<b>A</b>

Trasformare la prima parola nell'ultima attraverso la formazione di parole intermedie, colla sostituzione di una lettera per volta.

Illustrazione n. 4. Un metagramma pubblicato su «Stampa Sera» il 7 giugno 1940. Pola, entrata a far parte del Regno d'Italia nel 1918, fu assegnata alla Jugoslavia il 10 febbraio 1947. La quasi totalità della popolazione (30.000 persone) si trasferì in Italia.

Per l'Italia Giampaolo Lotter (Venezia) ha trovato un esempio di questo gioco, senza nome, su «Stampa Sera», 7 giugno 1940. Mancavano tre giorni all'entrata in guerra. Vedete il prezioso reperto nella illustrazione n. 4. Lo rifecero poi i Wutky su «Linus» chiamandolo «gioco dei metagrammi».

Per fare questo gioco, è chiaro, bisogna prendere due parole che abbiano lo stesso numero di lettere. Di solito si preferisce che i loro significati abbiano quale rapporto di opposizione o antitesi: rosso/verde, acqua/fuoco negli esempî di Sandro Coggi e di Giovenale Santi, testa/coda nell'esempio di Lewis Carroll, acqua/vino nell'esempio di Georges Perec.

Ma vanno bene anche rapporti di correlazione qualsiasi, come barca/porto. Il rapporto può essere affidato a riferimenti letterari (Renzo/Lucia, protagonisti dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni), storici (Cesare/Pompeo), geografici (Milano/Torino), chimici o alchemici (rame/elio).

Il gioco è tanto più difficile quanto più lunghe sono le parole in gioco. Generalmente si gioca con parole di 4 o 5 lettere.

Il gioco è tanto più difficile quanto più sono diverse le lettere che compongono la parola di partenza e la parola d'arrivo.

Se sono in gioco parole di 5 lettere che non hanno nessuna lettera in comune si dovrà per forza effettuare un minimo di 5 passaggi. L'esempio della illustrazione n. 5 è bello perché tra i significati delle due parole c'è un rapporto di correlazione abbastanza evidente, le parole non hanno nessuna lettera in comune, e si cambiano ordinatamente la prima lettera, la seconda, la terza ecc.

Sono brillanti (!) i passaggi che comportano spostamento dell'accento e conferiscono un aspetto saltellante al gioco, come nei 6 anelli intermedi di ducato/Milano: bucàto, búcano, tucàno, tùrano, Muràno, mìrano.

G	A	T	T	O
P	A	T	T	O
P	E	T	T	O
P	E	S	T	O
P	E	S	C	O
P	E	S	C	E

Illustrazione n. 5. In un metagramma, se sono in gioco parole di 5 lettere che non abbiano nessuna lettera in comune, si devono per forza effettuare almeno 5 passaggi (la catena si sgrana con 4 «anelli intermedi»).

Più brillanti (!! ) i passaggi che sostituiscono una consonante a una vocale o viceversa: arata/grata, croma/aroma.

Brillantissimi (!!!) i passaggi che abbinano le due circostanze: àrida/grida.

I metagrammi è bello non solo farli, ma anche leggerli perché si vedono le parole che si snodano come un serpente pigro che cambia pelle.

La soluzione sembra tanto più efficace quanto minore è il numero degli anelli intermedi. Per il passaggio da delitto a castigo io ho fatto gareggiare i miei lettori con risultati erculei. Ma è chiaro che facendo questo gioco con bambini e illetterati non bisogna terrorizzarli. Luciano Satta ha scritto una grammatica italiana che io amo per varie ragioni. Ha inserito qua e là varî giochi, tra cui un metagramma da anima a corpo con 17 anelli intermedi: anime, anice, alice, alici, amici, amico, amido, arido, grido, guido, guado, guato, gusto, gesto, cesto, certo, corto.

I miei lettori hanno voluto abbassare il numero degli anelli intermedi. Siro Stramaccia (Baveno NO) li ha ridotti a 12: Anita, avita, avida, arida, Frida, faida, faina, Caina, Caino, Cairo, carro, carpo («La Stampa», 1° giugno 1985).

Roberto Morassi (Pistoia) li ha ridotti a 11: anime, anice, onice, orice, orine, crine, coinè, coane, coana, corna, corno.

Adolfo Giuntoli (Torino) li ha ridotti a 7: animi, alimi, climi, clivi, coivi, corvi, corvo.

Paolo Rosato (Pesaro) li ha ridotti a 6: animo, alimo, clima, clivo, coivo, corvo.

Le sapete tutte, queste parole «difficili»? Il clima è antica misura di superficie, pari a circa 315 mq. Si può dire anche *sescuncia*. Per me, far stampare sulla «Stampa» *climo* e *sescuncia* fu una bella soddisfazione, ma non si può fare coi bambini. *Maxima debetur pueris reverentia*.

Dal tono, avrete l'impressione che io stia subendo un



calo glicemico. È vero, ho fatto certi sbagli, *animal post peccatum triste*. Ho fatto giocare troppe volte i miei lettori coi metagrammi. Ho un pacco di schede per un dizionario metagrammatico della lingua italiana. Mi vergogno come un ladro, ladro di galline, ladro di biro.

Mi tira su, un po', l'idea di qualcuno che non abbia mai giocato ai metagrammi, e ci provi, *e poi smetta subito*.

Mi tira su, un po', l'idea che ai metagrammi si possa giocare non solo da soli e per iscritto bensì anche oralmente, in gruppo. Questa è una delle tante idee geniali e graziose che ha avuto Ersilia Zamponi.

Coi suoi ragazzi della scuola media di Crusinallo di Omegna (NO) Ersilia Zamponi ha inventato il gioco dei metagrammi infiniti.

Si sta seduti in cerchio. Ciascuno può usare carta e matita. Il capogioco tiene registrazione di quanto si dice (vedremo perché). Sta al capogioco scegliere il vocabolario, fissare le regole e misurare i tempi (possibilmente senza usare il cronometro; semmai, è meno peggio una clessidra). Si parte da una parola di quattro o cinque lettere e via via, facendo il giro, ciascuno ne dice un'altra, che abbia lo stesso numero di lettere e si differenzi dalla precedente per il cambio di una sola lettera. Chi al suo turno non sa trovare la parola esce dal cerchio. Vince chi resta in gara. Il capogioco deve essere un metagrammista di provata esperienza, e proporrà parole di partenza di cui abbia sperimentato a fondo una vasta metagrammabilità. Deve registrare tutte le parole che vengono dette perché una stessa parola *non* può essere ripetuta.

Primo esempio, registrato a Crusinallo di Omegna da Ersilia Zamponi: OMBRA, ambra, amara (!!), amata, àgata (!), alata, arata, grata (!), grama, trama, trema, crema, croma, aroma (!!)...

Secondo, registrato come sopra: VIOLA, villa (!!), viltà (!), volta (!), folta, folla, folle, molle, molte, volte, volle, bolle, belle, nelle, celle, delle, selle, sulle, culle, tulle...

Questo gioco dei metagrammi infiniti può avere una variante in gruppi di giocatori coi baffi: vince chi dopo almeno 5 anelli intermedi riesce a ritornare alla parola di partenza. Fate la prova giocando in 6. Il capogioco dice mare, il primo giocatore dice mire, e via via gli altri dicono mine, mane, mani, nani, navi. Tocca di nuovo al primo che dice nari, e il secondo dice fari. Se inavvertitamente il terzo dice fare, vince il quarto tornando a mare.

Suona improprio che questa variante vada sotto il nome di «metagrammi infiniti»? Chi ha manie nomenclatorie la può chiamare «gioco dei metagrammi cìclici».

Siccome io per primo vado soggetto a manie nomenclatorie, a deliri terminologici, mi chiedo se sia opportuno continuare a parlare di «metagrammi». Questo gioco in generale forse è meglio chiamarlo «da una parola all'altra»; il gioco dei ragazzi di Crusinallo forse è meglio chiamarlo «da una parola in avanti»; e la variante or ora descritta forse è meglio chiamarla «da una parola alla stessa». Vedete voi. Siamo sempre in tempo a decidere.

## 6. Negli Elisî a cometa era un roseto

*Negli Elisî a cometa era un roseto  
(o àcero?) asilo del corète amato  
che abate erase con borace e aceto.  
Cari agî amari (fa: «Taci!»), è salato...  
Ma l'alano in amaca è abito o è ceto?  
Ah fera ah braci! Ah beli? Ah peli ah fato!  
Gemete, àpici adusi a amasî afosi!  
Il corègo i carèlî fa acetosi.*

Quante ottave saranno state lambiccate e improvvisate nella storia della letteratura italiana? In sette secoli, miliardi di miliardi... Questa ottava è regolare, non è più brutta di altre, e forse ha il merito di essere l'ultima. Ottave non ne scrive più nessuno. Dunque merita di essere letta. Anzi, merita di essere letta un paio di volte. Facciamone due letture. La prima lettura, «per capire cosa vuol dire», potrebbe essere la seguente.

(Scusate la parentesi. Che oggi a uno possa venir in mente di scrivere un'ottava non è tanto normale. Che a uno possa venire in mente di scrivere la seguente «prima lettura» è da Cottolengo. Può capitare solo a chi abbia frequentato la scuola media unica della riforma Bottai, quando non si facevano, in classe e a casa, «i temi», bensì «le analisi estetiche». Mi vien voglia di scrivere un libro sulle devastazioni mentali prodotte dall'esercizio delle

«analisi estetiche» nelle menti prepuberali dei miei compagni di scuola, e di me tra loro.)

*Nei Campi Elisî cera un roseto «a cometa», lungochiomato, come tutti i roseti che non vengono mai potati. Il Poeta non ricorda se era proprio un roseto o un àcero. Cominciamo bene.*

*Qui nidificava un corète (sorta di corvo su cui torneremo) amato dal Poeta.*

*Ma un brutto giorno un abate cosparsse di veleni le radici della pianta e la abbatté (erase). Il corète non s'è più visto.*

*Sempre nei Campi Elisî (proprio nella radura dove ramificava il roseto?) il Poeta vede la sua Donna.*

*Questa Donna, come si capisce subito dopo, se ne sta in amaca con un grosso cane. Comodamente, agiatamente.*

*Dice il Poeta che questi agi, pur se a lei graditi, devono comportare qualche amarezza.*

*A metà frase viene zittito dalla Donna. Vorrebbe finire la frase: tra tali agi non può non avere sapore di sale...*

*«Ma»: si interrompe da sé, oppure ha effetto ritardato l'interruzione della Donna.*

*Ma questo fatto, di aggiungere un alano all'amaca negli Elisî, gli sembra troppo, e quasi per deviare il discorso si chiede se sia un abitudine personale (abito) della Donna, o si debba ascrivere alia tradizione della di lei classe sociale (ceto). Al solito, la Donna è di estrazione più alta che non il Poeta.*

*Si lascia andare a incalzanti esclamazioni sulla ferinità della Donna, fera (nel frattempo, infatti, la Donna si è data a pratiche di bestialismo con l'alano; il bestialismo, o bestialità, nella psicopatologia è una ben nota forma di perversione sessuale; nella teologia morale è la decima forma della lussuria); incalzanti esclamazioni sulle brucianti passioni (braci) di cui ella è preda. O che ella ancora desta in lui...*

*Quasi incredulo, la sente belare. Con fulmineo primo piano gli balzano agli occhi i peli di lei. Impreca al destino (fato).*

*Si rivolge (altro primo piano) ai capezzoli (àpici) della Donna. E non si sa se li commiseri perché li sente gemere (gemete indicativo presente) o se li esorti a gemere (gemete imperativo), visto il trattamento cui verosimilmente li sottopone l'alano con tutti quei terribili dentonazzi. Questa gli sembra una esagerazione, pur se già i capezzoli della libidinosissima Donna siano avvezzi (adusi) alle insistenze maniacali di amanti (amasî) monomaniacamente soffocanti (afosi).*

*Nell'ultimo verso il Poeta delira e dice cose senza senso, o ha associazioni mentali incongrue. Avanziamo un'ipotesi.*

*Dalla Carelia (o più propriamente dalla Repubblica Carelo-Finnica) è venuto in Italia un gruppo folkloristico, che esegue danze e canti caratteristici di quelle terre. Durante la tournée toccano Siena, e qui il loro regista (corègo), che da anni vive in Italia, ed è tifosissimo del quartiere dell'Oca, riesce a contagiare i carèli (karjalaiset) del proprio entusiasmo. Diventano tutti ammiratori fanatici di Andrea De Gortes (nato a Olbia nel 1943), che dal 1965, quando vinse il primo Palio, ne ha vinti tanti altri da essere diventato un eroe. Tutti lo conoscono come Aceto, soprannome che gli toccò già nella durissima infanzia romana (non diversamente Benito Lorenzi, famoso calciatore della squadra di calcio milanese «Inter», era chiamato Veleno). Anche i carèli delirano per Aceto, diventano acetosi.*

*Ma dicevo che l'ottava in questione merita una seconda lettura. Eccola:*

*ellissi commetta rossetto  
accerro assillo corrette ammattò  
abbatte errasse borracce accettò*

*carriaggi ammarri fattacci s'allattò  
all'anno ammacca abbitto eccetto  
afferra abbracci abbellì appelli affatto  
gemmette appicci addussi ammassi affossi  
correggo carrelli accettossi*

L'ottava dunque è intessuta di parole che sopportano il *doppio raddoppiamento*: eLiSî/eLLiSSi ecc.

(Elisî/ellissi: che trappola! Voi come state a sibilanti? A regola d'arte dovrete dire eliSî con S sonora, elliSSi con S sorda. Non sforzatevi di adottare una pronuncia «giusta», fareste ridere i polli. Tenetevi pronti invece a veder scardinare un giorno tante vostre convinzioni da scolaretti. Lo scritto è una cosa, l'orale è un'altra. Il doppio raddoppiamento è uno degli infiniti giochi che spesso funzionano solo per iscritto.)

Qualche manuale di enigmistica accenna al «raddoppiamento di consonante» come a una sottospecie di «zeppa»: *calo/callo* ecc.

Di doppio raddoppiamento non parlano. Il doppio raddoppiamento l'ho inventato io. Ne ho accennato per la prima volta sulla «Stampa» il 31 agosto 1985 ed è stata una delle idee che hanno suscitato entusiasmo fra i miei lettori. Mi hanno mandato subito esempî di doppio raddoppiamento Luciano Satta (Firenze), Gigi Cavalli (Brugherio MI), Antonietta Solero (Torino), Giorgio Weiss (Roma), Angela Fra (Torino), e Edoardo Sanguineti (Genova), al quale devo il *corete*, sorta di corvo menzionato da Luigi Pulci:

*Né so se ancora un uccel cognoscete,  
nimico al corbo, appellato corete.*

Alberto Magno sottolineava: «*choretēs aves sunt pugnantes cum corvis sine foedere*», senza quartiere, all'ultimo sangue. Dice Toti Scialoja:

*Il sogno segreto  
dei corvi di Orvieto  
è mettere a morte  
i corvi di Orte.*

Forse i corvi di Orvieto sono coreti.

A questi lettori altri seguirono. Spuntando le loro lettere ho schedato più di 200 «parole» e «frasi», da *abachi a Verano* (BZ, PC, MI), che sopportano il doppio raddoppiamento con esito «a parola» o «a frase». Ma devo ammettere che accanto alle ordinate schede sta ancora un pacco di lettere da schedare.

Fu una spanciata di parole «difficili». Per insondabili congiunzioni degli astri, questi erano i gusti dei nuovi lettori, o attraverso gli anni questi nuovi gusti avevano preso i miei lettori. Si sentiva di notte in tutta Italia il fruscio dei vocabolarî, sfogliati le mille volte alla ricerca di parole come *àbato, abèlia, àcato, àcoro, afàto, àfeta, alèso, anafia, anèto, aporìa, ateròmi*, per fermarci alla A. (Anche nell'ottava degli Elisî le parole inizianti per A abbondano; forse in molti abbiamo letto un vocabolario e ci siamo stancati prima di arrivare alla B.) E io correvo dietro ai miei lettori, sfasciando i miei vocabolarî, per controllare se queste parole esistessero, per vedere cosa volessero dire. Anche fra le 32 inserite nell'ottava degli Elisî ce n'è qualcuna per la quale forse voi stessi dovrete ricorrere al vocabolario. Leggere i vocabolarî è così bello!





## 7. Pranzo d'acqua fa volti sghembi

Per la prova di controllo delle telescriventi in tutto il mondo si usa questa frase inglese: *The quick brown fox jumps over the lazy dog*. La svelta volpe marrone balza al di sopra del cane pigro. Immagine paradossale. Ben radicata in un amore non francescano per gli animali. Molto britannica.

Perché questa frase? Perché qui compaiono almeno una volta tutte le 26 lettere dell'alfabeto latino-inglese. Serve anche per esercizio di dattilografia, per prove di calligrafia. Spero che l'illustrazione n. 6 vi piaccia.

Siccome l'alfabeto latino-italiano che si studia a scuola ha 21 lettere, sui nostri manuali per segretarie d'azienda si leggono frasi come «vogliate confermarci la spedizione di quanto vi abbiamo richiesto». Povera Italia!

Tornando nelle isole britanniche, una frase come quella della svelta volpe si chiama *pangram*, dal greco *pan* = tutto e *gramma* = lettera: «tutte le lettere». Un corrispettivo italiano manca; io sull'«Espresso» del 16 luglio 1978 ho proposto di dire «pangramma» e ho chiesto di inventare pangrammi. Tra i risultati pubblicati nella stessa sede il 1° ottobre 1978 (in ordine di brevità, considerando il numero di lettere impiegate) alcuni costituiscono ancor oggi, per i miei gusti, i risultati migliori. Li so a memoria:

31 lettere: *ma che bel gufo spenzola da quei travi* (Vittorio Saltini, Roma).

30 lettere: *che tempi brevi, zio, quando solfeggi* (ancora Vittorio Saltini).

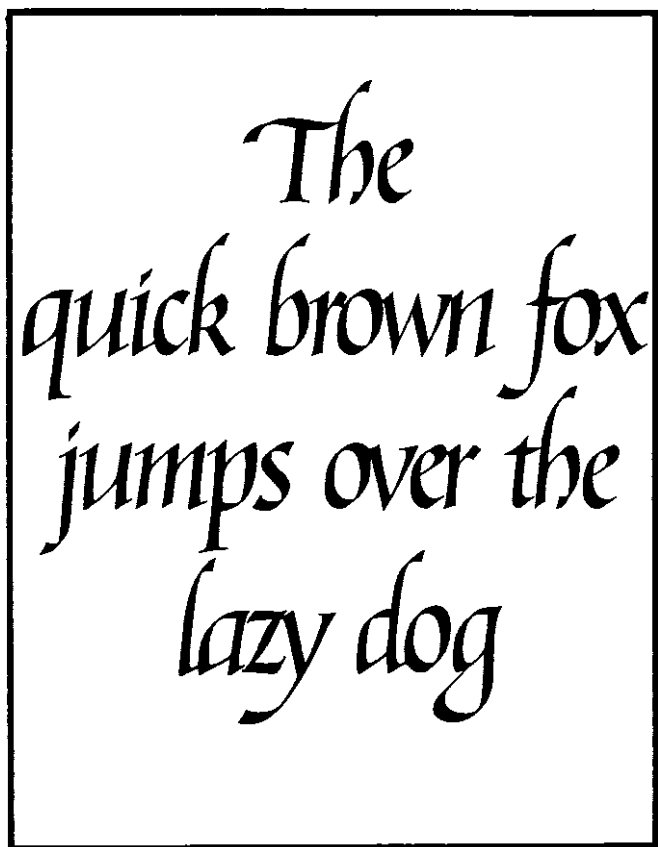


Illustrazione n. 6. Il pangramma inglese della volpe come esercizio di calligrafia.

29 lettere: *qui gli ampi stronzi, bove, defechi?* (Ettore Zelioli, Milano.)

28 lettere: *o templi, quarzi, vigne, fidi boschi!* (Giovanni Mariotti, Milano; era in vacanza nel Peloponneso.)

Il 7 gennaio 1979 pubblicavo nella stessa sede un pangramma di 26 lettere, di Salvatore Chierchia (Campobasso): *Pranzo d'acqua fa volti sghembi*. Al di sotto delle 26 lettere non è poi riuscito ad arrivare nessuno, con frasi decenti.

Nella stessa data pubblicavo un pangramma di 21 lettere mandato da Umberto Eco (Milano), che è diventato famoso: *Tv? Quiz, Br, Flm, Dc... Oh, spenga!*

Trascrivendolo oggi mi rendo conto: forse i giovani lettori non sanno più che Flm era Federazione Lavoratori Metalmeccanici. Br era Brigate rosse. Dc è Democrazia Cristiana, ora e sempre. Amen.

Vorrete gentilmente tenermi fuori dalle vostre animate discussioni. Già me le sento. «Vale o non vale l'uso di sigle?»

Vasti territori di ricerca si aprono a chi vorrà studiare nascita vita morte e miracoli dei pangrammi in lingue diverse dall'italiano e dall'inglese.

Per il latino, conoscevo «DUC ZEPHIRE eXurGeNS curruM cum FLATiBVs aeQuOr». L'ho trascritto come l'ho trovato, senza indicazione di fonte. Forse andrà emendato. Marca due volte la U = V e non marca la Y, che pure c'è, in *zephyre*. E non c'è K. Forse voleva ridursi a tutti i costi a 21 lettere? Attraverso i secoli, il numero delle lettere dell'alfabeto latino ha avuto notevoli variazioni. Altra storia.

Edoardo Sanguineti (Genova) mi ha segnalato un «*versus in quo totae xxii litterae continentur*», di autore ignoto, non databile (a noi è giunto in un codice del secolo XII): *Sic fugiens, dux, zelotypos quam karus haberis*.

A 23 lettere si arriva con Pascasio di San Giovanni: *Vix Phlegeton Zephiri quaerens modo flabra Mycillo*.



## 8. Quattromila contrappuntiste nelle aiuole ovvero l'abbruciamento della zuppierona

*Facetious*, «faceto», è una parola inglese che impiega le cinque lettere vocaliche, AEIOU, in ordine alfabetico, senza ripeterne alcuna.

In italiano parole così non ce ne sono. Lo scrissi sull'«Espresso» il 6 agosto 1978 e non successe niente.

Tutto ricominciò sulla «Stampa» il 5 settembre 1981. Buttai là l'idea di cercar parole che comprendessero le cinque lettere vocaliche, AEIOU, in un ordine qualsiasi, *quodlibetal* (UOIEA), senza ripeterne alcuna.

Sapevo che questa ricerca era stata tentata mezzo secolo addietro. Un reverendo Adolfo Grignolo aveva trovato 2966 parole così, in ordine alfabetico, da *abituerò* a *zuppierona*, ma non lo dissi a nessuno; in fondo, forse, non ci credevo.

Subito il 19 settembre arrivarono le prime lettere. Gea Loredana (Chiavari GE), Domenico D'Oria (Bari) e altri cominciarono con elenchi di trenta-quaranta parole di questo tipo. E già si delineò la tendenza a scoprire non solo parole «normali» come *bruciapelo* o *oscuramenti*, ma anche parole «difficili» come *huroniane*, *upogebia*, *uperizzato*.

Si delinearono le prime ricerche settoriali ovvero collezioni tematiche: antropònimi (*Apuleio*, *Esculapio*, *Eulalio*, *Eustachio*, *Gaudenzio*, *Gualtiero*, *Tertulliano*, e *Aurelio* anagramma di *Eurialo* o viceversa), topònimi (una trentina, da *Acquedolci* ME a *Vetulonia* GR), antropotopònimi

(una settantina, da *aurognesi* a *volturaresi*: è chiaro che i miei lettori tenevano sul comodino l'*Annuario generale* del Touring Club Italiano).

Si delinearono i primi problemi di metodo. Quattro furono le scuole di pensiero.

1. Elencare le parole di questo tipo in ordine alfabetico, come già aveva fatto il reverendo Alfredo Grignolo, che era andato da *abituerò* a *zuppierona*. Noi siamo riusciti a cominciar prima, con *abbruciamento*, ma oltre a *zuppierona* non si è spinto nessuno.

2. Raggruppare le parole di questo tipo per numero di lettere. La più corta sembra sia *aiuole* (la prima che viene in mente a tutti), la più lunga *contrappuntiste* (trovata da Claudio Santacroce, Chivasso TO).

3. Raggrupparle, più sottilmente, per numero di sillabe. Ce n'è di tre sillabe (da 6 a 10 lettere, *aiuole*, *sciacquone*), di quattro sillabe (da 7 a 13 lettere, *aiuterò*, *punzecchiando*), di cinque sillabe (da 9 a 15 lettere: *educativo*, *contrappuntiste*).

4. Distribuirle nelle 120 caselle di una tabella di cui parlerò più avanti, perché questa scuola di pensiero si delineò tardi. Intanto, passavano le settimane e la gente non si stancava.

Già qualcuno cercava una utilizzazione letteraria delle parole di questo tipo. Franco Bertet (Torino) mi scriveva: *Su, al rezzo di/rugiadose/paulonie,/proseguì a/studiar greco,/reclina sullo/squinternato/quadernino/di suo padre...* Vedete dov'è il trucco? Queste *rugiadose paulonie* s'apparentano alla *cetonia blu-violetta* che nomineremo con Italo Calvino al capitolo 11.

(Avanti e indietro: il presente non è libro da leggere in una sola direzione.)

Il 26 settembre la marea era montata oltre i livelli di guardia. Giuliana Bernabei (Torino) mi aveva mandato 246 parole di questo tipo e mi è rimasta impressa la sua lettera:

*Mio marito ed io stiamo attenti alle parole che pronunciamo. Al grido di «L'hai già scritta? Controlla!» è stata una corsa continua a cercar sugli elenchi che via via si infittivano di parole, correzioni, aggiunte.*

Il 3 ottobre alcuni lettori erano già sopra le 300 ciascuno, verso le 500, e io cominciavo a perdere i conti. Dicevo che le tenevo ben ordinate, ma non era vero.

I lettori più fedeli mi mandavano i loro elenchi a pezzi e bocconi, man mano che li arricchivano (e i primi a stupirsi erano loro stessi). Al terzo o al quarto invio Giuliana Bernabei raggiunse quota 772: *questa penso sia la nostra ultima fatica; mio marito ed io siamo felicemente esausti.*

Il 10 ottobre Francesco Carosso (Torino) era arrivato a quota 1434 (arriverà poi il 12 dicembre a quota 4130). E qualcuno finalmente mi aveva scritto *freudiano* e *surrealismo* (*umanesimo* me lo avevano già scritto tutti fin dalle prime settimane).

Tristano R. (Milano) raccoglieva il suggerimento di Franco Bertet e mi mandava una poesia che cominciava:

*Fusoliera d'aquilone fanciullesco  
m'acquieto, incuneato...*

Il 24 ottobre cominciava a essere chiaro che parole italiane con la sequenza esatta AEIOU non ne saltavano fuori. Si sconfinava allora nel sardo: Maria Teresa Sechi (Sassari) mi scriveva che *arreionu* vuol dire «discorso»; Angelo Columbano (Iglesias CA) mi scriveva che *abbetiosu* vuol dire «petulante». Io ero felice di mandare avanti un discorso petulante. Ero felice di sentirmi dire da Giuliana Bernabei *abelinou*. È uno dei possibili modi per scrivere una parola genovese che ha una finale stretta e sfumata. La traduzione, in tutta la Liguria (il «calco panligustico») è *abelinato*. (Per fortuna «panligustico» lo scrivo di rado: salta sempre fuori «panlinguistico», e non c'è correzione di

bozze che valga.) Vuol dire «scemo», ma di una scemenza che può essere passeggera, mentre chi è *belinone* tale resta per sempre.

Si socchiudevano le porte della Storia Letteraria. Bonvesin de la Riva ha scritto:

*in questa parola, Mediolanum [nome latino di Milano] vi sono tutte e cinque le vocali. Se ne deduce che, come il vocabolo della nostra città non manca di nessuna vocale, così anche la città non manca di alcun bene effettivo che sia necessario ai cinque sensi dell'uomo. E come i vocaboli di tutte le altre città mancano di qualcuna delle cinque vocali, così anche quelle città, confrontate con Milano, mancano di qualche bene.*

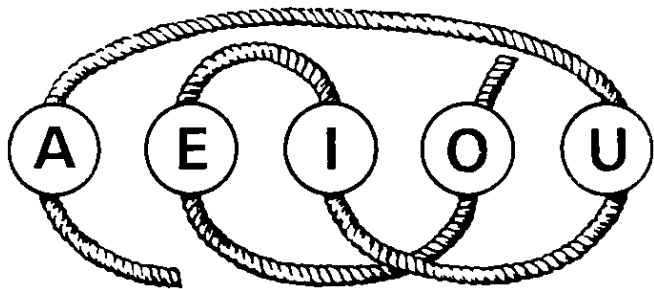


Illustrazione n. 7. L'intreccio delle lettere A-E-I-O-U nella parola *aiueo* elogiata da Dante Alighieri.



Dante Alighieri nel *Convivio* ha tessuto l'elogio di un rarissimo verbo latino, *auieo* (cugino focomelico di *augeo?*), che significherebbe «legare parole». Magari se l'è inventato lui. Lui ricama su questa parola *auieo* una mezza pagina che forse non vi risulterà chiara se non guardate il disegno che io ne ho cavato (illustrazione n. 7), e che in ogni caso vi lascerà perplessi. Se poi vi guarderete più sotto l'elenco dei 120 casi possibili vedrete che *auieo* cade nella casella 21. Il 21 è un bel numero, uguale a  $3 \times 7$ . E il primo esempio che viene in mente, cercando una parola a base AUIEO (pur senza sapere in qual galleria della miniera si stia scavando), è *aurifero*.

Mentre ancora arrivavano elenchi sparsi che ormai impilavo in una scatola senza nemmeno leggerli (lo spirito è forte ma la carne è debole), Salvatore Chierchia (Campobasso) trovò l'uovo di Colombo. I casi di parole di questo tipo, sgranando in ordine alfabetico da AEIOU a UOIEA, sono 120. Io la tabella l'ho pubblicata sulla «Stampa» il 17 aprile 1982. È stata riprodotta in una grammatica per le scuole medie. Ve la ripropongo, impaginata come un elenco, aggiornata.

1. AEIOU. Sembrerebbe, come dicevo in apertura, che parole con questa successione di lettere vocaliche in italiano non ce ne siano. Affermazione semplicistica, affrettata. Si può fondare un *Paperinoclub*: c'è, mi han mandato una foto dell'insegna. Se han fatto club, insegna e fotografia per farmi piacere, in data successiva al 6 agosto 1978, sarà questione di datazioni. Allo stesso modo il reverendo Adolfo Grignolo nel 1912 non poteva prevedere *surrealismo* e *freudiano*. Le medesime considerazioni varranno il giorno in cui Luciano Satta riuscirà a fondare una società calcistica i cui giocatori indossino maglie verdazzurre, *ramerinoblu*. Se son le date quelle che vi stanno a cuore, cercatevi la data esatta in cui Aldo Palazzeschi pubblicò la poesia intitolata *Lasciatemi divertire*, un verso della quale dice: «A! E! I! O! U!», e la data esatta in cui

Alberto Savinio parlò di *aeiouismo*. Di *aeiouismo* ha riparlato Angelo Guglielmi nel 1981. Un po' più difficile sarà datare questi due versi:

*A, e, i, o, u,  
che somaro che sei tu.*

Pierluigi Piaserico (Montebelluna TV) mi ha mandato una cartolina da Graz, dove si vede la cattedrale, Domkirke, costruita in forme tardogotiche a metà del secolo XV per volontà di Federico III d'Absburgo. Nella facciata, il portale centrale reca gli stemmi di Federico III e il suo motto, *aeiou*, e la data, 1456. Questo *aeiou* lo trovate su tutti i buoni dizionari enciclopedici italiani, come se fosse una parola italiana. Infine (per oggi) prendete le carte al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Nella «tavoletta» *Montevisone* (f. 67. III. SE) compare una Cima Maciarone che sembra non serva a niente. Invece Francesco Carosso (Torino) ha saputo risalire alla *Guida dei monti d'Italia* del Club Alpino Italiano, 1923, per scoprire che la Cima Maciarone si chiamava *Maceiroun*: mAcEIROU. Questione di date, ma per le parole contano solo le date di nascita, quando le si può fissare. Date di morte non ce n'è: *Maceiroun* è più vivo oggi, qui, tra noi, che nel 1923.

2. AEIUO: *accresciuto*.
3. AEOIU: *adenovirus*.
4. AEOUI: *assessorucci*.
5. AEUIO: *tafferuglio*.
6. AEUOI: *affettuosi*.
7. AIEOU: questa è la prima casella vuota.
8. AIEUO: *addivenuto*.
9. AIOEU: *Bambinogesù*.
10. AIOUE: *apicoltura*.
11. AIUEO: *fanciullesco*.
12. AIUOE: *maiuscole*. Oltre, naturalmente, ad *aiuole*.
13. AOEIU: *caposervitù*.

14. AOEUI: *malprovveduti*.

15. AOIEU: *assorbiketchup*. Questa è una parola inventata da Valerio Maiandi (Novara), e mi piace perché indica, con gusto iperrealistico, un panno-spugna a forma di hamburger. Valerio Maiandi sostiene che «per le caselle vuote le parole bisogna inventarle, cominciare a farle circolare, non diversamente da quanto si è verificato nel mondo scientifico per l'einstenio e altri elementi, prodotti artificialmente al fine di colmare le lacune nella Tavola di Mendeleev».

16. AOIUE: *avvolgiture*.

17. AOUEI: *macronuclei*.

18. AOUIE: *assolutiste*.

19. AUEIO: *autentico*.

20. AUEOI: *acquedotti*.

21. AUIEO: *aurifero*. E l'*auieo* di Dante Alighieri.

22. AUOIE: *autopiste*.

23. AUIOE: *traduzione*.

24. AUOEI: *mausolei*.

25. EAIUO: *nettafilobus*.

26. EAIUO: *pennacchiuto*.

27. EAOIU: questa è la seconda casella vuota.

28. EAQUI: *tetracloruri*.

29. EAUIO: *esaurito*.

30. EAUIO: *Menabuoi*.

31. EIAOU: *semifactotum*.

32. EIAUO: *eiaculo*.

33. EIOAU: *Decimomannu*, comune in provincia di Cagliari. E il *Mediolanum* di Bonvesin de la Riva.

34. EIOUA: *sericoltura*.

35. EIUAO: *residuato*.

36. EIUOA: *delittuosa*.

37. EOAIU: questa è la terza casella vuota.

38. EOAIU: *mesosauri*.

39. EOIAU: *centomilaun*.

40. EOIUA: *prepositura*.

41. EOUIA: *preoccupati*.
42. EOUIA: *evolutiva*.
43. EUAIO: *reumatismo*.
44. EUAOI: *persuasori*.
45. EUIAO: *enunciato*. *Enunciato repubblicano*: bella coppia.
46. EUIOA: *equivoca*.
47. EUOAI: *crepuscolari*.
48. EUOIA: *sequoia*. La sequoia si chiama così in varie lingue.
49. IAEOU: *Mitza de s'Orcu*. È una località che si trova sull'*Atlante automobilistico* del Touring Club Italiano, a nord di Domus de Maria (Cagliari). Nei topònimi valgono i nomi composti.
50. IAEUO: *ciascheduno*.
51. IAOEU: questa è la quarta casella vuota.
52. IAOUÉ: *Milano Due. Meglio che diavolucce o pinnacolute*.
53. IAUEO: *riassumerò*.
54. IAUOE: *sciacquone*.
55. IEAOU: questa è la quinta casella vuota.
56. IEAUO: *inesausto*.
57. IEOAU: *videoalbum*.
58. IEOUA: *irrisolta*.
59. IEUAO: *rieducato*.
60. IEUOA: *impetuosa*.
61. IOAEU: *Punta Ioanneddu* mi dicono sia una collina presso Capo Comino in comune di Siniscola NU. Non prevedo di andarci. Vivrei più tranquillo se avessi delle prove.
62. IOAUE: *piombature*.
63. IOEAU: *Giove Anxur*, tempio di: rovine a Terracina LT, ne parla la *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano.
64. IOEUA: *ipotenusa*.
65. IOUAE: *importunare*.
66. IOUEA: *inconsueta*.

67. IUAEO: *giuramento*.
68. IUAOE: *simulatore*.
69. IUEAO: *liquefatto*.
70. IUEOA: *chiudendola*.
71. IUOAE: *infuocate*.
72. IUOEA: *risuonerà*.
73. OAEIU: questa è la sesta casella vuota.
74. OAEUI: *sopravvenuti*.
75. OAIEU: questa è la settima ed ultima casella vuota.
76. OAIUE: *sopravvissute*.
77. OAUEI: *ottantunenni*.
78. OAUIE: *contrappuntiste*, che è la più lunga tra le parole di questa famiglia; se volete qualcosa di più breve, *coautrice*.
79. OEAIU: *Molentargius*, stagno di, presso Cagliari.
80. OEAUI: *Torrepaduli*, frazione di Ruffano LE.
81. OEIAU: *Mole di Draffù* in provincia di Caltanissetta, a nord di Sommatino. Si vede nell'*Atlante automobilistico* del Touring Club Italiano.
82. OEIUA: *oltremisura*.
83. OEUAI: *procedurali*.
84. OEUIA: *consecutiva*.
85. OIAEU: *compilarebus*. Presumo lo dicano i rebusisti per un collega di mezza tacca.
86. OIAUE: *doppiature*.
87. OIEAU: *cointreau*.
88. OIEUA: *nocchieruta*.
89. OIUAE: *prosciugare*.
90. OIUEA: *compiutezza*.
91. OUAEI: *prolungamenti*.
92. OUAIE: *consumatrice*.
93. OUEAI: *documentarî*.
94. OUEIA: *profumeria*.
95. OUIAE: *conquistare*.
96. OUIEA: *concupiscenza*.
97. UAEIO: *umanesimo*.

98. UAEOI: *quadrettoni*.
99. UAIEO: *quarzifero*.
100. UAIOE: *frustrazione*.
101. UAOEI: *uranometri*.
102. UAOIE: *subatomiche*.
103. UEAI0: *funerario*.
104. UEAOI: *numeratori*.
105. UEIAO: *punzecchiando*.
106. UEIOA: *superiora*.
107. UEOAI: *museògrafi*.
108. UEOIA: *supersònica*.
109. UIAEO: *curialesco*.
110. UIAOE: *pugilatore*.
111. UIEAO: *squinternato*.
112. UIEOA: *fruttivendola*.
113. UIOAE: *funicolare*.
114. UIOEA: *sdrucchiolerà*.
115. UOAEI: *vuotacessi*.
116. UOAIE: *burocratiche*.
117. UOEAI: *lungometraggi*.
118. UOEIA: *rumoreggia*.
119. UOIAE: *sunnominate*.
120. UOIEA: *fusoliera*.

## 9. Sapete che lavoro ho fatto oggi?

*Sapete che lavoro ho fatto oggi? Ho cercato parole (o combinazioni di parole) di 10 lettere, tali che la stessa lettera non sia contenuta due volte in ogni parola.*

Chi «lavora» così è Jean-Paul Sartre, e lo racconta a Simone de Beauvoir in una lettera del 1° giugno 1940. La Francia stava andando a pezzi. Pochi giorni dopo, il 10 giugno 1940, ci sarei stato anch'io, a sentire il discorso in cui Benito Mussolini annunciava al popolo italiano l'entrata in guerra. In certi momenti, forse la cosa migliore da fare è mettersi a cercare parole di 10 lettere come Sartre: *Vertugadin, Doux baiser, Jambon cuit, Vénus à Milo...*

Dovendo dare questa notizia ai miei lettori sulla «Stampa» io me la sono cavata facilmente. I miei lettori erano preparati.

Il 6 aprile 1984 infatti avevo già pubblicato una lettera di Ornella Ottolenghi (Milano) la quale svelava a cosa servono simili parole di 10 lettere tutte diverse.

Le parole come *corpulenta, Flumendosa, marconiste, segnalibro*, servono come «chiave» per segnare i prezzi di merci preziose a più o meno libera contrattazione. Vi sarà capitato di vedere in una gioielleria, in una pelletteria di lusso, da un antiquario, dei cartellini, minuscole etichette, che verosimilmente indicano un prezzo, ma recano lettere dell'alfabeto anziché numeri. Ebbene: sono indicazioni cifrate che il negoziante (o il commesso di fiducia) decifra

riferendosi alla «parola di casa». La prima lettera della parola vale 1, la seconda 2 ecc. Particolarmente utili alla memorizzazione e al riconoscimento immediato sono parole come *simulatore* in cui lettere consonantiche e lettere vocaliche si alternano ordinatamente: una lettera consonantica è un numero dispari (S=1, M=3 ecc.), una lettera vocàlica è un numero pari (I=2, U=4 ecc.) tranne l'ultima, che vale zero. Sulla base di *simulatore* per esempio *aotrl* vorrà dire 68.795, o, sottintendendo gli zeri, 68 milioni 795 mila.

Ciascun commerciante ha una «parola di casa» che si tramanda di padre in figlio, a meno che non debba esser cambiata per ragioni di sicurezza, quando si sa o si crede di sapere che un estraneo (o un familiare infido) si è impadronito del segreto.

Prima ancora, il 26 febbraio 1983, su suggerimento di Adriano Amici (Paesana CN) avevo proposto questa «parola misteriosa»: *tecnigrafo*. Che cos'ha di strano? chiedevo.

(Per pura combinazione, anche *tecnigrafo* ha 10 lettere come le parole di Jean-Paul Sartre e di Ornella Ottolenghi.)

Subito Luciana Alessio (Torino) e Alfredo Venturi (Milano) avevano capito, e avevano trovato altre parole così, di 10 lettere: *acqueforti*, *pulsazione*, *putrescina*, *turbolenza*, *ubertosità* disse Luciana Alessio; *crisantemo*, *mascheroni*, *frusciante*, *disturbano*, *crepitando* disse Alfredo Venturi. Entrambi questi lettori giunsero a superare il livello delle 10 lettere: *pulmentario* e *translucide*, disse l'una, *costringeva* e *plutocrazie*, disse l'altro: 11 lettere. Era il 26 marzo 1983.

Scattarono poi le due consuete molle perverse: si volle arricchire la collezione delle parole di 10-11 lettere, e si vollero raggiungere vette sempre più alte. Si trovarono parole di 12 lettere: *sdolcinature*, *tribunalesco*, *prosciugante*, *subtropicale*, *ultrasoniche*, *divulgamento*, *vulcaniforme*,



*bustrofedica, burgensatico, documentarsi, finestrucola*. Che strano effetto fanno queste parole. Riempiono troppo la bocca. Sono tutte un po' scolastiche, alcune sono un po' mussoliniane. Ecco perché già prima pensavo al 10 giugno 1940. Chi ne vuole altre, e vuol vedere chi le ha trovate, consulti «La Stampa» del 23 aprile 1983.

Finalmente si giunse al traguardo delle 13 lettere: *funamboleschi*. Lo trovarono, in ordine di tempo, poste permettendo, nel giro di pochi giorni, Roberto Morassi (Pistoia), Valerio Maiandi (Novara), Maria Clara Cafasso (Pianezza TO), un signore o una signora Pennaro (Bologna) e il bravissimo Francesco Carosso (Torino), il quale aggiunse *campolunghesi*. Sono costoro gli abitanti di Campolungo, frazione di Ostellato in provincia di Ferrara. Chissà se i campolunghesi leggevano «La Stampa», chissà se una copia di questo libro arriverà tra le loro mani.

E a 14 lettere tutte diverse non si potrà arrivare? Forse, sbizzarrendosi con gerundi e suffissi. Per esempio Mario Zurlo (Biella VC) mi ha scritto: *buscherandogli*. Perché no? *Buscherare* c'è, sui vocabolarî, e, nel senso di «sciupare, guastare, mandare a male», potrebbe reggere il dativo. Giuseppe ha spinto Gaetano al suicidio buscherandogli la festa di compleanno, o la maionese. Mario Zurlo dice anche «transfughevoli», ma finché lo dice solo lui non vale. Poi lo dico anch'io, e lo stampo sulla «Stampa», e lo ristampo in questo libro. Ma resta una buscherata, anzi una buscheratura. Che buscheroni! Che buscherio!

In un modo o nell'altro, negli anni 1983-85 d.C. si assodò in Italia il concetto di parole «eteroletterali» (così si convenne chiamarle). Dopo qualche tempo a qualcuno (Ennio Pastoris, Milano) venne in mente di passare dalle parole eteroletterali alle frasi eteroletterali. Fu un'altra caccia accanita, cui si dedicarono molti miei lettori, Dio li (mi) perdoni. Vedi «La Stampa» dal 15 febbraio al 5 aprile 1986.

Ben presto fu chiaro che anche con le frasi non si poteva superare il livello delle 14 lettere già raggiunto con le parole se non arrampicandosi sui vetri. *Vendi lambrusco* dissero contemporaneamente Roberto Bagini (Novara), Mauro Cociglio e Giorgio Griseri (non si sa da dove), Lidia Ferraris (Torino), Sergio Rigo (Belluno): 14 lettere. Altri arrivarono a 15 lettere scambiando di posto le lettere finali e aggiungendo una H: *vendo lambruschi*. Meglio spese le sue 15 lettere Aldo Bruni (Torino): *scalzo per funghi*.

Dietro queste due nobili frasi, *vendi lambrusco*, *scalzo per funghi*, si spintonano ancora, nella memoria, altre frasi di 14 e 15 lettere trovate dai miei lettori, un po' leziose (*l'emù sgranchito; pulci, sgombrate!*), un po' orrende: *stanco di purghe, crampi del busto, tomba per lunghi, sputi del branco, stupro in malghe, maghi con fruste, belva su tronchi, che sgombri nuda!, cubo di spranghe, stringhe da mulo, scheltro di puma, drupa di sghembo, strazî del pugno, sfrantumo gechi, bruchi nel pasto, pus da bronchite, spurghi dal mento...*

Certi stanzini non bisognerebbe aprirli, certi bottoni non bisognerebbe schiacciarli. Ma cosa ne sapevo io? Virginio Gazzolo (Milano), me lo disse quando ormai il golem frankensteiniano kinkongheggiava: *vegli scrutando / purghe scolanti, / flebo spurganti, / sgrumando feci...* Altro che la notte di Valpurga! Altro che il giugno del 1940!

Quando l'orrore stava per sommergermi, quando il vostro apprendista stregone, Aladino maldestro, cominciava davvero ad avere paura, le acque si calmarono, portando a riva questa perla di 16 lettere: *compri stanghe blu*. La videro negli stessi giorni Virginio Gazzolo (Milano), Vittorio Moretti (Torino), Renato Perinetto (Collegno TO).

Rincuorato, proposi la ricerca di frasi come *vendi lambrusco* e *scalzo per funghi* agli ascoltatori di Telemontecarlo, nella trasmissione «Controcorrente» condotta da Paolo Granzotto. Dissi che bisognava arrivare a

16 lettere. Fu di definitivo conforto vedere che altre persone dalla mente pulita potevano pescare la perla di 16 lettere, *compri stanghe blu*: Emilia Gigli (Napoli), Carla Maria Morisi (Chiavenna SO), Maria Stella Merati (Arcugnano VI), e altri di cui non vennero registrati i nomi. Paolo Menesatti (Roma) arrivò a 16 lettere per un'altra strada: *strambe con plughi*. Mi piace perché di plughi ne avevo visti ma non sapevo che si chiamassero così.

Non sentite che bel sapore di vecchia Italia piscatoria e pastorale, agreste e rusticana? Il lambrusco, i funghi, i plughi e un paio di stanghe blu: per un carretto siciliano! Il cavallo scalpita, i sonagli squillano, schiocca la frusta ehi là, dice compar Alfio. Soffì il vento gelido, cada l'acqua e nevichi, a me che cosa fa? M'aspetta a casa Lola che m'ama e mi consola, ch'è tutta fedeltà e stanghe blu la m'ha comprà. Oh che bel mestiere fare il carrettiere, andar di qua e di là!

*Di qua vedendo il pastorello scalzo  
che va per funghi; là, poco più a nord,  
villanelle vendemmiano vociando  
l'uva lambrusca, mentre in riva al mar  
pensoso il pescator prepara i plughi.*

Tutti sereni, arcadicamente felici. Per andare al di là delle 16 lettere bisogna lasciare il vecchio alfabeto italiano di 21 lettere, bisogna prendere un drink, whisky, vodka, o mangiare wüstel, krapfen, yogurth, battere il crawl senza mollare il k-way. La moglie fa le valigie per una vacanza invernale nelle prealpi dei Quattro cantoni, sulla linea ferroviaria del Gottardo: *Quanti golf per Schwyz!* dice il marito (19 lettere, Giuseppe Varaldo, Imperia).

Non stiamo a far lagne da linguai o linguaioli. Tutti noi prendiamo il tram, qualcuno tra noi va a vedere pochi film perché non ci son più le vamp della sua giovinezza, e il bar è più innocente del night-club. Ma non possiamo andare al

di là delle 16 lettere se vogliamo trovare una frase che si possa raccontare impunemente a una nonna di montagna, a una zia di collina, a un cugino che è restato nella casa dei vecchi in fondo alle campagne.

Tanto fu epidemica l'infezione mentale per la caccia a parole e frasi eteroletterali che sulla «Repubblica» il 26 aprile 1986 Gianni Mura iniziò un sua cronaca sportiva così: «Berlusconi è cognome eteroletterale, difficilmente se ne trovano di dieci lettere tutte diverse. Ma lui, il presidente del Milan, è diverso anche dagli altri, ha un senso dello spettacolo derivato dalla tv...». Possiamo aggiungere che, quanto a cognomi, se Berlusconi (dico Silvio) è un eteroletterale di 10 lettere, sono di 11 lettere Buscaglione (dico Fred), Frescobaldi (dico Berto, Dino, Girolamo, Lambertuccio, Leonardo, Matteo; ma qualsiasi enciclopedia ne registra di più, e qualcuno di voi ne conoscerà altri ancora), Mascheroni (dico Lorenzo).

È di 11 lettere Prudenziato, che oggi non vi dice nulla, ma domani un Prudenziato potrà aver più spazio sulle enciclopedie che non Berlusconi Buscaglione Frescobaldi Mascheroni messi insieme, se non arriva la fine del mondo. È di 12 lettere Mastrocinque: Camillo, anche lui nelle enciclopedie. Intanto i tedeschi vivono le loro vite portando cognomi eteroletterali come Haberstrumpf e Schwarzkopf.

Quanto a me, attendo la fine del mondo, ho pensato una sottigliezza e ve la dico. Le parole eteroletterali come *funamboleschi*, e le frasi eteroletterali come *compri stanghe blu*, e i cognomi eteroletterali come *Mastrocinque*, sono intrinsecamente eteroletterali, o eteroletterali in senso assoluto.

Vanno tenuti distinti i casi di eteroletteralità relativa o reciproca: quella che si riscontra in coppie di parole le quali non abbiano nessuna lettera *in comune*. Questo gioco vien bene con quelle «coppie di parole» che sono i «nomi-e-cognomi». Ciascuno può vedere, per prima cosa,

se siano eteroletterali i nomi-e-cognomi suo, della sua fidanzata, del suo capufficio. Può stare attento a scegliere per il proprio figlio appena nato un nome che stia in rapporto di eteroletteralità col cognome. Francesco Carosso (Torino), Rocco Vincenzo (Torino) e altri lettori mi hanno aiutato a mettere insieme questa prima lista, ordinata per numero di lettere:

9. Enzo Biagi;
10. Paolo Frisi, Sandra Milo;
11. Romolo Gessi, Emilio Praga;
12. Luigi Cadorna, Umberto Cagni;
13. Giovanni Dupré, Ermete Zaccòni;
15. Giovanni Berchet, Vittorio Gassman.

Tutti bei personaggi da enciclopedie. Come mi sento vecchio vedendo che so qualcosa di tutti, a spanne! Ma, ripeto, e bando alle malinconie, gli esempî migliori ve li dovete trovare nella cerchia delle vostre conoscenze, o generarli.

Con minor partecipazione, con maggior distacco, si possono analizzare coppie di parole di altro tipo. Martin Gardner dice: «Negli Stati Uniti l'unica capitale che non abbia neppure una lettera in comune con lo Stato cui appartiene è Pierre, South Dakota».

Sin qui siamo a giochi di osservazione, di collezionismo. Altre possibilità di gioco mi sembrano modeste, ma non si sa mai.

Deludenti sono sino ad oggi le utilizzazioni di parole eteroletterali nel campo dell'enigmistica, ma non si sa mai.



## 10. Federico Giorgio Händel introdusse larghi movimenti

*Federico Giorgio Händel introdusse larghi movimenti nell'orchestrazione: produsse quasi rappresentazioni sacre. Trasfigurò un Vivaldi zuccheroso; anticipò Beethoven concertando drammi eroici.*

Così mi diceva Nedelia Tedeschi (Torino). Pubblicai queste sue affermazioni su «La Stampa» il 6 giugno 1981, lasciando a lei tutta la responsabilità, a cominciare dal fatto di chiamare Händel «Federico Giorgio» anziché «Giorgio Federico», Georg Friedrich, perché le serviva la successione F-G-H.

È lampante infatti che il periodo citato all'inizio del presente capitolo snocciola parole le cui iniziali sono in ordine alfabetico, cominciando con la F e finendo con la E (arrivando alla Z e ricominciando con la A).

È una libertà che ci si può prendere. Di solito si comincia dalla A e si finisce con la Z, immaginando le lettere dell'alfabeto messe in fila, come su un righello. Ma se si immaginano le lettere dell'alfabeto sul bordo d'un cerchio si può cominciare dove si vuole, ad esempio, appunto, con la F per finire con la E. Avete mai usato una etichettatrice? una dymo? una peliprint?

Avevo proposto questo gioco su «Linus» nel febbraio del 1977 chiamandolo «miniabbecedario». I risultati non erano stati entusiasmanti. Le cose andarono un po' meglio quando riproposi il gioco una decina di anni dopo. Oltre

all'esempio di Nedelia Tedeschi voglio ricordare questi: *Alati balenii celesti di eteree fluttuanti galassie hanno irresistibili lampeggiamenti: mobili nubi opalescenti pullulano. quasi riverberi solari tra umidi vapori zuccherosi.* Franca Angelini (Alessandria), «La Stampa», 6 dicembre 1986.

*Amore baciami! Con dolci effusioni fammi gioire! Ho illibate labbra, meraviglioso nido ove puoi quietare recondita sensualità traboccante. Ubriachiamoci vicendevolmente, Zaira!* Isidoro Bressan (Col San Martino TV), «La Stampa», 18 ottobre 1986.

Questo gioco potete rifarvelo da voi in qualsiasi momento e vi auguro di ottenere risultati entusiasmanti, ma qualsiasi risultato va bene, se ci si diverte a provare.

Quanto al nome, «mini-» sta bene. «Abbecedario» che cosa vuol dire?

L'abbecedario o abecedario si trova su tutti i vocabolarî. Ha due significati.

1. Indica il libretto per imparare a leggere cominciando a distinguere lettera da lettera. Il falegname Geppetto vende la giubba per comprare l'abbecedario al figlio-burattino (burattino o marionetta?) nel *Pinocchio* di Carlo Collodi. L'abbecedario si chiamava anche *Libro della Santa Croce* perché ornato da una croce sul frontespizio. Quando, verso la metà del secolo scorso, Giovanni Antonio Rayneri (c'è su tutte le enciclopedie) introdusse in Italia un diverso metodo di insegnamento, non lettera per lettera bensì sillaba per sillaba, l'abbecedario fu sostituito dal sillabario. Sopravvenuti altri metodi, come quello detto «globale», abbecedarî e sillabarî caddero in disuso; nell'uso corrente, abbecedario e sillabario divennero sinonimi. (Noi, vecchi matti, distinguiamo ancora burattino da marionetta, e trottola da palèo, e monaco da frate – e distinguiamo abbecedario da sillabario perché il gioco dell'abbecedario è questo di cui parliamo nel presente capitolo, mentre del gioco del sillabario parliamo nel capitolo 15).



2. Si chiama abbecedario anche il *carme alfabetico*, l'*akrostichon ad alphabetum* preannunciato alla fine del capitolo 4: il componimento poetico in cui i versi o le strofe si susseguono in ordine alfabetico. Lasciate i vocabolarî, volgetevi alle enciclopedie: vi raccontano storie meravigliose sugli abbecedarî poetici della Bibbia, e di mille autori latini come Agostino, Commodiano, Venanzio Fortunato, Beda, Paolo Diacono, Paolino d'Aquileia ecc. Molti abbecedarî ci sono giunti senza nome d'autore.

Limitandoci alla letteratura italiana, abbiamo abbecedarî strofa-per-strofa, nonché, più complessi, abbecedarî strofa-per-strofa-e-verso-per-verso.

Un esempio di abbecedario strofa-per-strofa: l'*Alfabeto dei villani* di Anonimo Pavano (1520?). Un esempio di abbecedario strofa-per-strofa e verso-per-verso: quello di ser Garzo dell'Incisa, bisnonno del Petrarca.

Ma le complicazioni non si fermano qui.

Abbiamo *abbecedarî tautogrammàtici*, in cui non solo ciascun verso comincia con una diversa lettera dell'alfabeto, in ordine alfabetico, ma in ciascun verso ogni parola incomincia con quella stessa lettera.

Tra gli anglòfoni di una certa età non pochi sanno a memoria i 26 versi (con varianti) della poesia intitolata *The Siege of Belgrade*. Comincia così: *An Austrian Army, Awfully Arrayed...*

In italiano, che io sappia, ce n'è di Edoardo Cacciatore, di Paolo Memmo, di Edoardo Sanguineti. Adriana Castello (Lecco CO) mi ha mandato un abbecedario tautogrammàtico («Venerdì» 16 febbraio 1990) in cui non ha seguito liberamente il filo di un suo pensiero ma si è posta una costrizione in più: nei suoi 21 versi ha fatto un riassunto dei *Promessi sposi*. Che alcuni endecasillabi abbiano accenti poco canonici è per me un motivo di doppio piacere. Quanto al verso con la Q, che resta a mezzo: anche Virgilio ogni tanto faceva così.

*Assatanato assedia angelicata  
baluardeggiato da baffuti bravi  
che, congelando un complice curato,  
dividono i donzelli disperati.  
Errano entrambi, eccoli esiliati:  
fa fuggir la fanciulla 'l fiero frate,  
giustizia giura il giovane, gettato  
(hidalgo, oh horribilis hyaena!)  
incontro a immeritati incastramenti.  
Langue Lucia; le lacrime lucenti  
mai molceranno monache e malvagi?  
Nonostante nereggi la nottata,  
oltre orribili ore, occultamenti,  
paurosa pestilenza, il paradiso.  
Qual quiete!  
Renzo ritrova risanato e reso.  
Spiran satiri e santi, il senza nome  
tristo in timorato si trasforma.  
Udiranno l'uffizio dell'unione,  
vincolo vagheggiato ch'è vittoria,  
zufoli, zefiri, zagare e zampogne.*

Se queste son le storie, a sprazzi, degli abbecedarî, si può ben dire che il miniabbecedario da me proposto ai miei lettori è un gioco da bambini.

Poco più complesso è un gioco proposto da Adriano Amici (Paesana CN) sulla «Stampa» del 14 aprile 1984.

Io lo chiamo *miniabbecedario triangolare*. È un miniabbecedario in cui non solo la prima parola comincia per A, la seconda per B ecc., ma inoltre la prima parola è di 1 lettera, la seconda di 2 e così via, fino alla ventunesima parola, che è o dovrebbe essere di 21 lettere.

Tra i varî miniabbecedarî triangolari che ho ricevuto dai miei lettori, sottopongo al vostro giudizio, nella illustrazione n. 8, quello di Sandro Doma («La Stampa», 28 aprile 1984). Chissà se ci trovate qualche significato.

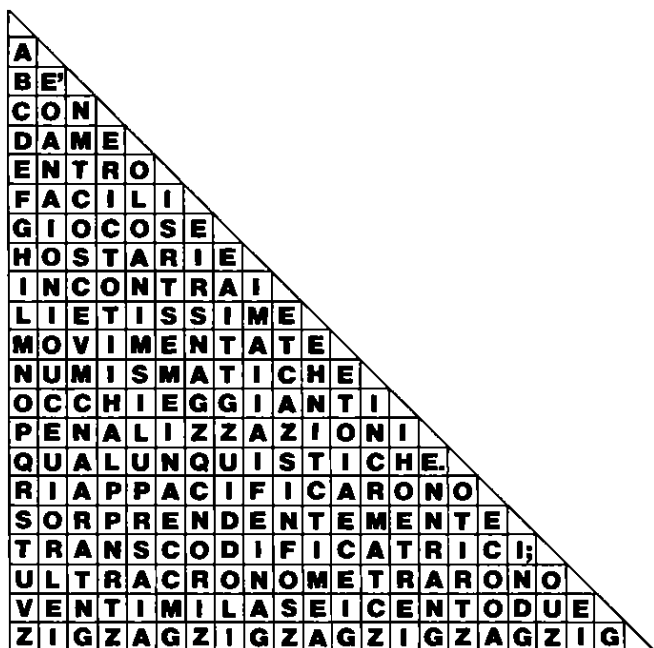


Illustrazione n. 8. Miniabecedario triangolare di Sandro Dorna.



## 11. O prole di micio, per strutto t'invischi?

*O prole di micio / per strutto t'invischi? / Il piede con l'unghie / di perdere rischî.*

Questi quattro senarîdi Renato Bolla (Finale Ligure sv) li ho pubblicati sulla «Stampa» il 14 aprile del 1981. È chiaro: sono un modo per dire «tAnto vA la gAttA Al lArdo che ci lAsciA lo zAmpino» senza adoperare la A. Sono un *lipogramma* in A.

«Lipogramma» si trova su tutti i vocabolarî. Una *Storia del lipogramma* ha scritto Georges Perec. Risale in gran parte a quella del Liede, ed è suscettibile di integrazioni come tutte le storie. Per la letteratura italiana Perec-Liede citano un Giovanni Nicola Ciminelli Cardone (1619), un Orazio Fedele (1633), un Gregorio Leti (1653), un Luigi Casolini (1816). Chi vuole, se li vada a cercare. Stia attento. Potrebbe darsi che Orazio Fedele sia pseudonimo di Giovanni Nicola Ciminelli Cardone.

Io conosco, posseggo, tre piccoli fantasmi, di Firenze, Milano e Torino, del 1826-35: un *Cinque lettere* anonimo, un C. A. Zuccoli, un Pietra-Santa. Me li hanno regalati Ugo Berti Arnoaldi Veli (Bologna) e Vittorio Di Giuro (Milano). Ne ho cavato degli indovinelli sulla «Stampa» il 17 gennaio 1981 e il 23 novembre 1985.

È questo uno dei modi per utilizzare un lipogramma, una volta fatto (magari fatto da altri secoli prima): lo fai leggere a uno, e gli chiedi: che gioco è questo? che trucco c'è sotto? qual gatta ci cova?

È una questione di atteggiamento mentale: provare a

utilizzare i vecchi giochi, provare a ri-giocarli, se si ha voglia di giocare, di bere, di fare la grande bevuta.

Quanto a tecnica io posso precisare in base alla mia esperienza che i lipogrammi sono giochi da fare per iscritto (potete farli anche a voce, ma risulta difficile) e sono di due tipi: quelli che si fanno *scrivendo*, inventando una storia e raccontandola senza mai usare una certa lettera, scelta programmaticamente (o una serie di lettere, scelte volta per volta); quelli che si fanno *riscrivendo*: dato un testo *x*, che può essere un intero poema, o un proverbio di poche parole, si cerca di riscriverlo senza mai usare una certa lettera, scelta programmaticamente (o una serie di lettere, scelte volta per volta), ricorrendo a sinonimi, perifrasi, amplificazioni.

Come esempio di lipogrammi del primo tipo ricordo la *love story* scritta da una mia lettrice, Anita Coduri (Como): tre poesie nella prima delle quali non si usa mai la A, nella seconda non si usa mai la E, nella terza non si usa mai la O. A questo punto la *love story* di Anita Coduri si interrompe. Nelle prime due poesie l'assenza della A e della E mi sembra non si senta. Nella terza, l'assenza della O si trasente. La trascrivo dall'«Europeo» del 27 dicembre 1979.

*Al mare, in settembre, si sta male.*

*Spruzzi. Tira il maestrale.*

*Pasti umidicci. E tu?*

*A Firenze, in settembre*

*eri felice, serena.*

*Mangiavi anche la pasta*

*che ingrassa. A me piaceva.*

A me piaceva questa poesia. Non mi piace più. Non ho più voglia di andare avanti a trascriverla.

Una più sottile magia lipogrammàtica sta racchiusa in questi otto versi di Italo Calvino:

*Aiuole obliate gialle d'erba, sa*

*un cupo brusio smuovervi, allusione  
ad altre estati, cetonìa blu-violetta,  
enunciando noumeni oscuri: tutto fu  
sarà ed è in circolo: dunque è sempre  
presente nelle eterne senescenze  
e effervescenze d'ere, nel serpente  
d'etere, seme, cenere, erbe secche.*

Che versi sono? Versi che Italo Calvino ha pubblicato in Francia. Ha permesso a me di pubblicarli in Italia per la prima volta sull'«Europeo» il 23 luglio 1979, e poi sulla «Stampa» il 10 ottobre 1981. Dopo di che, ancora sono rimasti sconosciuti.

Pochi vogliono ammettere, forse, quello che Calvino stesso ha dichiarato:

*Sono partito dalla parola italiana più corta, che contenga tutte le vocali: aiuole. In ogni verso della prima quartina le vocali compaiono e spariscono una a una nell'ordine seguente:*

*primo verso: nella prima parola, tutte le vocali; nella seconda a, e, i, o; e così via fino all'ultima parola, che ha solo la a;*

*secondo verso: la prima parola ha solo la u; la seconda ha u e o; e così via fino a ricostituire la serie completa;*

*terzo verso: stesso schema del primo, all'incontrario;*

*quarto verso: stesso schema del secondo, all'incontrario.*

*La seconda quartina si apre con la successione a a, e e, i i, o o, u u. Il resto della poesia utilizza solo la vocale e.*

Io ho anche cercato di spiegare la cosa con uno schema che vedete alla illustrazione n. 9. Nessun lettore m'ha mai scritto una riga, su questi versi di Calvino. Qualcuno me l'ha detto a voce: «ma è vero?!».

Non ho niente da dichiarare.

Il discorso sui lipogrammi del primo tipo, quelli che si fanno *scrivendo*, è chiuso.

I lipogrammi del secondo tipo, quelli che si fanno *riscrivendo*, meglio si prestano ad essere usati come gioco, competitivamente. È difficile riscrivere «Quel ramo del lago di Como» (Alessandro Manzoni) senza usare la O. È più facile riscrivere «tanto va la gatta al lardo...» senza usare la A. L'esempio da cui è partito il presente capitolo ha il merito di aver ri-espresso il concetto in versi.

Quando non sapevo che pesci pigliare, sulla «Stampa», proponevo di giocare ai lipogrammi. Abboccavano sempre decine di lettori. La prima mattanza fu fra il 17 gennaio e il 14 marzo del 1981.

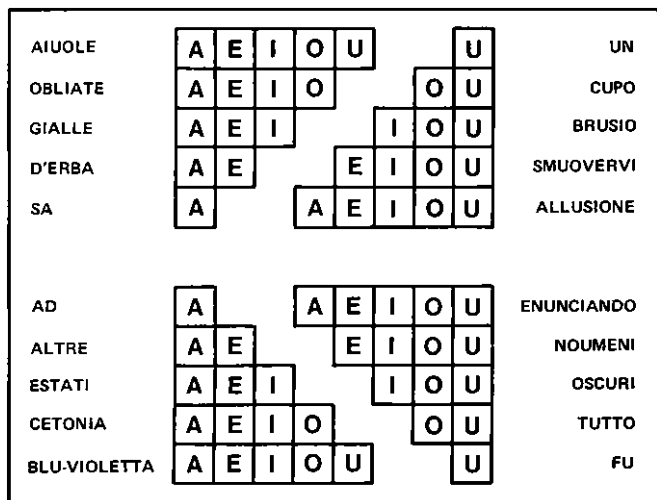


Illustrazione n. 9. Schema interpretativo di quattro versi di Italo Calvino.

Chiaramente i miei lettori si divertivano a far lipogrammi



del secondo tipo, ma io non mi diverto mica tanto a rileggerli.

Non pensate che stia parlando male del lipogramma. Del primo o del secondo tipo, è un esercizio fondamentale. E può rivelarsi utile.

Come forse saprete, in certe circostanze si ricorre a codici segreti. Uno dei modi per risolvere un codice segreto, per «decrittare» un messaggio segreto, è quello di calcolare le «frequenze». In questa o quella lingua, certe lettere hanno maggiore o minor frequenza. Sono state studiate «tabelle di frequenza». Per esempio le lettere più frequenti sono *eiaorl* in italiano, *etaoni* in inglese, *enasriu* in francese, *enristu* in tedesco.

(In base alla frequenza, reale o presunta, vennero disegnate le tastiere delle macchine per scrivere, che nella prima riga recano *qzerty* in italiano, *qwerty* in inglese, *azerty* in francese, *qwertz* in tedesco.)

Se nel messaggio di base si fa un lipogramma, cioè si fa apposta a non usare mai una data lettera, saltano tutte le statistiche, le tabelle di frequenza non servono, e il messaggio cifrato sarà ben più difficile da decrittare, per il nemico.

Le tabelle di frequenza (e gli inizi delle tastiere nelle macchine per scrivere) hanno un certo peso in un romanzo di Michael Crichton. Il cattivo Harry-Jerry, il Nemico, è un ragazzotto in buona fede, non lo sfiora il sospetto che si possano fare lipogrammi.

Ragazzotti, ragazzi. In un gruppo di ragazzi si può rispondere a turno a una domanda (per esempio: «cosa ti piacerebbe mangiare alla mattina, a mezzogiorno e alla sera?») senza usare una certa lettera. La lettera può cambiare man mano che risponde un ragazzo dopo l'altro. Il primo non deve usare la A, il secondo non deve usare la B, eccetera. Chi non deve usare la E fa più fatica di chi non deve usare la F. Questo gioco si chiama *Tabù*.

Chi sa usare la macchina per scrivere può mettere un

pezzo di nastro adesivo colorato sul tasto della «lettera proibita», e provare a battere un biglietto d'auguri o una breve storia senza mai toccare quel tasto.

Rivedo la scena di uno dei primi film con Macario, che deve scrivere una lettera. Il tasto della R è stato collegato, dai suoi nemici, al detonatore in una vicina, enorme cassa di dinamite.

## 12. Sulla peluria del labbro di costosissima partner

*Sulla peluria del labbro di costosissima partner indugiati in un inquietudine ansiosa perché il suo telefono insisteva. Sacr...! come a ripensare quale risuonò è brivido castrante, quella voce sarcastica e gelida e tagliente che nella cornetta chiese: «Il Giuseppe?».*

In questo raccontino, che gioco faccio? che trucco c'è sotto? qual gatta ci cova? Ve ne dico un altro per aiutarvi.

*Lungo il molo sulla rada di lussuoso isolotto ci siamo imbarcati su un peschereccio olandese in quanto le nostre vacanze stavano finendo. Aiuto! come a ricordare quale si rivelò è stringimento anale, quello zatterone scassato e arrugginito e asmatico che nelle onde perdeva i bulloni.*

Dovrebbero affiorare quasi involontariamente, vincendo le barriere della vostra probità mentale, certi versi di Dante Alighieri, versi famosi, secondo alcuni: «Nel mezzo del cammin di nostra vita...».

Potreste poi rendervi conto, se ci pensate un attimo, che il rapporto tra i versi di Dante Alighieri e i due raccontini è un rapporto ben preciso. Vi ricordate l'analisi grammaticale che facevate a scuola? Scrivete su tre colonne, così:

Nel	prep. art.	Sulla
mezzo	sost.	peluria
del	prep. art.	del
cammin	sost.	labbro
di	prep.	di
nostra	agg.	costosissima
vita	sost.	partner
mi ritrovai	verbo	indugiavi
per	prep.	in
una	art.	un'
selva	sost.	inquietudine
oscura	agg.	ansiosa
ché	avv.	perché
la	art.	il
diritta	agg.	suo
via	sost.	telefono
era smarrita	verbo	insisteva.
Ahi	esclamaz.	Sacr...!
quanto	avv.	come
a	prep.	a
dir	verbo	ripensare
qual	agg.	quale
era	verbo	risuonò
è	verbo	è
cosa	sost.	brivido
dura	agg.	castrante
esta	agg.	quella
selva	sost.	voce
selvaggia	agg.	sarcastica
e	cong.	e
aspra	agg.	gelida
e	cong.	e
forte	agg.	tagliente
che	pron.	che
nel	prep. art.	nella
pensier	sost.	cornetta

rinnova	verbo	chiese
la	art.	«Il
paura	sost.	Giuseppe?»

Se avete voglia e pazienza potete fare da voi l'analisi grammaticale del secondo raccontino. Corrisponde. Forse, se non siete troppo arrugginiti, troverete approssimazioni e errori nelle mie analisi grammaticali. Ma voi non badate a queste cose, presumo. Manco vi sfiora il dubbio che forse «nel mezzo» non è «prep. art. + sost.» bensì locuzione avverbiale...

I due raccontini, di cui mi vergognerei se non avessi ben altro di cui vergognarmi, furono da me pubblicati sulla «Stampa» il 5 dicembre 1981. Si erano ormai instaurati coi miei lettori buoni rapporti d'intesa. Alcuni non mi mandarono «la soluzione» per dire che avevano capito: mi rimandarono la palla, con altri raccontini. Ne pubblicai un paio il 9 gennaio del 1982.

A Rossini. *«Giacchino, ricordi ancora quel periodo dei tuoi successi pesaresi, al tempo in cui l'ispirazione sprizzava dal tuo animo godereccio e sfrenato, e tu, golosone e donnaiolo, raggiungesti l'optimum di popolarità?»* Nedelia Tedeschi, Torino.

Ultima mattina di scuola del maestro che va in pensione. *«Addio, teppisti irrompenti dall'aula, ed anelanti alla ricreazione; faccette patibolari, note a chi è invecchiato tra voi, ed impresse nella sua mente, non meno che sia l'aspetto delle sue montagne; voci, delle quali distingue lo scroscio, come il suono di torrenti domestici, patacche sparse e biancheggianti sui grembiulini (neri - n.d.r.) come branchi di pecore pascenti: addio!»* Domenico D'Oria, Bari.

Non voglio tenervi in sospeso pubblicando la soluzione capovolta o in altra pagina. Il primo racconto ricalca *A Silvia* di Giacomo Leopardi, il secondo ricalca il terzultimo

paragrafo del capitolo VIII dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni: «Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo...».

Questo gioco dell'*omosintassismo*, lo ammetto, non è gran che. L'hanno inventato quelli dell'Oulipo, gli hanno dato loro un tal nome, e loro stessi dicevano: «l'esercizio non presenta certo particolari difficoltà, ma può servire da scala per i principianti, e, chissà, aggiungendo qualche restrizione supplementare, potrà aprire la via a opere di alta qualità». Io, se andrete a controllare, «restrizioni supplementari» ne ho introdotte molte. Mi chiedo, vi chiedo, cosa succederebbe se le restrizioni si moltiplicassero. Forse va a finire che il vero omosintassismo del testo  $x$  è dato solo dal testo  $x$ , come il *Don Chisciotte* di quel personaggio di Borges.

Altri giochi oulipistici che mi sembra valgano poco sono quelli della *Letteratura definizionale* e del *Metodo S + 7*.

\*  
\* \*

Per giocare alla *Letteratura definizionale* si prende una frase, per esempio «il gatto beve il latte». A «gatto» si sostituisce la definizione che ne dà il vocabolario, trascrivendola. Poi ai termini che compaiono in tale definizione si sostituiscono le definizioni che di ciascuno dà il vocabolario, trascrivendole. Lo stesso si fa per «beve» e «latte». Poi si può andare avanti, con lo stesso metodo, ancora una volta o più volte. «Il gatto beve il latte» diventa una frase lunga mezza pagina, due pagine, e chi la legge non capisce più di cosa si sta parlando.

Il gioco, che sembra sciocco, sciapo, prende gusto se lo si pratica con una sensibilità che non è da tutti. Risultati eccellenti ne ha cavato Carlo Cignetti. Ma voi stessi potete ottenere risultati soddisfacenti se scegliete bene la frase di partenza, e, incappando in un «bisenso», imboccate apposta

la strada sbagliata: per esempio dove compare un *ratto* = «rapimento» lo sostituite con *ratto* = «topo». Dico «bisenso» come si usa in enigmistica; propriamente bisognerebbe dire «omògrafo omòfono».

\*  
\* \*

Per giocare al *Metodo S + 7* si prende una frase, per esempio «campa cavallo che l'erba cresce». Si considera il primo sostantivo, «cavallo». Si prende il vocabolario, si cerca «cavallo»; si contano, vocabolo per vocabolo (lemma per lemma, esponente per esponente), altri 7 sostantivi, e ci si ferma sul settimo (di qui il nome del gioco: «S» sta per Sostantivo, «+ 7» indica che si sceglie il settimo sostantivo successivo in ordine alfabetico).

Prendiamo lo Zingarelli. Cercate *cavallo* sullo Zingarelli. È all'interno di una famiglia di parole che comincia con *cavalletto* e finisce con *cavalluccio*. Dovete contare 7 sostantivi, a partire da *cavallo*, cioè dalla fine della famiglia *cavalletto-cavalluccio*. Facciamolo insieme.

1. *Cavalocchio*, con tutta la famiglia fino a *cavazione*.
2. *Cave*.
3. *Cavea*.
4. *Caveau*. La parola seguente, *cavedagna*, non si conta perché non ha una voce a sé, semplicemente rimanda a *capezzagna*.
5. *Cavedano*.
6. *Cavedio*. La parola seguente, *cavelle*, non si conta perché è un pronome, e a noi interessano solo i sostantivi. Anche *cavello* non si conta perché è un rimando.
7. *Caverna*. Siamo arrivati. *Caverna* è il settimo sostantivo dopo *cavallo*. Scrivete *caverna* sopra *cavallo*.

Adesso cercate *erba*. È in testa a una famiglia che finisce con *erbicida*. Avanti.

1. *Erbio*. Poi viene *erbire*, verbo: non si conta, e con lui non si conta tutta la sua famiglia. Non si conta neanche *erciniano*, che è un aggettivo.
2. *Ercogamia*.
3. *Ercole*. Non *ercolino* e *erculeo* perché sono aggettivi.
4. *Erebia*. Poi viene *ereda* che non si conta perché è un puro rimando; e con lui non si conta tutta la sua famiglia. Non si conta *ereggere*, verbo, non si contano *-erellare* ecc., tutti suffissi.
5. *Eremecausi*.
6. *Eremita* con la sua famiglia. Non si conta *ereo*, aggettivo.
7. *Eresia*. Ci siamo. Scrivete *eresia* sopra *erba*.

Purtroppo «campa caverna che l'eresia cresce» non mi sembra una frase spiritosa, ma chi si contenta gode. A qualcuno il *Metodo S + 7* è piaciuto. Ne han parlato Umberto Eco sull'«Espresso» nel 1965 e i Wutki su «Linus». Forse in qualche scuola i professori lo fanno fare ancora agli studenti per addestrarli a maneggiare il vocabolario.

Non vi consiglio di riprovar giammai il *Metodo S + 7* con altre frasi. Vi consiglio semmai di provare a rifarlo con la stessa frase ma con vocabolarî diversi.

Vi accorgerete subito di un fatto: il risultato cambia se si adopera un vocabolario più grosso o un vocabolario più piccolo.

Vi accorgerete poi di un altro fatto: anche con vocabolarî di mole analoga i risultati possono variare, prima di tutto perché certi vocabolarî registrano certe parole e altri no, ma poi anche perché certi vocabolarî registrano una parola *x* una volta sola, altri registrano la stessa parola più volte. Dipende da cosa si intende per «una stessa parola».

Ancora due osservazioni sul *Metodo S + 7*.

Primo. Il risultato «campa caverna che l'eresia cresce» può essere insoddisfacente, ma la soddisfazione vera sta



sempre nel leggere un vocabolario. Con *cavedagna*, *cavedano*, *cavelle*, *erbio*, *ercogamia*, *erebia*, *eremecausi* avete già guadagnato la giornata.

Secondo. Ci sono frasi ricche di sostantivi, e frasi dove i sostantivi galleggiano isolati, in un lago di altre parole. Confrontate l'inizio dell'*Inferno* di Dante Alighieri, dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, della *Ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust e dell'*Ulisse* di James Joyce. Sono frasi diversamente ricche o povere di sostantivi:

1. *Nel mezzo del cammin di nostra vita.*
2. *Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori.*
3. *Per molto tempo mi sono coricato presto la sera.*
4. *Solenne e paffuto, Buck Mulligan comparve dalValto delle scale.*

Una frase risulta tanto più facilmente riconoscibile quanto più è povera di sostantivi, se la trattate col *Metodo S + 7*. Se i sostantivi sono pochi e volete proprio fare giochi di questo genere, provate ad applicare un metodo «V + 7» o «A + 7», lavorando sui Verbi o sugli Aggettivi. O provate ad applicare contemporaneamente questi tre metodi, e buon pro vi faccia. Mi vien da vomitare.

\*  
\* \*

Già un po' meglio è semmai, quanto a vocabolarî, il *Gioco del vocabolario* propriamente detto. Da registrare come «Gioco del vocabolario» oppure come «Vocabolario, gioco del»? Bella domanda. Rispondete voi. Intanto che ci pensate, io provo a descriverlo.

Questo gioco si fa in 6 o più persone. Ci vuol carta e matita (possibilmente fogli uguali, matite dello stesso colore) e un vocabolario. Ci vorrebbe anche un prato, o

una stanza grande dove ciascuno possa appartarsi a scrivere senza essere spiato.

Il capogioco, scelto per la sua autorevolezza, sfoglia il vocabolario e si sofferma su una parola «difficile», per esempio *acinace*, *malico*, *pastinaca*, *soppidiano*. La dice ad alta voce.

Accertatosi (per quanto umanamente possibile) che nessuno ne conosca il significato, ne trascrive silenziosamente e segretamente la definizione su un foglio mentre i giocatori scrivono a loro volta, sui loro fogli, una definizione che ritengono attendibile, e la firmano. Il capogioco raccoglie tutti i fogli, li unisce a quello su cui lui ha copiato la definizione giusta, li rimescola, li esamina, e ne dà lettura nella successione che ritiene opportuna. Non rivela né quale sia la definizione giusta né chi siano gli autori delle altre definizioni. A lettura ultimata, ciascun giocatore dà pubblicamente, a voce, il proprio voto alla definizione che ritiene giusta.

Il capogioco prende nota di questi voti. Se si è in tanti, e se si vuol giocare seriamente, il capogioco prende un foglio di carta quadrettata e scrive sull'orizzontale le definizioni e chi le ha date; sulle verticali i nomi dei giocatori. Agli incroci marca i voti che le definizioni ricevono, da chi.

Il capogioco svela infine quale definizione fosse giusta, e assegna

a) 1 punto a tutti coloro che hanno votato per la definizione giusta;

b) 1 o più punti a tutti coloro la cui definizione ha ricevuto 1 o più voti.

Si fanno più giri, giocando con le definizioni di più parole. Alla fine vince chi ha accumulato più punti.

\*  
\* \*

*Gioco del vocabolario: prima variante.* I giocatori non assegnano il loro voto a lettura ultimata, quando il capogioco ha letto tutte le definizioni, bensì danno o non danno un voto alle singole definizioni man mano che vengono lette. Si può dare un voto a una definizione, per esempio la prima che viene letta, e successivamente votarne anche un'altra (o più altre) se sembra presentare maggiori probabilità di essere quella giusta. (Giuseppe vota la definizione I; poi Maria, Pietro e Giovanni votano la definizione II; poi Paolo, e ancora Giuseppe, votano la definizione III...). Non si può «tornare indietro» per dare il voto a una definizione precedente. Se alla lettura dell'ultima definizione un giocatore non ha ancora votato, *deve* votare per l'ultima definizione.

\*  
\* \*

*Gioco del vocabolario: sottovariante alla prima variante.* In ambienti equilibrati, tutti a turno fanno il capogioco, e vince chi ha più punti a giro completo (quando tutti han fatto il capogioco). Ancora: in ambienti equilibrati e ristretti, di tre-quattro persone, si attribuisce un punto al capogioco la cui definizione non è stata votata da nessuno. Si può anche permettere che il capogioco, trascrivendo la definizione del vocabolario, la manipoli con meccanismo da «letteratura definizionale». Detta così, sembra una complicazione intollerabile, ma la si pratica come niente fosse, fra appassionati. L'ha elaborata Mario Bughetti (Milano).

\*  
\* \*

*Gioco del vocabolario: seconda variante.* Giocando con bambini, illetterati, pedanti, accattabrighe e simili è meglio non assegnare il punteggio di tipo (b). È un momento

infatti che, mirando ai punti di tipo (b), il gioco si ribalti: basta poco perché giocatori particolarmente colti o sprezzanti, particolarmente arguti o supponenti, non cerchino affatto di dare in buona fede una definizione corretta, con spirito di giustizia alla ricerca della verità, bensì alambicchino una definizione maliziosamente insensata o fuorviata. Soprattutto se, pur dicendo di non conoscere il significato della parola, lo conoscono bene. In questo groviglio di menzogne si arriva poi a votare non la definizione giusta o ritenuta tale, bensì quella che si ritiene più comica, più spiritosa.

Su questa strada, per slittamenti successivi, man mano che tutti vengono coinvolti nel gusto per la maschera, per la competitività istrionica, si finisce per giocare a tutt'altri giochi, che non hanno più le regole e il cerimoniale del gioco di gruppo. Si entra nelle terre paludose delle paretimologie e delle etimologie popolari.

\*  
\* \*

Dovete arrangiarvi. Andate a vedere sui vocabolari e sui libri seri cosa sono la «etimologia popolare» e la «paretimologia». Alcuni vi mettono seri dubbi sull'attendibilità di queste etichette, anzi sull'attendibilità di una distinzione fra «etimologia popolare» e «paretimologia».

Troverete nella vostra esperienza personale la tintura d'odio e il cloruro demonio di cui ha parlato Primo Levi e infiniti altri modi con cui la povera gente cerca di difendersi cercando di capire, negli ambulatori, negli ospedali. Paolo Zolli aggiunge le vene vanitose, e ben altro.

Ma non solo gli ambulatori e gli ospedali spaventano la povera gente. Da tutte le parti ci arrivano addosso parole terrorizzanti, a indicare oggetti sinistri. Cerchiamo di esorcizzarle assimilandole a quel poco che sappiamo. In questi ambienti ad aria congestionata, con acqua portabile,

il boiler diventa un bolide. Le orrende novità si moltiplicano e si incrociano, non si distingue più il pace maker dal black and decker, dalla pepsicola e dal plexiglas salta fuori il pepsigas. Un bell'elenco di questi fenomeni ha fornito e spiegato Tullio De Mauro sull'«Espresso» il 20 luglio del 1985.

Attenzione, i casi sono quattro.

1. Tu dici seriamente tintura d'odio, e io che ti ascolto penso seriamente che si dica così. Siamo due brave persone.

2. Tu dici seriamente tintura d'odio e io che ti ascolto mi metto a ridere perché so che non si dice così. Ti rido in faccia o rido alle tue spalle. Io sono un mascalzone.

3. Tu dici scherzando tintura d'odio, e io che ti ascolto son tutto contento di ridere con te. Siamo due fessi.

4. Tu dici scherzando tintura d'odio e io che ti ascolto non ho nessuna voglia di mettermi a ridere, perché giudico da mezze calzette prendere in giro la povera gente, perché tu mi stai antipatico, perché da tanto tempo qualsiasi voglia di ridere mi è passata, o perché la tintura, lo iodio e l'odio mi toccano corde segrete, dolorose. Io da bambino ho sentito una barzelletta su una signora che confondeva filatelico con sifilitico. Me la ricordo ancora adesso con disagio profondo. Prima di tutto la sifilide in quegli anni faceva paura anche a un bambino che non andava ancora a donne, più di quel che faccia paura oggi l'aids. E poi io mi struggevo nella speranza di diventare un filatelico, avendo una miserevole collezione, un centinaio di francobolli, molti con dentellatura imperfetta o assottigliamenti. Chissà se raccontandola ora mi sarò liberato da questa lontana angoscia, o se, per liberarmene davvero, dovrò decidermi a cominciare una collezione come si deve. Sogno una collezione sincronica: i francobolli che erano in uso nel 1938.

C'è poco da ridere. Forse un giorno diremo tutti tintura d'odio, allo stesso modo che tutti diciamo parole «sbagliate»

come aguzzino, archibugio, ciarlatano, contraddanza, liquerizia, melanzana, stravizio. Queste storie le raccontano bene i libri serî. Le trovate, in pillole, anche nei buoni vocabolarî. E sfogliando i vocabolarî ne trovate ben altre: acquavite, bestemmia, malinconia, monokini, stoccafisso, strangolare, vedetta. Bellissimo pasticcio, aver fatto diventare *alfiere* sia il portainsegna (dall'arabo *al-fâris*, «cavaliere») sia il pezzo degli scacchi (dall'arabo *al-fîl*, «elefante»), e aver fatto diventare *matto* il re quando è «morto» (dal persiano *Shâh mât*).

Ma c'è chi vuol ridere. Persone colte e sofisticate fanno paretimologie scherzose dicendo che i topi sono bestie molto importanti perché hanno a che fare coi misteri (Aristotele: gioca con *mys* e *mystérion*); essere di buona coscienza vuol dire avere buone cosce (Poliziano); salvatico è chi si salva (Leonardo); fin dalla preistoria in milanese la mela si chiama *pumm* perché cadendo a terra fa *pu...um* (Dossi: «Ma, e se fosse caduta una pera?» – «Il pero» disse «è una pianta moderna»).

Persone ancor più colte e sofisticate, come i surrealisti, hanno codificato questi scherzi col nome di *Jeu des mots retrouvés*, «gioco delle parole ritrovate», e ne han cavato un piccolo vocabolario. Devo ammettere che, fin dove capisco, rido, ma il meccanismo è veramente quello della *tintura d'odio*. Per esempio una voce che si può tradurre è *cataclisma*: apparecchio per lavanda intestinale ad alta pressione, in uso nei casi disperati.

Alcune voci di questo piccolo vocabolario surrealista sono accompagnate da false citazioni d'autore. Identicamente da noi Alberto Arbasino ha scritto: «*Lumpen*: bacche mangerecce di color rossastro e di sapore amarognolo; giungono a maturazione nel tardo autunno e le massaie della Foresta Nera sogliono farne squisite confetture», aggiungendo: «In salotto voglio andare / dove il Lumpen ho conservato / ma un gobbetto ahimè compare / e metà ne ha già mangiato (Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*)».

Le etimologie popolari, gli strafalcioni, e i giochi dei surrealisti e di Arbasino sono paretimologie *in absentia*, in assenza di uno dei due termini. Quelle di Aristotele, del Poliziano, di Leonardo e del Dossi sono paretimologie *in praesentia*, in presenza di entrambi i termini in gioco.

Paretimologie *in praesentia* sono i «falsi derivati» di cui è ricco ogni numero di settimanali enigmistici. A voi, persone coltissime e sofisticatissime, *abissino* diminutivo di *abisso*, *addiaccio* spregiativo di *addio*, *Orlando* gerundio di *orlare* fanno venir freddo? Saranno, appunto, freddure spregevoli, ma sono un patrimonio nazionale, come le barzellette che contrappongono gli abitanti del nord, *nordici*, agli abitanti del sud, *sudici*, o dicono «che cos'è una *banana*? è una badonna bapiccola bapiccola».

Altra cosa sono le etimologie sbagliate. Lo scrittore latino Varrone diceva che il cane, *canis*, si chiama così perché canta (da *cànere*). Se andrete a leggervelo un giorno vedrete che il discorso non è proprio così ridicolo. In ogni caso, Varrone non scherzava, sbagliava.

Giocare alle paretimologie è facile ma pericoloso. Può capitare di accostare due parole credendo che l'accostamento sia spiritoso perché sembra che l'una non c'entri con l'altra, e poi si scopre che invece l'accostamento è etimologicamente corretto.

Per esempio Maria Sebregondi fa giochi pieni di grazia sugli alluci e le allucinazioni, ma poi dice: «*desiderio* (dal latino *de-*, prefisso indicante allontanamento, e *sidus/sideris*, stella): stato d'animo intenso di provenienza stellare». Questa battuta è poco spiritosa perché in *desiderio* la radice della parola latina che vuol dire «stella» c'è davvero. Sapere che *desiderare* è fratello di *considerare* e di *assiderare* non l'ha ordinato il medico, ma già che ci siamo è meglio che lo sappiate. Non è spiritoso ripetere «*lucus a non lucendo*» ridacchiando alle spalle di quell'altro scrittore latino, Quintiliano, quasi fosse da babbei mettere in rapporto il bosco, opaco d'ombra, con la

luce. È meglio saperlo, che *lucus* era una volta la radura sacra, in cui la luce penetrava.

Il bello del linguaggio starà nel fatto che si perda coscienza di certe origini, ma una vera signora certe cose le sente, e preferisce minacciarmi un ceffone anziché un cazzotto.

\*  
\* \*

*Gioco del vocabolario: terza variante.* Se la seconda variante suggeriva di inventare false definizioni di parole vere, basta poco perché si faccia un altro passo in là: si può giocare a dar false definizioni di parole false. E che cos'è una parola falsa? È una parola che non si è mai sentita, che nessuno s'è mai sognato, che non si può immaginare cosa voglia dire. L'*assorbiketchup* inventato da Valerio Maiandi, e altre parole analoghe viste al capitolo 8, sono «false» fino a un certo punto, perché cosa vogliono dire lo si può immaginare, più o meno. Altre parole totalmente «false» diventano così famose che quasi si riempiono di significato. Per venti o trent'anni i pubblici teatrali, cinematografici e televisivi d'Italia hanno riso a sentir dire *sarchiapone* (animale misterioso che Carlo Campanini fingeva di avere nella valigia, in treno, per spaventare Walter Chiari e farlo uscire dallo scompartimento).

Se avete una buona fantasia, potete inventare parole come *sarchiapone*, e proporre ai vostri amici che inventino a loro volta una definizione.

Se la fantasia non vi aiuta, vi può aiutare il vocabolario. Apritelo a caso, due volte, scegliendo parole un po' lunghe. Per esempio la prima volta vi cade l'occhio su *artigiano*, la seconda su *ombelico*. Tagliatele a metà, saldate la testa della prima con la coda della seconda e viceversa. Avete *artilico* e *ombegiano*.



\*  
\* \*

Questo capitolo è già molto lungo, ma voglio aggiungere ancora qualcosa. Certi giochi di parole fatti a tavolino sembrano sedute spiritiche perché noi siamo quasi morti e certe parole sono ancora vive. Nei libri, e massime nei vocabolarî, certe parole hanno una semi-immortalità da vampiri. Si sgretolano alle prime luci dell'alba quando i giocatori ricominciano a parlare come mangiano («parla come mangi!», che volgarità!), e mangiano aglio; ma la notte seguente altre parole-vampiro, semi-immortali, rispondono a chi le chiama: «se ci sei batti un colpo». Si fa viva la parola *licciaiola*, anche se la *licciaiola*, o *pinza stradasega*, non la usa più nessuno. La *licciaiola* non c'è più, ma *licciaiola* sopravvive.

(Nei vocabolarî: alla luce del giorno, fra la gente che mangia aglio, se qualcuno pur usa la *licciaiola* non sa come si chiama, anche dal miglior ferramenta la *licciaiola* non si chiama più così: ha un numero di codice).

Giochi di parole fatti a tavolino, che sembrano sedute spiritiche, praticano certi scrittori vampiristi. Tommaso Landolfi pubblicò un racconto intitolato *La passeggiata*, farcito di parole come *bozzima*, *murcido*, *gordo*, *cuissi*, *dropace*, *fodina*, *mitidio*, *mobole*, *magolati*... Un recensore, Paolo Milano, tipico personaggio da «Espresso», credette fossero parole inventate. Erano invece parole che stavano, con mantello nero, nella elegante bara del Tramater.

Un altro scrittore, non meno visionario di Landolfi, è Giorgio Manganelli. In un suo libro del 1985 trovate parole come *menci*, *icore*, *meconio*, *mefite*, *bètile*, *icneumone*...

Eccellenti, per giocare al gioco del vocabolario.

Vi raccomando di leggere e rileggere l'*opera omnia* di Giorgio Manganelli. In un suo libro del 1982 trovate

*pipilino, uligine, anagnoste, magalde, rubore, lisonja, cinobalanico...*

Quando vi sarete fatti le ossa potrete passare a Gianfranco Contini che in un testo destinato alle scuole medie disse come niente fosse (parlava del Poliziano): *il fatto che la sua poesia sia subseciva...*

Ultima notizia: al gioco del vocabolario amava giocare Italo Calvino. Lo ha testimoniato Massimo Piattelli Palmarini sul «Corriere della Sera» il 20 settembre 1985.

### 13. Il racconto di una tragedia sul mare

Nel suo studio milanese Cassio Morosetti tiene incorniciate quattro cartelle dattiloscritte, dove si legge «mare» per una infinità di volte.

Sarò noioso. Quelle quattro cartelle sono state scritte con una vecchia macchina per scrivere, di quelle dove la M è larga quanto la I. Adesso ci sono macchine per scrivere «a caratteri differenziati», dove la M è larga e la I è stretta, come in queste righe qui che state leggendo, che sono stampate. Se Cassio Morosetti avesse usato una macchina per scrivere «a caratteri differenziati» il gioco non funzionerebbe.

Dunque, sono 13 «mare» per riga, incolonnati in 37 righe per cartella. Uno guarda, e dice «boh». Il titolo delle quattro cartelle con quelle 1924 scritte «mare» (rifatevi da voi le debite moltiplicazioni) è: *Il racconto di una tragedia sul mare*. Morosetti osserva l'osservatore e alla fine gli dice: «Vedi, questo racconto tu non l'hai letto». L'osservatore guarda Morosetti e si sente un po' genato.

Allora Morosetti gli fa notare, all'osservatore poco osservatore, che nella prima cartella a un certo punto verso destra, verso l'alto, c'è scritto «mina» e più sotto verso sinistra c'è scritto «nave». Le due parole non saltano all'occhio perché sono di quattro lettere come «mare», e occupano l'identico spazio di tutte le altre infinite scritte «mare».

Se non capite cosa sto dicendo, prendete una vecchia

macchina per scrivere, che non sia «a caratteri differenziati», e fatevele da voi, le quattro cartelle dattiloscritte che sto descrivendo.

Nella seconda cartella, «mina» e «nave» si sono avvicinate sulla diagonale. Nella terza cartella, al centro, c'è scritto «bumm», altra parola di quattro lettere che sfugge. Nella quarta cartella davvero c'è scritto solo «mare», 13 volte per riga, per tutte le 37 righe: «mare mare mare mare...».

Le quattro cartelle, col titolo *Il racconto di una tragedia sul mare*, e con la debita firma «Cassio Morosetti», furono inviate dall'autore verso il 1960 a un concorso per una novella inedita. «Volevo dimostrare» dice Morosetti «che le giurie dei premi letterarî non leggono mai i testi dei poveri concorrenti. Anche tu, vedi, il mio racconto non l'hai letto.»

Scherzi a parte (e questo è un bello scherzo, per i miei gusti), perché *non ho letto* quelle quattro cartelle? Perché al primo colpo d'occhio ho avuto l'impressione che ci fosse scritto solo «mare», nient'altro che «mare», «mare mare mare» ripetuto un'infinità di volte. Mi è passato per la testa di contare le volte, moltiplicando base per altezza (da bambino riuscivo bene nei conticini, in aritmetica e in geometria). Non mi è passato per la testa di controllare tutte quelle parole una per una. Così Polifemo, quel balordo, controllava le pecore accarezzandole sulla schiena.

Sono caduto vittima di un'astuzia. Ma qual era il trucco? Era un trucco icònico.

Ahi ahì ahì direte, un'altra parola mai sentita. No, c'è sullo Zingarelli: «icònico, agg. (pl. m. -ci). Che si riferisce all'immagine». Se uno dice «mare» si sentono dei suoni, se uno scrive «mare» si vedono dei segni.

C'è chi le parole le chiama «significanti». Non dite mai «significanti». È da gente che non se ne intende. I giochi di parole si possono fare coi suoni, coi «fonosignificanti» (per esempio uno scioglilingua, un'onomatopea), o coi segni

alfabetici, coi «grafosignificanti» (per esempio un logotipo, un calligramma). *Il racconto di una tragedia sul mare* di Cassio Morosetti è un gioco icònico, basato sui grafosignificanti.

Se non sapete cos'è quella roba lì di cui ho fatto il nome, il logotipo e il calligramma, siete andati a vedere sul vocabolario? Così, si fa. Io, qui, mica posso spiegare tutto. Posso accennare che fa un gioco icònico Dante Alighieri nel *Purgatorio* 23.32-33, dove dice:

*Chi nel viso de li uomini legge «omo»  
ben avria quivi conosciuta l'emme.*

Andatevi a guardare i commenti che avete in casa. Non tutti spiegano che Dante vedeva la M diversa dalla nostra. Alcuni commentatori vi mettono sulla strada sbagliata parlando di M «gotica». È meglio guardare, sui libri giusti, la «onciale carolingia» o «unciale carolina». Se non avete i libri giusti, accontentatevi di guardare la illustrazione n. 10.

Fermo restando (fino a un certo punto) l'alfabeto latino, varie sono state le grafie, e per sovrammercato ci sono state le calligrafie, le manipolazioni della scrittura a fini estetici: imperfezioni tecniche dal punto di vista della comunicazione, confusioni, ostacoli alla lettura, se è vero che l'obiettivo tecnico di ogni sistema di scrittura debba consistere nella facilità e rapidità dell'atto di riconoscimento. Se vi stanno antipatici i calligrafi, grandi soddisfazioni vi daranno certi libri. Se li leggete, già che ci siete potete riflettere sul fatto che forse anche certa letteratura è operazione mentale analoga alla calligrafia, con obiettivo lontanissimo dalla facilità e rapidità dell'atto di riconoscimento.

«Icònico» non si usa solo parlando di giochi di letterati, da Dante Alighieri a Cassio Morosetti (stupidini, cosa c'è da sorridere? Non avete capito niente di tutto il presente

volume se vi vien da sorridere), da Dante Alighieri a Cassio Morosetti, dicevo, ma anche si usa, «icònico», parlando di cose tristi.

Uscite dallo studio milanese di Cassio Morosetti, maestro di giochi, e entrate in un laboratorio scientifico dove si studiano certi disturbi come per esempio la dislessia.



Illustrazione n. 10. Scommetto che su tanti milioni di italiani alfabetizzati non più di diecimila distinguono un helvetica da un bodoni, e non più di mille distinguono un baskerville da un garamond. Tutti voi, miei lettori, riconoscete a sinistra una M gotica, maiuscola e minuscola. Vi prego di credere che a destra c'è, maiuscola e minuscola, una M unciale o onciale, carolina o carolingia, dell'VII-IX secolo.

Zingarelli: «disturbo per cui non si riesce né a leggere né a capire un testo scritto, pur essendo in grado di leggere e di capire le singole parole». Lo studio milanese di Cassio Morosetti è un posto divertente, il laboratorio scientifico no, basta dare un'occhiata a certi libri.

Nel laboratorio scientifico ci andate voi, a studiare la dislessia. Io preferisco venire qui nello studio di Cassio Morosetti. Ci vengo dal maggio del 1979, da quando ho cominciato a farmi fare, dalla sua agenzia Disegnatori Riuniti, le parole incrociate e i «superquizz» per «L'Europeo». Erano come quelli che Morosetti faceva per *L'altra domenica* di Renzo Arbore. Poi abbiamo lavorato insieme per la mezza pagina di giochi domenicali della «Stampa», saltuaria dal 15 agosto 1981 al 12 settembre 1982, ininterrotta per 257 settimane dal 3 ottobre 1982 al 25 ottobre 1987. Le cose che ho imparato lavorando a questo esercizio di pupazzi di neve le so solo io.





## 14. Buio d'inferno

*Non necat ulla magis nos nex, non unda necat, non  
et necat igne modo, necat et Iuppiter imbre  
cum necor a lingua, mos cui nescire loqui, nec  
atamen obturat tot hyantia dentibus ora,  
te necat ore, necat gestu, nece totus abundat.*

Questi cinque esametri sono di Teofilo Folengo, dal *Caos del Triperuno*. Se non sapete chi era Teofilo Folengo, interrompete la lettura, alzatevi, andatevi a informare. Ci rivediamo fra qualche mese. Se non sapete niente di latino, interrompete la lettura, alzatevi, andatelo a studiare. Ci rivediamo fra qualche anno. È impossibile occuparsi anche solo per passatempo di lingua e letteratura italiana se non si ha un'infarinatura di latino.

Se avete un'infarinatura di latino, compitate i cinque esametri di Teofilo Folengo cercando di capirli parola per parola. Pressappoco: non c'è morte che ci faccia morire di più, non ci fa morire l'onda, Giove non ci fa morire ora col fulmine e non ci fa morire con la pioggia, di quanto son fatto morire io da una lingua che parlare non sa, né tuttavia chiude quella bocca spalancata su tanti denti, ti fa morire con la voce, ti fa morire col gesto, tutto trabocca di morte.

Avete capito? avete di meglio? A questo punto (quanto tempo è passato?) vi sarete accorti, forse, che leggendo in fila, sulla verticale, le prime lettere dei cinque esametri si

ha NECAT, «uccide». Questo è un acrostico come quelli che abbiamo visto al capitolo 4. Lo stesso succede leggendo in fila, sulla verticale, le ultime lettere dei cinque esametri. Questo è un telèstico.

Non è finita qui. Prendete una vecchia macchina per scrivere, *non* a caratteri differenziati. Ho già insistito su questo particolare tecnico parlando del *Racconto di una tragedia sul mare* di Cassio Morosetti.

Scrivete il primo esametro.

Scrivete, subito sotto, sulla seconda riga, il secondo esametro, cominciando, sulla sinistra, una battuta prima. Non mi potete capire se non avete obbedito al mio ordine, di prendere una vecchia macchina per scrivere. La T di *et* sarà incolonnata sotto la prima N di *Non*.

Terza riga, la C di *cum* incolonnata sotto la O di *non* (il punto di riferimento è sempre la prima riga).

Quarta riga, la A iniziale di *atamen* incolonnata sotto la N di *necat*.

Quinta riga, la T di *te* incolonnata sotto la seconda N di *non*.

Pasticciate, rifate, ribattete. Avanti! Avanti! È ormai notte fonda, buio d'inferno e di notte privata d'ogni pianeta sotto pover cielo. Andate a dormire. Ricominciate la mattina seguente. Ci riuscite, finalmente. Ribattete a macchina il tutto, con gli attacchi di riga sfalsati opportunamente, facendo maiuscole certe lettere, verso per verso: nos Nex, necat Et, mos Cui, hyAntia, gesTu. Oh! Ben incolonnato sulla verticale, al centro, salta all'occhio NECAT.

Il NECAT che avevate scoperto sulla sinistra è acrostico, il NECAT che avevate scoperto sulla destra è telèstico, questo NECAT al centro è mesòstico. Li vedete nella illustrazione n. 11, ma li vedrete davvero solo il giorno in cui questo esercizio di dattilografia l'avrete eseguito con le vostre dita. *Verum ipsum factum* diceva l'infelicissimo Giambattista Vico.

Quante ore ci avete messo a compiere questo esercizio di dattilografia? Se siete dei pasticcioni, decine e decine. Ce ne ha messe meno Teofilo Folengo a inventare e elaborare il tutto. La differenza tra i grandi maghi della parola e i poveri pasticcioni eccola qui, l'avete toccata con mano. E avete imparato cos'è un mesòstico.

Non necat ulla magis nos nex, non unda necat, non  
Et necat igne modo, necat et iuppiter imbre  
Cum necor a lingua, mos cui nescire loqui, nec  
Atamen obturat tot hyantia dentibus ora,  
Te necat ore, necat gestu, nece totus abundat.

non necat ulla magis nos Nex, non unda necat, non  
et necat igne modo, necat Et iuppiter imbre  
cum necor a lingua, mos Cui nescire loqui, nec  
atamen obturat tot hyantia dentibus ora,  
te necat ore, necat gestu, nece totus abundat.

non necat ulla magis nos nex, non unda necat, non  
et necat igne modo, necat et iuppiter imbre  
cum necor a lingua, mos cui nescire loqui, nec  
atamen obturat tot hyantia dentibus ora,  
te necat ore, necat gestu, nece totus abundat.

Illustrazione n. 11. Qui si vede che nei cinque versi di Teofilo Folengo ci sono un acrostico, un mesòstico e un telèstico.

Ora lavatevi le mani. Vi do il permesso di prendere in mano un libro che mi ha mandato da Bologna Luigi Schenoni. È un libro scritto dal musicista nordamericano John Cage. Questo Cage si trova su tutte le enciclopedie.

Il libro di Cage si intitola *Writing through Finnegans Wake*. Essendo impossibile vivere oggi in Italia se non si ha una infarinatura di inglese, mi limito a dirvi che questo libro è stato messo insieme appunto «scrivendo attraverso» la famosa, illeggibile opera di James Joyce, *Finnegans Wake*, che Luigi Schenoni ha avuto il coraggio leonino di provar a tradurre in parte. Ma torniamo al libro di Cage. È stato pubblicato nel 1973 dall'università di Tulsa. Credo di sapere che Tulsa stia nell'Oklahoma, sul fiume Arkansas, ma potrebbe stare nell'ultima Tule, nelle terre dei cinerei Cimmerii.

Cosa ha fatto Cage? Pian piano, con un mozzicone di matita in mano, si è riletto tante volte *Finnegans Wake* cercando di costruire o ricostruire o riconoscere in gruppetti di parole contigue dei mesòstici che dessero JAMES JOYCE. Se non capite, aspettate ancora qualche riga: più sotto darò esempî adattati alla nostra lingua e alla nostra letteratura.

Prima di ri-chiuderci nei confini casarecci della nostra lingua e della nostra letteratura, però, è importante che qualcuno (io, Schenoni...) abbia visto il libro di Cage stampato a Tulsa affinché possa testimoniare, in fede, che di mesòstici JAMES JOYCE Cage ne ha trovati tanti.

E insomma questo libro di Cage in che può servirci? A vedere se si può fare un gioco analogo. Per esempio con Dante Alighieri. Proviamo a vedere se (come Cage ha trovato mesòstici JAMES JOYCE in *Finnegans Wake*) si possono trovare mesòstici DANTE nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*.

Le regole del gioco sono poche.

Si considera una terzina per volta.

Nel primo verso dovete trovare una parola in cui

compaia la lettera D, e, dopo la D, in quella parola non deve comparire nessuna A. Poi, andando avanti, dovete trovare una parola in cui compaia la A, e nessuna N dopo la A; una parola con N e nessuna T dopo la N; e così per la T; finalmente una parola con una E.

Le parole con queste 5 lettere è meglio che compaiano a distanze equilibrate, che siano distribuite con una certa armonia nello spazio dei tre versi. Possono comparire in due versi, saltando il primo o saltando il terzo (*non* saltando il secondo).

Trovate le 5 parole, segnando con la matita le 5 lettere, si trascrivono poi i versi in modo che le 5 lettere risultino incolonnate. Provate per esempio coi versi che avevo citato prima (ve ne eravate accorti?): «buio D'inferno e di notte privAta / d'ogNe planeTo sotto povEr cielo». Vedi illustrazione n. 12.

Capito il meccanismo, esercitatevi con le prime terzine di ciascuno dei cento canti. Per aiutarvi, vi dico che troverete buoni esempî nell'*Inferno* alle prime terzine dei canti 5, 9, 16, 18, 21, 25; nel *Purgatorio* alle prime terzine dei canti 11, 19, 22, 25, 30, 31; nel *Paradiso* alle prime terzine dei canti 8, 23, 29.

Nell'*Inferno*, al canto 7, seconda terzina, trovate due mesòstici DANTE di fila. Forse da qualche parte c'è un mesòstico DANTE in un verso solo?

Dunque, fare con Dante il gioco di Cage si può. È tecnicamente possibile. Forse è scolasticamente vietato benché, sapete, i professori a sentir dire Joyce e Cage un pochino si bloccano, hanno rispetto e timore. Ma sarà meglio non dir niente ai professori, men che mai a Franco Fortini, fare il gioco di Cage tra noi, di nascosto.

E a fare questo gioco, che gusto c'è? Oh, per chi ama far giochi di parole il gusto è impagabile. Ma c'è anche il gusto di rileggere Dante in un modo diverso dal solito. Un gusto da orologiai svizzeri? Forse. Il paragone con gli orologiai lo fece Antonio Baldini una volta che «smontò»

certi versi, forse del Poliziano, scrivendoli in versicoli corti, come fossero di Giuseppe Ungaretti.

Qui ho avuto una delle emozioni più forti dalla posta coi lettori. Riccardo Redi (Roma) mi ha scritto che si ricordava bene quella puntata della rubrica «Diritto e rovescio» di Antonio Baldini. Apparve su «La lettura» nel marzo 1943. Che anni allegri abbiamo scelto per le nostre letture da ragazzi! E Riccardo Redi mi ha precisato che Antonio Baldini «smontava» certi versi non del Poliziano bensì di Leonello d'Este.

buio D'inferno e di  
notte privata  
d'ogne  
pianeto,  
sotto pover cielo

Illustrazione n. 12. Qui (*Purgatorio* 16.1-2) compare DANTE secondo le regole inventate da John Cage per trovare «mesòstici» JAMES JOYCE in *Finnegans Wake*.

Baldini si divertiva con Leonello d'Este, Cage si è divertito con Joyce, io mi diverto con Dante. Voi, nessuno vi obbliga.

Naturalmente questo è un gioco. Dante Alighieri faceva acrostici (*Purgatorio* 12.25-63, *Paradiso* 19.115-141) ma non faceva mesòstici col proprio nome: siamo noi che li facciamo. Probabilmente neanche Joyce faceva mesòstici col proprio nome: è Cage che li ha fatti.

Se trovate un mesòstico DANTE in un verso solo, scrivetemi. Se preferite, mandatemi pure all'inferno: me, Cage, e Luigi Schenoni in compagnia. E Dante Alighieri. Più gente entra più bestie si vedono.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri che esprimevo sulla «Stampa» il 21 luglio 1984. Come era facile immaginare, variflettori mi risposero: avevano trovato mesòstici DANTE in un verso solo. Non so se per tutti sarebbe stato facile immaginare che tanta gente nell'estate-autunno dell'84 si sarebbe letta Dante a caccia di mesòstici, ma io lo sapevo, avevo comunicato ai miei polli i gusti giusti. Vedi «La Stampa» del 12 ottobre 1984.

Franco Righini (Crema CR), limitandosi all'*Inferno*, ha trovato:

*e Disse A Nesso: Torna, E sì li guida* (12.98),  
*e fa Di quello Ad uN alTr'arco spalle* (18.102),  
*eD elli A me: Non vo' che Tu pavEnti* (21.133),  
*Disse: fAtti 'N cosTà, malvagio uccEllo* (22.96),  
*Del vecchio pAdre, Né 'l debiTo amorE* (26.95).

Vi sembrerà che questo gioco sia di un'assurdità vertiginosa, ma anche la mentalità popolare ama certe vertigini. Quando ero bambino io, i fascisti raccontavano barzellette antifasciste, e vidi fare su un pezzo di carta, con un mozzicone di matita, ridacchiando, la scritta che vi dirò.

Si era all'indomani del Patto di Monaco. In occasione della crisi cecoslovacca, il 29 settembre 1938 si erano

riuniti a Monaco di Baviera i capi dei governi dell'Italia (Benito Mussolini), della Germania (Adolf Hitler), della Gran Bretagna (Arthur Neville Chamberlain), della Francia (Édouard Daladier), i quali avevano concluso «l'accordo di Monaco»: la Germania fu autorizzata a procedere all'annessione delle parti dello Stato cecoslovacco abitate in prevalenza da popolazioni di lingua tedesca (Sudeti). L'atteggiamento a Monaco dei francesi e degli inglesi diede via libera a Hitler per l'occupazione di Praga (marzo 1939). «Spirito di Monaco» fu invalso a designare una politica arrendevole e miope.

Nella bottega del barbiere, qualcuno scrisse su un pezzo di carta, in tutte maiuscole, ben incolonnate lettera per lettera, queste sei parole, andando a capo una per una: *Mussolini, Hitler, Chamberlain, Daladier: chi vincerà?* E poi circolettò le terze lettere di ciascuna parola. Sulla verticale leggemmo una settima parola dal suono sinistro. Vidi nascere così il primo mesòstico della mia vita. Il 30 settembre 1938 compivo otto anni. Che anni allegri da scegliere, per vivere un'infanzia sul pianeta Terra.



## 15. Nei suoi inquieti amori con Nietzsche

*Nei suoi inquieti amori con Nietzsche, Lou Salome avrebbe ben voluto provocare nell'amico una levitazione non solo spirituale ma anche fisica. Battendosi le mani sulla fronte, il filosofo le rispondeva che solo la sua mente era dotata d'ali per innalzarsi a volo: «L'ale li l'ho, Lou!».*

Ho già nominato l'Oulipo, col dovuto rispetto e con la dovuta diffidenza. Dell'Oulipo fece parte, quando viveva a Parigi, Italo Calvino. Calvino fu guardingo nel trapiantare in Italia i suoi giochi oulipistici. Solo nel marzo del 1977 pubblicò il suo *Piccolo sillabario illustrato* su «Il Caffè», rivista diretta da Giambattista Vicari.

Erano 19 brevissimi testi narrativi, come per esempio quello citato all'inizio del presente capitolo, che *illustra* la-le-li-lo-lu (per questo il sillabario si definisce *illustrato*). Testo per testo, ci sono tutte le lettere consonantiche dell'alfabeto italiano di 21 lettere, esclusa la Q. Ci sono anche i digrammi GL, GN, SC. Le lettere C e G hanno due testi ciascuna, per quando suonano dolci e quando suonano dure.

Io diedi notizia del *Piccolo sillabario illustrato* su un mensile di fumetti, «alter alter», nel luglio del 1977. Dicevo che alcuni racconti del *Sillabario* di Calvino erano inimitabili e definitivi, altri avrebbero forse potuto sollecitare altre fantasie, come in un gioco che tutti potrebbero

giocare. Davo per esempio un'altra soluzione per il pa-pe-pi-po-pu, e non mi rivolgevo a Calvino, che non avevo mai incontrato: mi rivolgevo ai miei lettori, come di consueto.

1944. *Il cielo notturno dell'Italia del nord occupata dai tedeschi è solcato non solo dalle potenti squadriglie dei bombardieri americani ma anche da un piccolo aereo inglese solitario, che ogni notte sorvola campagne e paesi sperduti e sgancia qualche bomba ogni tanto senz'altro obiettivo apparente che quello d'una sua «guerra dei nervi». Gli italiani hanno imparato a riconoscere il suo rombo e a non mettersi in allarme per le sue visite quasi sempre inoffensive. Lo chiamano «Pippo».*

*Una notte stavo leggendo il libro di Desiderius Papp Avvenire e fine del mondo e riflettevo sulla fuga delle galassie, sull'esplosione e spegnersi delle stelle, sulle prospettive d'un'estinzione della vita sulla Terra. Fu allora che sentii un rombo avvicinarsi nel cielo, poi un'esplosione. «Pippo» aveva sganciato una bomba. Dalle remote lontananze del cosmo, fui riportato improvvisamente al «qui e ora»: leggevo Papp, e Pippo: pum!*

L'anno dopo, nel 1978, Calvino ripubblicò il suo *Piccolo sillabario illustrato* in Francia, dando per il pa-pe-pi-po-pu il mio raccontino col mio nome.

Intanto, fra i miei lettori ce ne fu uno che mi mandò un'altra soluzione, per la lettera T. Io sono abbastanza ordinato, ma quella lettera non la trovo più. Il racconto me lo ricordo, mi spiace non poter registrare il nome della persona che me l'aveva mandato. Chissà che mi legga e si riconosca e si faccia viva.

*Il regista Roman Polanski dorme e sogna la moglie Tate Sharon, recentemente scomparsa. La invoca, ma nel sogno il volto di Tate Sharon si altera, s'ingrossa, prende le fattezze del volto dell'imperatore Tito. Ancora una minima trasformazione, e Polanski si sveglia urlando: «Tu!». È il volto della mamma di Polanski. Tate, Tito... tu!*

Altri racconti da sillabario si potranno elaborare? Mica tanti. Provate a pensarci. Un gioco di parole è come un genere letterario o uno schema metrico. Omero o chi per lui fa un paio di poemi epici, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Poi si va avanti per millenni a farne altri. Iacopo da Lentini o chi per lui inventa il sonetto. Poi si va avanti per secoli a farne altri. Qualcuno inventa l'acròstico, il lipogramma, l'abecedario, il telegrafo senza fili, il metagramma, il doppio raddoppiamento, l'omosintassismo ecc., e altri possono rifare questi giochi. Calvino invece scrive il primo *sillabario illustrato* della letteratura italiana: fine della corsa. Il treno non ripartirà mai più.

Scrivendo il primo *sillabario illustrato* della letteratura italiana Calvino ha scritto l'unico e l'ultimo. È una affermazione di cui non mi nascondo la gravità. Nella storia della letteratura italiana, che alcuni si augurano lunga e felice, si potranno elaborare solo alcuni nuovi frammenti di *sillabario*, nessuno potrà scrivere un altro *sillabario* interamente nuovo. Attendo smentite dai secoli a venire.

Questo è un tono sbagliato, per il presente libro, ma forse una volta ogni tanto anche il terrorismo può servire. In ogni caso, il gioco di Italo Calvino si chiama appropriatamente «sillabario». Ho spiegato al capitolo 10 che due sono gli abbededarî: quello scolastico e quello letterario. Adesso sapete che due sono i sillabarî: quello letterario, di Italo Calvino, e quello scolastico (che per alcuni è sinonimo di abbededario).



## 16. L'eccellente visibilità alle ravviate pianure

*L'eccellente visibilità alle ravviate pianure,  
perdurando il clima secco, cala,  
e sopra lo scirocco  
sussurra e nereggia la terra.*

*Ma per le piazze della metropoli  
dallo stagnar delle botti  
viene la melliflua impercettibilità olfattiva delle acque  
i corpi a rattristar.*

*Sta ferma sulle sterpaglie spente  
la casseruola facendo cilecca;  
s'aggira il pescatore battendo le mani  
nei penetrali della casa senza degnar d'un guardo,*

*tra i verdastrì sereni,  
un isolato pesce bianco  
come sedentario sentimento  
nell'alba rimpatriar.*

Ho pubblicato questa poesia di Mario Zaverio Rossi (Mirandola MO) su «La Stampa» del 16 gennaio 1982.

Se da bambini avete studiato a memoria *San Martino* di Giosuè Carducci forse vi sarà tornato in mente. A che punto vi è tornato in mente? In quali punti è affiorato più nitido il ricordo? Se lo sapete ancora a memoria, provate a ri-recitarlo, e mentre lo dite parola per parola, *San Martino*, confrontatelo con le parole di Mario Zaverio Rossi. Le

parole che dite combattono con le parole che leggete una nervosa battaglia. È un'insolita avventura mentale. Sentite il cervello che si stracchia, con un buffo piacere, con un gusto perverso che sfiora la soglia del dolore. È nella natura dell'uomo, andare contro natura. Lasciatevi andare, scendete più giù, sempre più in basso, nelle zone elementari e volgari del vostro animo, facendo forza alla nobiltà dello spirito. Per darvi il tono giusto vi voglio ricordare una vecchia barzelletta in due battute:

*«Ha una rotella fuori posto».*

*«Ma credi davvero che nel cervello ci siano le rotelle?».*

Siete arrivati al punto giusto di stupidità? Fatevi prender per mano da Gustave Flaubert, massimo esploratore del «sublime degli abissi»:

*Voglio dare una tale impressione di stanchezza e di noia che, a leggere questo libro, la gente possa credere che l'ha scritto un cretino. Bouvard e Pécuchet mi riempiono a un tal livello che io sono diventato loro, la loro scemenza è la mia, e ne scoppio; sono troppo pieno del mio soggetto, la scemenza dei miei personaggi mi sommerge.*

Lasciatevi sommergere. Ri-recitate le parole del Carducci ri-leggendo le parole di Mario Zaverio Rossi ancora una volta. Vi si deve sdoppiare specularmente il cervello, non dovete più capire chi è Carducci e chi è Rossi, chi è Flaubert e chi è Bouvard-e-Pécuchet, ogni rotella deve girare incastrandosi con un'altra, dente per dente, che gira all'incontrario. Per voi forse le ruote dentate sono una tra le mille cose arcaiche, le vedete solo nello stemma della Repubblica Italiana. Per me erano un fatto di vita quotidiana, ci giocavo col Meccano. Io da bambino rompevo gli orologi per guardarci dentro.

È chiaro: parola per parola, Mario Zaverio Rossi ha scritto il contrario di quel che aveva scritto il Carducci in *San Martino*.

«Contrario.» Che cos'è il contrario di una parola? Ci sono «dizionario dei sinonimi e dei contrari». Non li ho mai usati, non ne capisco l'utilità. Ma anche in certi vocabolari «normali» a certe voci ogni tanto c'è scritto «contr.». E, a seconda dei casi, *falso* può essere il «contrario» di *vero*, di *autentico*, di *genuino*, di *schietto*.

Non tutte le parole hanno un contrario. Cosa potrebbe essere il contrario di *telefono*, di *sciarpa*? Ma, a seconda dei casi, a seconda del discorso che sto facendo, posso trovare dei «contrari» per modo di dire. Il contrario di *telefonare* può essere *scrivere*. Se l'alternativa a mettermi la sciarpa, che ho perso, è abbottonarmi bene il cappotto e sollevare il bavero, ecco che *bavero* può funzionare al momento come contrario di *sciarpa*. Attenti, però. Al semaforo il contrario di *rosso* è *verde*, sui rubinetti il contrario di *rosso*, acqua calda, è *blu*, acqua fredda. E in politica? Per parlare di «contrari» ci vuole una certa elasticità e una certa semplicità. In certi alberghi ci sono tre rubinetti, quello per l'acqua calda, quello per l'acqua fredda e quello per l'acqua ghiacciata. (Dal segmento al triangolo, dalle due dimensioni alle tre dimensioni, dal Fifteen puzzle di Sam Loyd al Cubo di Rubik: sarebbe un discorso lungo.)

Con elasticità e semplicità, «le ravviate pianure» può essere il contrario degli «irti colli».

Questo gioco si è fatto, nel corso della storia della letteratura italiana. Per forza: si è fatto tutto.

Ma se io avessi proposto ai miei lettori l'esempio di Cenne de la Chitarra aretino che fece una «risposta per contrari» a un sonetto di Folgore da San Gimignano si sarebbero raggelati.

Per metterli in confidenza gli ho citato un romanzo di Bette Bao Lord dove si descrive il gioco dei «distici antitetici» (probabilmente un gioco tradizionale cinese; diranno le enciclopedie: «antichissimo gioco cinese»).

Questo gioco ha avuto un buon successo. Sebastiano

Vassalli (Pisnengo di Casalvolone NO) mi ha mandato il contrario del *Bove*, sempre di Giosuè Carducci. Era potente l'inizio: «T'amo, pio bove» diventava «T'odio, empia vacca» («La Stampa», 8 gennaio 1983).

Per i miei gusti, Sebastiano Vassalli col *Bove* dopo il primo verso si è preso troppe libertà. Libertà ancor maggiori si è preso Carmelo Filocamo (Locri RC) con *Pianto antico*, sempre del Carducci. Ma si è imposto di conservare il ritmo e alcune rime.

Gli è venuto bene il capovolgimento del titolo, *Riso novello*. «Riso» è un bel caso di «omògrafo omòfono» con due diversi significati e due diverse etimologie. Non voglio perdere l'occasione per ricordare la storia di quei due versi, proprio di *Pianto antico*, che dicono «sei nella terra fredda, / sei nella terra negra». Era una storia già vecchia quando la raccontai sul «Mondo» il 3 aprile 1975, ma da allora è successa ancora, nelle interrogazioni scolastiche: «il poeta racconta la triste storia di dodici poveri bambini che erano morti, e sei li avevano seppelliti in una terra fredda come il ghiaccio, sei in una terra nera come il carbone». Veniamo alla lettura del *Riso novello* di Carmelo Filocamo («La Stampa», 5 febbraio 1983).

*L'erba onde ritraevi  
il grosso tuo piedone,  
il perlato risone  
coi suoi chicchi rosé,*

*fuor di stipata selva  
canora ormai ingiallì  
dicembre lo intristì  
di fitta nebbia e gel.*

*Io frutto di tua frasca  
florida e verde forte,  
io di solerte morte  
primo multiplo odor,*



*sono nel cielo caldo,  
sono nel del fulgente;  
luna mi fa dolente  
e m'addorme rancor.*

Fra i lettori che riscrissero all'incontrario poesie famose mi è rimasta impressa Giovanna Landi (Torino), che se l'è presa col *Valentino* di Giovanni Pascoli: «Oh, Valentino vestito di nuovo».

A Torino, per gli indigeni, per i turisti e per le canzonette (*ricordi quelle sere / passate al Valentino*, mi manca il cuore di citare il resto) «il Valentino» è il più bel parco della città. (Mi è entrato in testa il tarlo di *Piemontesina*, di Raimondo-Frati, anno 1939.)

Quindi la poesia di Giovanna Landi cominciava «Parco Ruffini spogliato all'antica» («La Stampa», 9 luglio 1983). Dalle parti di Corso Monte Cucco, infatti, Parco Ruffini è all'opposto del Valentino, topograficamente, storicamente, socialmente.

Se vi vien voglia di riscrivere all'incontrario poesie famose potete farlo, è facile. Poi, dopo, potete andare in biblioteca a confrontare i vostri risultati con quelli che ho pubblicato sulla «Stampa». Ce n'è per un totale di 17 poesie.

Io stesso sono impressionato, nel rivedere una tale lista. Maledizione, mi gira ancora per la testa *Ricordi quelle sere*. Passerà. Quante ore hanno passato i miei lettori a riscrivere quelle 17 poesie? Dio ci vede, dall'alto dei cieli, Apollo ci vede dalla vetta del Parnaso. Quante ore hanno passato altri *homines sapientes*, bipedi implumi, scimmie nude, a scrivere i 17 originali? E a spiegarli dalla cattedra? E a cercar di capirli dai banchi?

Per me è stata una delle più intense stagioni di letture poetiche, quel 1982-83 in cui tiravo giù i libri dei poeti dagli scaffali e me li rileggevo parola per parola confrontandoli con gli stravolgimenti dei miei lettori.

Nota bene: i lettori erano tanti. Molte molte cose ho cestinato; altre mi son rimaste nei cassetti perché a un certo punto ho avuto il solito dubbio, che un bel gioco duri poco. Dubbio stolto? Un bel gioco dura molto? Nei miei schedarison rimaste – oltre alle 17 che ho pubblicato – altre 19 poesie, dei poeti più famosi, più scolastici, 17 + 19 = 36 poesie. Quasi un'antologia.

Forse un giorno, in mancanza di meglio, si potrebbe pubblicarla, una *Antologia rovesciata della letteratura italiana*, con doppio indice, degli autori e dei rivoltatori. Col tempo e con la paglia, qualche autore sarà diventato un Carneade, qualche rivoltatore sarà diventato famoso. I posteri rivoltano gli indici.

Se avrete voglia di andare a controllare, vedrete che fin dal 12 febbraio 1983 ci fu un lettore che propose apertamente di farla e stamparla, un'*Antologia rovesciata della letteratura italiana*: «molti contemporanei aderirebbero all'iniziativa e si otterrebbero risultati di tutto rilievo», diceva.

Fu proposto anche il titolo: *Aigolotna*. Prevalse poi *Osanrap*. Se non avete mai letto sul muso di certe macchine *aznalubma* e *ireinibarac* non mi capite.

Oh insomma, avrete sentito nominare un libro di Carlo Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*. «Il Parnaso rivoltato» può essere la parola «Parnaso» letta da destra verso sinistra. Provateci e scusateci, scusatemi.

Qualche postilla. Questo gioco funziona se lo si fa con poesie famose, che si sono imparate a memoria da bambini, da ragazzi, e che poi ti girano fastidiosamente per la testa (come a me gira ancora per la testa *Ricordi quelle sere*; non vi sto raccontando la storia della mia vita, vi sto invitando a riflettere su certi meccanismi mentali).

Il gusto di rivoltare una poesia scatta quando una poesia è diventata famosa, quando si è incrostata di ricordi scolastici, quando le è stata dedicata una cappella nella via crucis sul Sacro Monte del Parnaso. Chissà che gioco

diventerebbe questo se uno lo applicasse a una poesia non ancora «famosa», che giace nel tepore di un cassetto.

(Diceva Henry Adams: quando uno ha scritto un libro, e poi lo pubblica, è come chi abbia allevato amorosamente un cane e poi lo butti dal ponte per il gusto di sentire il tonfo e vedere gli schizzi.)

Forse una poesia diventata famosa è una poesia degradata. Forse vuol dire qualcosa, se nella via crucis sul Sacro Monte del Parnaso *Il bove* di Giosuè Carducci sta accanto alla *Farfalletta* di Luigi Sailer.

*Il bove* di Giosuè Carducci è una testa di turco soggetta a infiniti sberleffi non perché sia più brutta o sciocca di altre, ma perché è una poesia di altissima scolasticizzazione o scolasticità. Già Toti Scialoja aveva scritto: «T'amo, pio bue. / Anzi, ne amo due».

Primo Levi, nei giorni stessi in cui i miei lettori giocavano a rivoltare *Il bove* e il resto, pubblicò sulla stessa «Stampa» una poesia che comincia «Pio bove un corno». E incombe l'ombra di Carlo Emilio Gadda, che mai perdonò al Carducci d'aver fatto tramontare il sole dietro il Resegone.

Questo si chiama gusto della dissacrazione? Uffa, io non amo i filosofi, non mi piacciono i libri sul perché del comico, sulla natura del riso, sulle sfumature dell'umorismo. In fondo, nella storia della filosofia occidentale, si è detto tutto quando si dice che non ci è giunto il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, perché un qualche bibliotecario cattivo l'ha distrutto, o perché Aristotele non l'ha scritto. Aristotele aveva già un po' del bibliotecario.

Guido Almansi ha voluto scrivere anche lui un libro su queste cose nel 1984 e ha meritoriamente analizzato il «T'odio empia vacca» di Sebastiano Vassalli. Ma lo stesso Vassalli, bibliotecario di se stesso, del «T'odio empia vacca» si è vergognato, e non l'ha ripubblicato quando ha messo insieme un volumetto con cose analoghe nel 1985.

Il Sebastiano Vassalli in questione è lo stesso che ha

scritto varî libri, fra cui *Abitare il vento*. In tale romanzo l'eroe è un erotomane brigatista enigmista. Parla da solo, da balordo; ha fatto in tempo a fare il liceo prima del Sessantotto; ostenta un linguaggio forbito, abusa di rime, cita sempre Salvatore Quasimodo. Vediamo in azione una mente dedicata a parole incrociate, generatrice di lucchetti e di sciarade incatenate. Seguendo i teorici più accreditati (Bernardino Zapponi in testa), per cui gli enigmisti tendono al suicidio, l'eroe di Vassalli, novello Ebespacher (Tommaso, 1863-1913) s'ammazza, lasciando una lettera, ultimo enigma, per Raoul de Giusti (direttore responsabile dal 1962 al 1987 della «Settimana enigmistica»: fondata e diretta per quarantuno anni dal Cavaliere del lavoro G. Uff. Dott. Ing. Giorgio Sisini Conte di Sant'Andrea, 1901-1972).

È una fantasia come un'altra. In base alla mia vasta e lunga esperienza posso testimoniare che gli amanti di parole incrociate sono persone d'ordine, *Law and Order*, sono la maggioranza silenziosa. Siamo noi.

## XVII. È filo teso per siti strani

Il rebus è una sciarada imperfetta. Tagliando a fette certe parole, saltano fuori altre parole indicanti cose o azioni che si possono facilmente rappresentare con disegni elementari, in bianco e nero, al tratto. Avanzano alcune lettere qua e là, fra una parola e l'altra. Tali lettere sparse si scrivono su questo o quel disegno, e il gioco è fatto.

È un gioco che conoscono tutti. Decine di migliaia di rebus all'anno vengono pubblicati da riviste e rubriche enigmistiche. Esiste una Associazione Rebusistica Italiana che, come ente culturale, riceve finanziamenti ministeriali. Concorsi annuali premiano i rebus migliori. Un mio lettore, Leone Pantaleoni (Pesaro), nel 1985 ha vinto un premio con *Sodoma e Gomorra*.

Il primo trucco sta nell'aver sillabato queste parole maltrattandole, spostando gli accenti, «Sodòma e Gomorrà», spostando le cesure, «S o doma e G o morrà». Il secondo trucco sta nell'aver visto una successione di parole e di lettere sparse: «S o doma EG o morrà». Il terzo trucco sta nell'aver immaginato una situazione in cui un certo signore, un gladiatore, è a rischio della vita: o riesce a domare una qualche bestia feroce che sta per assalirlo, o ci rimetterà la pelle. Un leone. Sul disegno che rappresenta il gladiatore ci sarà scritto S, sul disegno che rappresenta il leone ci sarà scritto EG: «S o doma EG o morrà». Il quarto trucco sta nell'aver trovato un bravo disegnatore (Maria Ghezzi) che con pochi tratti essenziali ha messo in carta la

vignetta, domatore leone e lettere S, EG, al posto giusto, in bella evidenza.

Se uno riesce a fare uno dopo l'altro i quattro trucchi, abbiamo un bel rebus. Impresa da «rebussisti» specializzati.

Ma anche un dilettante può compiere da sé, senza arrivare al disegno, le prime operazioni che ho descritto. Basta avere un certo atteggiamento mentale di fronte alle parole, saperle maneggiare, e aver voglia di farlo. Osservazioni eccellenti, propriamente letterarie, ha svolto sul rebus Beatrice Solinas Donghi.

Per esempio uno può pensare *genovese galante*. Poi può capitargli di sillabare queste parole maltrattandole, come dicevo prima, spostando gli accenti e le cesure. Che so io, può capitargli di pensare *ge nòve sega lante*, GE nove sega L ante, GE 9 sega L ante. Poi può pensare che queste sian parole da rebus. Infine può voler pensare a cosa pensa chi pensa un rebus. (Oppure può capitare che uno veda un rebus su un giornale e lo risolva, senza troppo sforzo, e poi può capitargli di voler pensare cosa ha pensato mentre lo risolveva.)

Dovranno dirlo in nota, «GE 9 sega L ante = genovese galante», quelli che faranno un'edizione annotata della poesia di Sanguineti che comincia così:

*questa frase (8, 7) da ventaglio, non firmata, non datata, è un ritaglio banale, / da un giornale: un uomo, che porta un GE sopra una spalla destra, suda, per una sega, / seriamente, lì alle prove con una lignea e liscia cosa numero 9: seguono due finestre / con imposte quasi del tutto aperte, legate con un'L.*

Io ho annotato questa poesia di Sanguineti sulla «Stampa» il 24 gennaio 1987. L'avevo letta su un libro introvabile del 1984. Adesso voi ve lo potete leggere in *Bisbidis*. Vi dà fastidio conoscere la soluzione? Sapere che è un rebus?

Siete alla pagina 45 di *Bisbidis*. Arrivate alla pagina 60, e, se accettate di stare al gioco, mentre leggete quel che c'è scritto pensate anche quel che non c'è scritto: *non c'è scritto* «azza R dardi SC orsi, azzardar discorsi», ma è facile arrivarci. Però sarei curioso di sapere cosa pensate alla pagina 61: c'è un altro rebus che io non ho saputo risolvere...

Facciamo conto che abbiate avuto la bontà di seguirmi fin qui. Penserete che sto annodando i fili, congiungendo gli estremi. La folla solitaria risolve i rebus della «Settimana enigmistica». Certi poeti possono spingere ironia e autoironia fino a far propri i meccanismi mentali della folla solitaria. *Tout se tient*, tutto si salda e si concatena, come nei romanzi di Honoré de Balzac. Resta fuor dalla catena solo una cosa, penserete: Balzac, la Vera Letteratura, lo Scrittore Serio.

Forse avete ragione voi, e lo dico Seriamente. Con un velo di tristezza, perché sto pensando a un mio amico, Scrittore Serio se altri mai, che però faceva rebus anche lui.

È una storia che ho raccontato sulla «Stampa» il 12 aprile 1986. Parlavo dello scrittore chiamandolo «un mio lettore», comica inversione delle parti. Pubblicavo il rebus che vedete nella illustrazione n. 13.

Questo rebus cos'ha di particolare?

Prima di tutto non è molto bello da vedere, ma l'immagine è resa con efficacia in modo veloce. È stato eseguito dal mio lettore mediante un elaboratore personale con programma di disegno. Tanto si parla di personal computers, ma non sono ancora molti quelli che sfruttano tali macchine per disegnare. È mia impressione che tali macchine possano aiutare nel disegno chi non è nato col bernoccolo del disegnatore ben più di quanto possano aiutare nella scrittura chi non è nato col bernoccolo dello scrittore. Il mio lettore adopera un Apple Macintosh del 1984.

Secondo, questo mio lettore che mi ha mandato il rebus

(e sono andato a trovarlo, e mi sono fatto spiegare tante cose) vuol restare anonimo, ma è una persona molto seria, che nella sua serietà non ha niente contro una tale *dmura* come si direbbe in torinese per indicare un balocco o trastullo di basso valore. Con «moralismo piemontese» (parole del mio lettore) si dice anche *dmurese* (esse sorda) per «gingillarsi».

Il mio lettore ama a volte scrivere (cose anche molto serie), a volte gingillarsi con le parole, specialmente se ha l'insonnia. Pensa qualche parola lunga, che si possa «spezzare» o «tagliare a fette» per cavarne dei rebus.

Avrete avuto sin qui tutto il tempo per risolvere il rebus, se amate gingillarvi coi rebus, e se siete abili solutori. Qui tra le righe dunque posso dare la soluzione. Gelide mani trascurate. G elide M, anitra scura TE. È perfetto il meccanismo? Forse qualcuno potrebbe obiettare che una

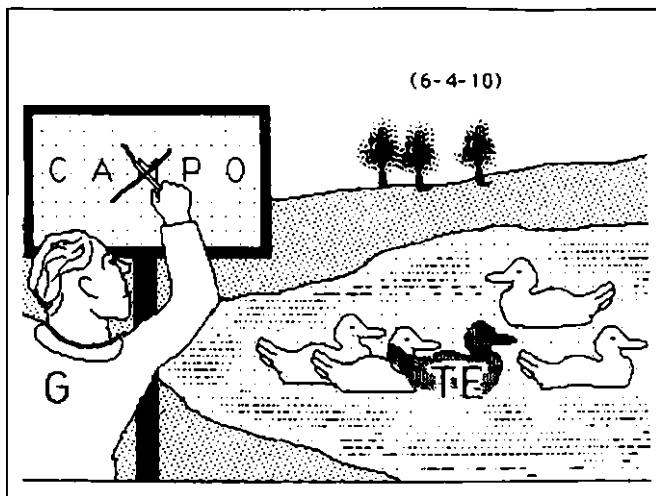


Illustrazione n. 13. Rebus (frase 6-4-10) pubblicato sulla «Stampa» il 12 aprile 1986, un anno prima del 12 aprile 1987.



cesura della prima lettura coincide con una cesura della seconda lettura, G elide/, gelide/; ma questa è una di quelle «regole d'oggi» del «rebus moderno», che cominciano a traballare. C'è chi la segue, c'è chi comincia a dire che si può anche non seguirla.

Allora, cari lettori, e in particolare cari lettori «rebussisti» (sarà una gran brutta parola, ma gli esperti e appassionati di rebus se la son fatta loro e se la dicono da sé), vogliamo portare avanti il discorso?

Per esempio vogliamo aiutare il mio lettore a trovare l'immagine di un «poeta lento»?

«Per l'arte occorrono tempo e talento.» Elementare; *perlaRTEOCcorrono TEMpoetalento*. Una *perla* è subito disegnata, sulla sinistra. Sulla *perla* si scrive RTE. Su immagini di persone o animali o macchine che *corrono* si scrive OC. Poi a destra ci vuole un disegno che inequivocabilmente valga *poeta lento* sul quale si scrive TEM. Che fare?

E che fare con altre frasi che son venute in mente al mio lettore nelle notti di insonnia? Per alcune i disegni li ha già fatti, ma per chi ama i rebus è gradevole immaginare le spezzature e i connubi di lettere presenti e di possibili immagini sillabando

*bevettero sedici cognac, esorcismo strano, trapezista di Ostenda, la vostra bicocca storica, la sposa fu molto galante, pesante marchio d'incesto, fratelli che negano Dio, prete probò e paterno, prete casto ma coraggioso, muro sporco di cenere, sapienza inoperosa, una vecchia vedova, cotenna rancida di maiale, violenta volontà d'amore, pungiglione retrattile, cristalli piezoelettrici... Gradirei conoscervi... Temo che passerà molto tempo...*

È difficile riuscire a dire qualcosa totalmente per caso. Dietro il coacervo insensato di queste frasette un qualcosa balùgina. Se vi dicessi il nome di dieci persone, una delle quali ha scritto queste frasi, alcuni di voi indovinerebbero a colpo sicuro.

Un'ultima frase per rebus del mio lettore: «Dove scovi codeste favole?». C'è l'eco lontana della domanda che fece il cardinale Ippolito d'Este a Ludovico Ariosto.

Nella pagina della «Stampa» di Torino del 12 aprile 1986, di cui ho riportato in parte il testo, stava nascosto qualche indizio, che non sfuggì ad alcuni lettori. Una lettrice torinese, Lia Visconti, mi mandò in una busta, con tanti cari saluti a me e al mio lettore, un altro rebus, in cui si vedeva sulla sinistra una foglia d'edera, una piccola vera foglia d'edera ancor verde, incollata sul foglio, racchiusa nel dischetto dei simboli elettorali. Chi, in quegli anni, viveva in Italia, a veder la foglia d'edera racchiusa in un dischetto da simbolo elettorale pensava immediatamente, automaticamente, al Partito repubblicano, al Pri. Accanto alla foglia d'edera stava la Mole Antonelliana, ben noto simbolo della città del giornale stesso, Torino. Sulla base della Mole era scritto «6» in cifre romane.

Girai al mio lettore il tacito messaggio. Il 12 aprile 1987 si lesse sui giornali una notizia per cui né io né altri potemmo più vederlo. *Gradirei conoscervi*, conoscervi meglio. *Temo passerà molto tempo*, prima che si possa ricominciare a parlare di rebus insieme.

È passato molto o poco tempo? Forse voi che leggete la pagina qui presente, in questo momento, la pagina che sto scrivendo io in questo momento che è un altro momento, avrete ragione se penserete che ho raccontato un episodio insignificante, inconcludente, forse irriverente. Tocca una sfera privata della vita di uno scrittore, il quale poteva anche far dei rebus e mandarli al Dossena e dargli il permesso di pubblicarli come una *dmura*, per *dmurese*. Sono fatti che riguardano l'uomo, e con lo scrittore non c'entrano, direte voi.

Forse avete ragione voi. Figuriamoci se ho voglia di mettermi a discutere su queste cose, se ho voglia di mettermi a discutere con voi, tetri salami. *Ad orbi broda*.

Vado a rileggermi per conto mio un racconto del mio

lettore, intitolato *Calore vorticoso*, dove c'è scritto, *ad orbi broda*. E c'è scritto:

*Ettore evitava le madame lavative e rotte. A Roma fottuta tutto fa mora. Il livido sole, poeta ossesso, ateo, peloso di villi. E mala sorte, ti carbonizzino braci, tetro salame.*

È difficile riuscire a dire qualcosa totalmente per caso. Dietro questi palindromi qualcosa balugina, come dietro le frasette per rebus. E forse questo mio lettore ha inventato il palindromo interlinguistico: *in arts it is repose to life: è filo teso per siti strani*.



## Nota

Il libro intitolato *La zia era assatanata*, sottotitolo *Primi giochi di parole per poeti e folle solitarie*, fu pubblicato nel giugno 1988 dalle Edizioni Theoria, Roma. Ebbe ivi nell'ottobre del 1988 una seconda edizione; una terza nel 1989 per il CDE, Club degli Editori, Milano.

Il risvolto di copertina delle due edizioni romane avrebbe voluto dire quanto segue (subì modifiche e tagli redazionali):

*Un paio di anni fa a Theoria mi han chiesto se me la sentivo di provare a mettere insieme un libro con i giochi che facevo su «La Stampa» di Torino: li trovavano divertenti, e, bontà loro, ricordavano analoghe rubriche che avevo tenuto in anni precedenti su altri giornali.*

*I casi erano due. O sforbiciare un po' di articoli e ripubblicarli pari pari (questo è contrario ai miei gusti, non so perché ma è così). Oppure filtrare ben bene il tutto, architettando un trattato sui giochi di parole, un repertorio in bell'ordine alfabetico (sono anche cose che faccio: voci per il Grande dizionario enciclopedico della Utet e la Enciclopedia dei Ragazzi Rizzoli).*

*Ho tenuto una via di mezzo. Ho raccontato le storie che son successe nella posta coi miei lettori. Ho riordinato l'anamnesi delle infezioni mentali da me inoculate, con successi a volte epidemici. La prima cavia son sempre stato io, e dunque ne è venuta una mezza autobiografia a*

*livello infimo, dagli ottonarî del «Corriere dei piccoli» alle barzellette antifasciste dei fascisti, alle canzoni del tempo di guerra, alle scritte sui muri.*

*Nel frattempo un altro editore, Rizzoli, mi ha chiesto di provare a scrivere un'altra cosa, e forse i XVII capitoli del presente volume preludono a quello che, vita e voglia permettendo, sarà l'ultimo volume della mia Storia confidenziale della letteratura italiana. Con un fondato sospetto. Alcuni, oggi autori laureati, col tempo e con la paglia diventeranno forse Carneadi, mentre altri, fra i miei oscuri lettori d'oggi e di ieri, entreranno forse nelle antologie scolastiche. Forse non c'è confine fra Poeti e Folla Solitaria. Dico, ripeto «forse» perché non sono il tipo che coltiva pensieri così alti, e forse pensare confonde le idee.*

*Ai lettori del presente volume auguro di divertirsi, come sembra si siano divertiti e si divertano quelli di Theoria ed altri, leggendo le mie rubriche.*

*Se, passando dalle pagine di un giornale alle pagine di un libro, il gioco non funziona, il divertimento vien meno... ho sbagliato e chiedo scusa.*

Dietro il frontespizio stavano i ringraziamenti:

*Ringrazio i lettori che hanno giocato con me: questo libro, che non avrebbe potuto essere scritto senza di loro, è tanto loro quanto mio. Ringrazio non solo le decine di lettori i cui nomi compaiono nelle pagine di questo libro, ma anche le migliaia che qui non compaiono, e che non sono nemmeno più nella mia mente, ma stanno nel mio cuore, sangue del mio sangue.*

*Ringraziamenti doppi, da parte mia e da parte dei miei lettori, ai direttori dei giornali che ci hanno permesso di giocare tra noi: Giovanni Gandini su «Linus» (nella rubrica dei Wutki, inventata da Sergio Morando), Livio Zanetti su «L'Espresso», Mario Pirani sull'«Europeo»,*

*Giorgio Fattori su «La Stampa» in una stagione lunga e fertilissima, ancora Gaetano Scardocchia su «La Stampa», e ora Eugenio Scalfari su «Il Venerdì di Repubblica».*

Ripresentando il libro nella BUR ho fatto qualche correzione, qualche taglio, qualche aggiunta nel vivo dei XVII capitoli: le storie della posta coi miei lettori infatti per fortuna vanno avanti, e ogni momento salta fuori qualcosa di nuovo.

Per mettere a partito al punto giusto tutte le novità ho preparato quasi 200 postille, anche di più pagine ciascuna, e una bibliografia, e un indice dei nomi e degli argomenti. Il volume di questo libro ne sarebbe stato triplicato. Questo sarebbe diventato un altro libro.

Tengo da parte il tutto per un altro libro, o altri libri, che forse pubblicherò, o forse no, i quali serviranno, forse, vita e voglia permettendo, al trattato sui giochi di parole di cui sopra.

Milano, 26 febbraio 1990

G.D.





## *Indice delle illustrazioni*

1. Il graffito del «pesce»	28
2. Il logotipo rùnico delle ss	36
3. Il <i>Christon</i> e il <i>signum Christi</i>	38
4. Metagramma Nilo/Pola	43
5. Metagramma gatto/pesce	45
6. Il pangramma della volpe come esercizio di calligrafia	56
7. Intreccio delle lettere nell' <i>auieo</i> di Dante Alighieri	62
8. Miniabbecedario triangolare di Sandro Dorna	81
9. Schema di quattro versi di Italo Calvino	86
10. Lettera M, gotica e onciale	108
11. Acròstico, mesòstico e telèstico in cinque versi di Teofilo Folengo	113
12. Mesòstico DANTE secondo le regole di John Cage	116
13. Rebus pubblicato sulla «Stampa» il 12 aprile 1986	134



## Sommario

1.	La zia era assatanata	5
2.	Vanno tardi Piedone e Calibano	11
3.	È arrivato un bastimento doppio	15
4.	Cammina rovescio oppure saltella	21
5.	Rosso. Il semaforo è scattato quando	41
6.	Negli Elisî a cometa era un roseto	49
7.	Pranzo d'acqua fa volti sghembi	55
8.	Quattromila contrappuntiste nelle aiuole ovvero l'abbruciamento della zuppierona	59
9.	Sapete che lavoro ho fatto oggi?	69
10	Federico Giorgio Händel introdusse larghi movimenti	77
11.	O prole di micio, per strutto t'invischi?	83
12	Sulla peluria del labbro di costosissima partner	89
13	Il racconto di una tragedia sul mare	105
14	Buio d'inferno	111
15	Nei suoi inquieti amori con Nietzsche	119
16	L'eccellente visibilità alle ravviate pianure	123
XVII.	È filo teso per siti strani	131
	<i>Nota</i>	139
	<i>Indice delle illustrazioni</i>	6



Finito di stampare nel mese di maggio 1990  
dalla RCS Rizzoli Libri S.p.A. - Via A. Scarsellini, 17-20161 Milano  
Printed in Italy

**BUR**

Periodico settimanale: 13 giugno 1990  
Direttore responsabile: Evaldo Violo  
Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74  
Spedizione abbonamento postale TR edit.  
Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---



## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---

## ANNOTAZIONI

---



## ANNOTAZIONI

---





Giochi di parole vecchi e nuovi, per bambini a scuola, per festicciole innocenti, giochi di società più o meno maliziosi, giochi con carta e matita, col vocabolario, giochi letterari sofisticati e demenziali. Storie buffe di gente che gioca, che ha giocato con Dossena per tanti anni nelle sue rubriche di «Linus», «L'Espresso», «Europeo», «La Stampa», «Il Venerdì di Repubblica». Italo Calvino e Primo Levi, Edoardo Sanguineti e Umberto Eco mescolati nella «folla solitaria» degli enigmisti, dei pensionati, delle casalinghe. Sullo sfondo, Dante Alighieri e Toti Scialoja, Arbasino e Folengo, Landolfi e Manganelli, Perec e Carroll.

Giochi riscoperti, stravolti, reinventati per il puro gusto di giocare. Giochi non ancora finiti, che attendono da qualsiasi lettore la possibilità di nuove scoperte.

Giampaolo Dossena (Cremona 1930) è noto come esperto di storia e tecnica dei giochi; cinque suoi libri sono nel catalogo Mondadori, più volte ristampati e tradotti in altre lingue. Filologo e critico, sta scrivendo per l'editore Rizzoli una «Storia confidenziale della letteratura italiana». Con il presente libretto ha cercato per la prima volta di mettere insieme le sue duplici esperienze, applicando i giochi alla letteratura (o viceversa).

In copertina: Carl Spitzweg, *Il poeta povero* (part.), 1839.  
Monaco, Neue Pinakothek (foto Joachim Blauel-Artothek).

Grafica di John Alcorn  
e Antonella Caldirola

ISBN 88-17-13778-2



9 788817 137782